

World Wide Women  
Globalizzazione, Generi, Linguaggi

*Volume 3*

Selected Papers

a cura di

Tiziana Caponio, Fedora Giordano,  
Beatrice Manetti e Luisa Ricaldone

CIRSDe – Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne  
Università degli Studi di Torino

*World Wide Women.*  
*Globalizzazione, Generi, Linguaggi*  
*Volume 3 – Selected Papers*  
a cura di  
Tiziana Caponio, Fedora Giordano,  
Beatrice Manetti e Luisa Ricaldone

© 2011  
CIRSDe, Università degli Studi di Torino  
Via San Ottavio, 20 | 10124 Torino  
<http://www.cirsde.unito.it>  
[cirsde@unito.it](mailto:cirsde@unito.it)

Copertina: progetto grafico di Federica  
Turco

ISBN: 978-88-905556-3-3

*Comitato Scientifico:*

Iliana Ortega Alcázar (Queen Mary University of London), Franca Bimbi (Università di Padova), Stefania Buccini (University of Wisconsin), Marina Camboni (Università di Macerata), Nadine Celotti (SSLM di Trieste), Adriana Chemello (Università di Padova), Asher Colombo (Università di Bologna), Sonia di Loreto (Università di Torino), Elisabetta Donini (Archivio delle Donne, Torino), Annick Farina (Università di Firenze), Daniela Finocchi (Lingua Madre, Torino), Laura Fortini (Università di Roma Tre), Bice Fubini (Università di Torino), Ronit Lentín (Trinity College, Dublin) Martine Lumbreras (Université de Metz), Beatrice Manetti (Università di Torino), Annapaola Mossetto (Università di Torino), Manuela Naldini (Università di Torino), Chiara Pagnotta (Università di Trieste), Simonetta Ronchi della Rocca (Università di Torino), Camille Schmoll (Université Paris 7), Anne Verjus (CNRS/ENS Lyon), Paola Villa (Università di Trento), Flavia Zucco (CNR Roma).

Per la selezione dei contenuti del volume è stato adottato un sistema di doppio referaggio anonimo.



## INDICE

### **PRIMA SESSIONE**

#### **Migrazioni e lavoro di cura**

5

Migrazioni e lavoro di cura

*di Tiziana Caponio*

7

Gendered migrations and care: diversifying its sites and circuits

*di Eleonore Kofman*

15

The gendered construction of a «caring Otherness»

*di Sabrina Marchetti e Francesca Scrinzi*

29

Le badanti: accesso e uso del *welfare* sanitario per sé e per il badato

*di Mara Tognetti Bordogna*

39

*Care drain*: le piège sexiste du nationalisme

*di Speranta Dumitru*

51

### **SECONDA SESSIONE**

#### **Scritture@migranti: Nord America**

61

Migrant writings: North America

*di Fedora Giordano*

63

Languages of Exile, Migration and Travel: a cosmopolitan perspective

*di Marina Camboni*

67

New York: a Woman's Dream

*di Carmen Concilio*

77

L'esthétique transnationale: étude de <i>Leave it to Me</i> de Bharati Mukherjee <i>di Natasba Lavigilante</i>	87
Exile, absence and memory in Azar Nafisi's <i>Reading Lolita in Tehran</i> and Eva Hoffman's <i>Lost in Translation</i> <i>di Gabriela Seccardini</i>	97
Ana Castillo or the limits of immigration literature: Xicanisma and multicultural writing <i>di Pauline Berlage</i>	109
Transience from «exile» to «belonging» in two Cuban-American women writers <i>di Daniela Ciani Forza</i>	121
<b>TERZA SESSIONE</b> <b>Scritture@migranti: Italia</b>	<b>133</b>
Scritture@migranti: Italia <i>di Luisa Ricaldone e Beatrice Manetti</i>	135
Passaggi migranti: genere, generazioni e genealogie nella letteratura postcoloniale italiana <i>di Sandra Ponzanesi</i>	139
La condizione migrante: nuove soggettività tra poetica e politica <i>di Lidia Curti</i>	155
Spazio postcoloniale e rappresentazioni di genere nell'Italia contemporanea <i>di Caterina Romeo</i>	165

Storia, corpi e mondo in testi migranti <i>di Clotilde Barbarulli</i>	175
Dis-sensi narrativi <i>di Cristina Bracchi</i>	185
Raccontarsi insieme: il libero racconto di sé in altri/e <i>di Nadia Setti</i>	197
Fili resistenti: voci femminili dell'oggi raccontano l'emigrazione delle donne di ieri <i>di Silvia Camilotti</i>	207
Journeying Little Women: a gendered reading of Italian intercultural children's fiction <i>di Rita Cavigioli</i>	217
Il blog del Concorso Lingua Madre: contaminazioni, linguaggi e sperimentazioni nel segno della differenza <i>di Daniela Finocchi</i>	229





## **Prima Sessione**

Migrazioni e lavoro di cura





## Migrazioni e lavoro di cura

Tiziana Caponio  
Università degli Studi di Torino  
*tiziana.caponio@unito.it*

Il rapporto tra cura, genere e immigrazione è un tema che incrocia sempre più l'interesse di studiose e studiosi dalle affiliazioni disciplinari più diverse, dalla sociologia in primo luogo, all'antropologia, allo studio delle politiche, alla teoria politica e così via. I saggi raccolti in questa sezione rispecchiano in maniera chiara una tale pluralità di approcci, ma evidenziano anche un nodo di fondo comune, la problematizzazione della questione di genere, che rappresenta il vero anello di congiunzione tra quanti si occupano di *care* e quanti guardano, invece, soprattutto al lato della migrazione.

Una tale osservazione potrebbe apparire scontata, eppure non lo è per nulla se si considera che a lungo la letteratura *mainstream* sia sull'immigrazione che sul welfare state hanno stentato a riconoscere l'importanza della dimensione di genere nell'ambito dei fenomeni indagati. Da un lato, gli studi sulle migrazioni hanno visto il prevalere della figura del migrante economico, in quanto tale orientato a soddisfare obiettivi materiali e idealmente «a-sessuato», ma implicitamente identificato con il capofamiglia maschio che, per sostenere il proprio nucleo familiare, cerca opportunità migliori all'estero; dall'altro la ricerca sulle politiche di *welfare* ha spesso relegato in secondo piano, se non del tutto ignorato, il lavoro informale delle donne nella cura dei congiunti e nell'accudire la casa. Il ruolo centrale ricoperto oggi dalle donne migranti nel settore della cura, in molti paesi europei – non solo dell'area mediterranea – ed extraeuropei, svela in maniera chiara la centralità che una la dimensione di genere riveste per la comprensione tanto dei flussi migratori contemporanei quanto dei processi di ristrutturazione dei sistemi di welfare.

La figura della donna migrante, infatti, identificata negli anni Ottanta con la moglie al seguito del primo migrante maschio arrivato nel periodo del cosiddetto «trentennio glorioso», di solito scarsamente istruita e dedita alla cura dei figli e della casa, sembra aver decisamente cambiato faccia nel corso degli ultimi due decenni. O meglio, forse ha riacquisito la sua connotazione più tradizionale di lavoratrice subalterna, che del resto già

caratterizzava le molte donne di estrazione rurale che nell'età moderna si spostavano in città per «andare a servizio» (R. Sarti, 2004). In un contesto però, completamente differente, dove a trainare le migrazioni non sono più le grandi imprese del centro-nord Europa, ma l'economia dei servizi e, al suo interno, della cura, un mercato particolarmente fiorente nei sistemi di welfare a base familistica dell'area mediterranea, dove l'ingresso delle donne nazionali nel mercato del lavoro retribuito è avvenuto senza che si sviluppasse parallelamente servizi e politiche di supporto.

A emergere in primo piano in questo contesto è soprattutto la donna originaria dei paesi dell'Est, emancipata e spesso anche istruita, che decide di tentare l'esperienza migratoria nella speranza di migliorare le condizioni economiche proprie e della propria famiglia. In realtà, come messo in luce anche da una recente ricerca sul lavoro domestico in Italia (R. Catanzaro, A. Colombo, 2009), la situazione è assai più variegata e vede, accanto a donne provenienti dai nuovi paesi UE, presenze più tradizionali che si ricollegano a flussi tipicamente femminili come quello filippino, capoverdiano, e in anni più recenti, peruviano ed ecuadoriano, nonché numerose mogli di primo migranti maschi provenienti da Asia e Nord Africa che vedono nell'occupazione domestica, di solito ad ore e svolta in forma irregolare, la possibilità di contribuire al benessere della propria famiglia.

Insomma, la presenza sempre più consistente di donne straniere nei settori domestico e di cura, non solo nei paesi caratterizzati da un sistema di welfare marcatamente familistico come nell'Europa del Sud (F. Bettio *et al.*, 2006; G. Sciortino, 2004; F. Scrinzi, 2008) e in Asia (in proposito si vedano ad esempio: I. Peng, 2002; E. Ochiai, 2009), o di mercato come nel caso degli Stati Uniti (E. Boris e J. Klein, 2006), ma anche in contesti con una tradizione più forte di intervento pubblico a favore di bambini e anziani come la Germania, l'Olanda o la Francia,<sup>1</sup> mettono in luce come di fatto la dimensione di genere rappresenti una sorta di nodo irrisolto dei sistemi di welfare contemporanei. Appena le politiche si ritirano, ecco che a tornare in primo piano è la connotazione prettamente femminile della cura, che, anzi, la presenza di lavoratrici straniere sembra confermare e rafforzare ulteriormente.

<sup>1</sup> Sui paesi del centro-nord Europa si veda ad esempio: H. Lutz, 2008.

Se è vero che occorre considerare anche la presenza di un numero oramai consistente di uomini migranti nel settore dei servizi domestici e alla persona, ciò che sembra far emergere in primo piano soprattutto la condizione di subalternità e la scarsa considerazione sociale che caratterizza il lavoro di cura, riservato prima e innanzitutto a migranti ancorché di genere femminile, resta il fatto che gli uomini, come messo in luce da alcune ricerche (M. Ambrosini, B. Beccalli, 2009; M. Tognetti, in questo volume), svolgono spesso mansioni diverse da quelle assegnate alle donne, in cui giocano un qualche peso l'elemento della forza (sollevare la persona anziana, fare lavori di bricolage ecc.) o altre competenze specifiche (ad esempio la guida dell'auto o il giardinaggio). La dimensione di genere, quindi, è fondamentale per capire le stratificazioni interne e le diverse rappresentazioni del lavoro domestico e di cura, che appare attraversato da una distinzione netta tra lavori – anche – da uomo, e lavori esclusivamente da donna (per esempio: cucinare, fare compagnia, pulire ecc.). Non solo quindi la presenza di donne straniere nel settore domestico è decisamente più significativa rispetto a quella degli uomini, ma occorre considerare anche la percezione, socialmente diffusa e legittimata, di una loro maggiore «capacità» e «versatilità» alle diverse sfaccettature della domesticità e della cura, decisamente invece meno data per scontata nel caso degli uomini.

Ma il rapporto tra migrazione, genere e cura, assume una rilevanza cruciale anche rispetto ai paesi di origine, dove la partenza delle donne può mettere in moto processi sociali tutt'altro che scontati, e al centro di un filone di ricerca oramai estremamente ricco e sfaccettato, quello sulla famiglia transnazionale (si veda ad esempio sul caso europeo: D. Bryceson, U. Vuorela, 2002). La cura in questo caso è soprattutto quella che viene a mancare, che mette a nudo come la dimensione di genere strutturi profondamente, anche nelle società di origine, la percezione di cosa dovrebbe essere «giusto» e «normale», e di cosa invece non lo è, come il lavoro di cura maschile in sostituzione di quello della madre/moglie all'estero. E non si tratta solo di società patriarcali e arretrate, come si potrebbe pensare di alcuni contesti di partenza del Sud del mondo, ma anche di paesi, come ancora una volta quelli dell'Europa dell'Est, dove le donne hanno sempre partecipato attivamente al mondo del lavoro. Ciononostante, cura e sfera domestica restano gli ambiti femminili per

eccellenza al punto che si parla di *care drain*, a indicare le conseguenze inevitabilmente nefaste della migrazione delle donne.

La chiave di lettura incentrata sul genere, quindi, ci consente di cogliere come le migrazioni femminili contemporanee rappresentino non solo una risorsa insperata per sistemi di *welfare* in crisi, ma anche un elemento che puntella una struttura sociale ancora profondamente basata su relazioni di genere asimmetriche e refrattarie al cambiamento, tanto nelle società di origine quanto in quelle di arrivo. In questi ultimi contesti infatti, la partecipazione delle donne al mercato del lavoro, non più sostenuta da politiche sociali adeguate, sembra tradursi quasi automaticamente in domande di cura che rappresentano altrettante opportunità di lavoro per donne di origine straniera. Potrebbe sembrare una soluzione tutto sommato favorevole per tutte le parti in causa, ma che pure mette in luce l'incapacità di paesi considerati «più avanzati» di ripensarsi alla luce di sfide demografiche, dall'invecchiamento della popolazione al calo delle nascite, sociali ed economiche, dalle difficili transizioni dei giovani all'età adulta al ruolo economico delle donne, destinate a produrre cambiamenti di portata epocale.

I saggi raccolti in questa sezione del volume interrogano una tale ambivalenza del rapporto tra cura, genere e migrazione a partire sia dalla prospettiva dei sistemi di *welfare* dei paesi di arrivo, che beneficiano del lavoro di cura svolto delle donne migranti, sia da quella dei contesti sociali dei paesi di origine, che invece devono confrontarsi con i rischi legati a una crescente carenza di cura. Il quadro viene chiarito da Eleonore Kofman nel saggio di apertura: nelle società globali tanto del Nord quanto del Sud del mondo, l'«architettura della cura» si articola in una sorta di diamante a quattro punte, dove, accanto allo stato e al settore pubblico da un lato, e alla famiglia dall'altro, si situano i vari servizi *for profit* offerti dal mercato e quelli *non profit* prodotti all'interno della comunità per mezzo di associazioni senza scopo di lucro e altre forme di aiuto-aiuto.

Nel contesto di questo diamante, le donne migranti non solo offrono la propria forza lavoro per rispondere ai bisogni di cura delle famiglie del Nord del mondo, ma sono anche portatrici di bisogni propri e domande di cura. Su entrambi i versanti, Kofman evidenzia quindi alcuni nodi problematici, che la ricerca non ha ancora affrontato. Da un lato, con riferimento ai diversi sistemi di *welfare* dei paesi di immigrazione, il lavoro

delle donne migranti è stato analizzato prevalentemente nell'ambito della famiglia, ma esso può assumere forme assai differenti, dalle cooperative del terzo settore alle case di cura per gli anziani ecc. Forme che possono variare da paese a paese e che possono riguardare anche in misura differente i diversi sotto-settori dei servizi alla persona, con un diverso utilizzo di forza lavoro nazionale o straniera a seconda che gli utenti siano adulti non autosufficienti, bambini piccoli, anziani ecc.

Dall'altro lato, ovvero riguardo alle domande di cura delle lavoratrici domestiche straniere, Kofman sottolinea come sia riduttivo guardare esclusivamente ai bisogni «lasciati là», nel paese di origine, senza considerare che molte donne migranti cercano e realizzano il ricongiungimento con la loro famiglia, trovandosi quindi a dover affrontare problemi di conciliazione tra lavoro e responsabilità familiari del tutto analoghi a quelle delle donne nazionali. La soluzione di questi problemi spesso si traduce nell'attivazione di nuovi circuiti di cura, con l'arrivo di genitori anziani e/o altri parenti anche per periodi brevi, in una sorta di catena al cui centro vi sono sempre le donne, ma le cui implicazioni tanto per i paesi di arrivo quanto per quelli di origine appaiono ancora scarsamente indagate.

I contributi di Marchetti e Scrinzi e di Tognetti Bordogna analizzano, rispettivamente, proprio questi due versanti dell'«architettura dei sistemi di cura» evocati da Kofman, ovvero quello dell'offerta e quello della domanda da parte delle donne migranti. Marchetti e Scrinzi guardano in particolare al lato dell'offerta di cura nell'ambito del settore *non profit*, uno degli snodi del «diamante» delineato da Kofman, considerando due contesti nazionali molto differenti in termini di sistema di *welfare* come l'Italia e l'Olanda. Le autrici mostrano come in entrambi i paesi le organizzazioni del terzo settore che offrono servizi alla persona adottino strategie simili di reclutamento di donne migranti appartenenti a determinati gruppi, in particolare quello latino-americano in Italia e suriname in Olanda, strategie che si incentrano sulla costruzione di una specifica attitudine culturale alla «cura dell'altro». In entrambi i casi, la rappresentazione delle donne latino-americane e surinamesi come «naturalmente» adatte al lavoro di cura per ragioni di prossimità culturale (caso italiano) o di particolare preparazione professionale (caso olandese), ha l'effetto di produrre un'ulteriore stratificazione all'interno di questo settore lavorativo, non solo sulla base del genere ma anche dell'appartenenza etnico-razziale.

Il saggio di Mara Tognetti Bordogna, invece, indaga più da vicino il lato dell'uso dei servizi di welfare da parte delle cosiddette «badanti», ovvero delle donne straniere impiegate nella cura degli anziani e di persone non autosufficienti, tanto per l'assistito quanto per esse stesse. A emergere è come questa categoria di lavoratrici oramai ampiamente riconosciuta a livello di rappresentazioni sociali e dei mass-media, sia di fatto scarsamente tenuta in considerazione da un sistema di *welfare* che continua a reggersi sulla famiglia. La badante, invece di essere un elemento integrato nel sistema dei servizi di cura, si limita a sostituirsi alla famiglia e a svolgere funzioni che continuano ad essere considerate di pertinenza di quest'ultima. Ciò sembra impedire anche la piena presa in conto delle necessità di cura che queste lavoratrici possono avere per se stesse e per svolgere appieno il proprio lavoro: le badanti spesso utilizzano le risorse del servizio sanitario attraverso la mediazione del proprio assistito e della sua famiglia, come se appartenessero a quest'ultima e non fossero invece lavoratrici a tutti gli effetti, con propri bisogni ed esigenze specifiche.

Sul lato dei paesi di origine si colloca invece il contributo di Spreranta Dumitru, che affronta la questione del *care drain* da una prospettiva critica, mettendo in luce i presupposti impliciti di una letteratura, quella sulla «catena mondiale della cura» che, nel denunciare la migrazione delle donne come effetto degli squilibri tra Nord e Sud del mondo, di fatto riafferma una visione stereotipata delle relazioni di genere. Le donne migranti, infatti, sono concettualizzate esclusivamente come «dispensatrici di cura», per cui la loro migrazione equivale necessariamente a un trasferimento di *care* dal paese e dalla famiglia di origine al paese e alla nuova famiglia di destinazione. Ma una tale visione del ruolo della donna, non fa che cristallizzare le differenze tra i generi, ripiegando di fatto su una visione sessista della società. L'assenza della figura tradizionalmente deputata alla cura dei figli viene valutata come nefasta a prescindere dal tipo di cura che, in condizioni specifiche, può essere concretamente assicurata, così come nel dibattito sul *brain drain* la partenza delle persone diplomate veniva letta *tout court* alla stregua di un impoverimento, senza contare il rischio di depauperamento che l'inattività nel paese di origine può comunque comportare per il capitale umano della persona. A sparire, in altre parole, sono gli individui, cioè, nel caso del dibattito sul *care drain*, le donne migranti e le loro individualità, i loro progetti e la loro visione della cura.

Come si può vedere quindi, i contributi raccolti riproducono la vivacità di un dibattito, quello sulla relazione tra migrazione, genere e lavoro di cura, che presenta sfaccettature molteplici e che va oltre le generalizzazioni della prima ondata di studi macro sulla «catena globale della cura», per proporre invece analisi che entrano nel vivo della complessità del fenomeno delle migrazioni femminili. Come ci ricorda Kofman, infatti, anche le migrazioni per matrimonio o il ricongiungimento familiare possono essere alla base di altrettanti «circuiti di cura», che seguono canali diversi da quello classico della migrazione per motivi di lavoro. Focalizzare l'attenzione esclusivamente sugli spostamenti per motivi di lavoro di donne dal Sud al Nord del mondo, se funzionale alla critica della nuova divisione globale del lavoro, rischia di farci perdere il vero punto della questione, come mette anche bene in luce Dumitru. E cioè il fatto che la cura continua ad essere considerata una prerogativa del genere femminile e una questione di famiglia, da cui lo Stato, in crisi di risorse e forse anche di idee, sembra sempre più prendere distanza.

## Bibliografia

- Ambrosini, M.; Beccalli, B. (2009): «Uomini in lavori da donne. Il lavoro domestico maschile», in Catanzaro, R.; Colombo, A. (a cura di), *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*. Il Mulino, Bologna, 109-136.
- Bettio, F.; Simonazzi A.; Villa P. (2006): «Changes in Care Regimes and Female Migration», *Journal of European Social Policy*, n°16-3, 271-285.
- Boris, E.; Klein, J. (2006): «Organizing Home Care: Low-Waged Workers in the Welfare State», *Politics and Society*, n°34-1, 81-108.
- Bryceson, D.; Vuorela, U. (eds) (2002): *The Transnational Family. New European frontiers and global networks*. Berg, New York.
- Catanzaro, R.; Colombo, A. (a cura di) (2009): *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Lutz, H. (ed) (2008): *Migration and Domestic Work. A European Perspective on a Global Theme*. Aldershot, Ashgate.
- Ochiai, E. (2009): «Care diamonds and welfare regimes in East and South East Asian societies: Bridging family and welfare sociology», *International Journal of Japanese Sociology*, n°18, 61-78.
- Peng, I. (2002): «Social Care in Crisis: Gender, Demography and Welfare State Restructuring in Japan», *Social Politics*, n°9-3, 411-443.



- Sarti, R. (2004): «Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura». Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo di lungo periodo», *Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia*, n°28-1, 17-46.
- Sciortino, G. (2004): «Immigration in a Mediterranean welfare state: the Italian experience in comparative perspective», *Journal of Comparative Policy Analysis*, n°6-2, 111-29.
- Scrinzi, F. (2008): «Migrations and Restructuring of the Welfare State in Italy: Change and Continuity in the Domestic Work Sector», in Lutz, H. (ed), *Migration and Domestic Work. A European Perspective on a Global Theme*. Aldershot, Ashgate, 29–42.

# Gendered migrations and care: diversifying its sites and circuits

Eleonore Kofman  
Middlesex University, London, United Kingdom  
*e.kofman@mdx.ac.uk*

## 1. Introduction

The female care worker has in the past decade become an emblematic figure of gendered global migration (E. Kofman, forthcoming). In a very short time, care activities have expanded dramatically throughout the European Union, and especially in Southern Europe, to meet the inadequacies and shifts in the form of welfare provision and ageing populations (M. Gallotti, 2009; H. Lutz, 2008). The work of the carer, though increasingly indispensable, is lowly valued, poorly remunerated and minimally recognised in European immigration policies. This also reflects a more general misrecognition of the value of care work in society (D. Perrons, 2010). Immigration policies thus produce highly stratified outcomes (E. Kofman, 2007) and whilst states are encouraging the movement of the highly skilled (A. Atger, 2011; E. Kofman, P. Raghuram, 2011), it is only Southern European states, such as Italy and Spain, amongst European states, that recognise the role of the care worker as a labour migrant and have designated quotas for them. Elsewhere, the market for care workers in the household was opened up post EU enlargement to the new Member States as in France, Germany, Ireland and UK (FRA 2011: 17-18).

The skills required for caring services are embodied (C. Wolkowitz, 2006), transferred from acquired practice in the domestic sphere and depicted as innately female. These are skills that have been picked up rather than acquired through education (C. Cameron, J. Boddy, 2005) and not seen as adding to the stock of human capital. The unequal valuation of care, though largely affecting female migration, also pertains to male migrants whose employment as carers is higher than amongst non-nationals (for

research on domestic work and masculinity see R. Cox, 2010; F. Scrinzi, 2005; M. Kilkey, 2010).

Increasingly the care worker has either displaced or been conjoined with the domestic worker, thus reflecting the growing commodification of care world wide and its increasing prominence in social policies, nationally and internationally (S. Razavi, 2007; K. Hugo, N. Piper, 2010). Even through it is not clear what tasks are being undertaken in the household (M. Leon, 2010), there appears to be a seamless slippage from domestic to care work in an attempt to elevate and valorise what are seen to be innately female tasks and gain greater recognition, remuneration, rights and visibility in social and immigration policies.

Care, in contrast can, at least, be presented as of higher value, materially and symbolically, than domestic labour which is after all nothing more than any woman should be doing. «Caregiving involves a distinctive pattern of thought that can be learned and practiced, but which differs sharply from scientific rationality» (E. Abel, M. Nelson, 1990: 9). It is a complex activity involving dimensions such as time, effort, technique and social skills as well as obligations, trust and commitments to the well being of others.

In reality, domestic and care work are not easily and readily separated out. European states have taken different legislative and policy approaches to the issue and use the term «domestic work» to refer to a more or less ample list of tasks related to the two broad areas of family care and household maintenance, ranging from child carers to security guards, gardeners, depending on the national context (M. Gallotti, 2009: 1). The ILO distinguishes between domestics workers who are defined as those who «organize, carry out, and supervise housekeeping functions in private households with or without the support of subordinate staff» (ILO, 2008) and care workers as those who «provide routine personal care, such as bathing, dressing, or grooming, to the elderly, convalescent, or disabled persons in their own homes or in independent residential care facilities». (ILO, 2009).

What differentiates the two terms is not just the addition of emotion to prescribed activities but also the nature of the action and the object to which the activity is directed. In reality these may not be so distinct. Someone who cleans for me, a person who is physically capable of

undertaking the activity, would be classified<sup>2</sup> as a domestic worker, yet the same person cleaning for my mother who may not be able to undertake the same tasks due to her physical state and age, would be classified a carer.

However the main focus in this paper is not the inflationary use of the term «care» through which we view gendered migrations, but how the act of care enters into processes of gendered migration within an overall architecture connecting different sites of care involving formal and informal labour and institutions, such as the household, community, market and state and through different circuits of care. I argue that this insertion of care has been conceptualised to date in a fairly narrow manner, heavily influenced by several exemplary case studies of sending countries, such as the Philippines on the one hand, and receiving countries, as in Southern Europe and Asia. The receiving countries are typified by weakly developed and familiar welfare regimes (G. Wood, I. Gough, 2006), though some of them, as in Southern Europe have recently incorporated more social protection through the state and the market. The emphasis has also been on private transactions in the household and situated within a context of gendered labour migration.

To some extent, the narrowness of the perspectives on caring labour and its global transfer has arisen from one of the most influential theorisations of the globalization of care through migration, that of the global chains of care literature. This conceptual framework seeks to trace the transfer of physical and emotional reproductive labour (A. Hochschild, 2000) from the households of the Global South to supply the care needs of dependants, that is children, elderly and people with disabilities, in the households of the Global North. In its initial exposition, it focussed more on the plugging of care deficits in the North (A. Hochschild, 2000; R.S. Parreñas, 2001) and in general terms the negative effects it produced in the Global South where it was assumed that women shouldered all the burden of the care responsibilities left behind.

<sup>2</sup> In the ILO Convention Governing Decent Work for Domestic Workers passed on 1 June 2011, Art. 1 does not make any distinction according to task but uses the term «domestic work» to refer to work performed in or for a household or households; (b) the term «domestic worker» means any person engaged in domestic work within an employment relationship.

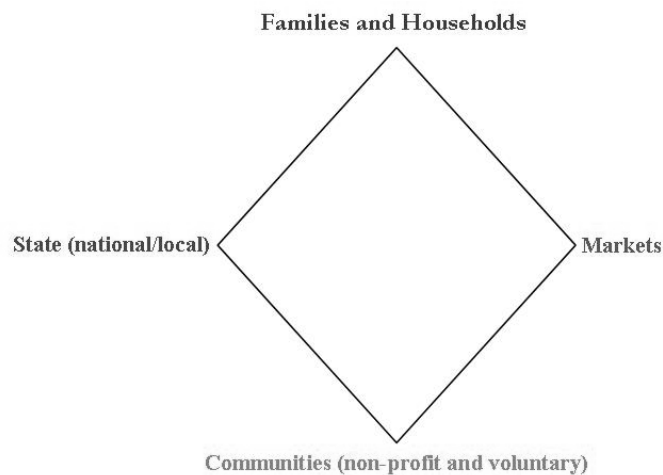
Whilst drawing attention to care labour, the chains of care analysis has been subject to diverse critiques, principally related to the non-inclusion of skilled migrants (E. Kofman, 2010; N. Yeates, 2009), such as nurses or social workers, the narrowness of family relationships and forms, the emphasis on transnational motherhood (A. Escrivà, 2005, S. Dumitru, this volume), and the neglect of different sites of care within an architecture of care arrangements (E. Kofman, P. Raghuram, 2009). In effect, although more attention has in the past few years been paid to care deficits and drains in the Global South and the ways in which these are filled through the redistribution of care work in family and the use of remittances (E. Graham *et al.*, 2010; R.S. Parreñas, 2005; M. Toyota *et al.*, 2007), there is still a fairly narrow view of caring labour and sites in the global North (E. Kofman, 2010).

In this article I want to explore two issues, firstly the importance of considering the full range of institutions and sites of care in the Global North, namely the family and household, community, market and the state. Though the architecture, based on these four points, varies according to the welfare regime in place (M. Kilkey *et al.*, 2010; E. Kofman, 2010; F. Williams, 2011), such an analysis captures more comprehensively the incorporation of migrant caring labour in the North. The second concerns the location of care exclusively in circuits of labour migrations so that the care labour encapsulated in other circuits of migration, such as through marriage and family reunification, becomes invisible and unaccounted for. In limiting care to labour circuits we also underplay the migratory moves made by migrants to ensure the care and social reproduction of their own families (P. Bonizzoni, 2011; A. Escrivà, E. Skinner, 2006). They may therefore be providing care for their own and other families in the North as well as for those in the South.

## 2. The Architecture of Care

The organization of care within these four points of a regime has been captured by the metaphor of the diamond (J. Evers, 1996; J. Jenson, 2003) which Razavi transposed to a global political economy of care. The model of a care diamond enables one to examine the articulation of different processes across institutional arrangements and sites or what Glucksmann

(2005) terms a «total social organization of labour» across space and time. Lyon and Glucksmann (2008) have developed this further in suggesting we need to «conceptualise the connections between work undertaken in diverse socio-economic modes». As I and Parvati Raghuram (2009) argued in applying the diamond to global gendered migrations, the empirical realities and dynamic situations in the North and the South can be taken into account through the diamond. However, in using the diamond, it is important to remember that the boundaries between the points are often fuzzy and the points multi-layered. Moreover, each point contains spatial as well as institutional arrangements (which are not necessarily coterminous), adding a further, but necessary, layer of complexity.



*Figure 1:* The care diamond.

«Family and households»: The two are not co-terminous. Home care provided by the community has been encouraged by many governments in the South and hybrid forms, relying on the contribution of family, market and the state, have emerged (B. Pfau-Effinger, B. Geissler, 2005). Different tasks may have recourse to labour on different kinds of contracts and levels of remuneration.

«Markets»: This may consist of major corporations, for whom the transnational movement of care capital has become big business (C. Holden, 2002; F. Williams, 2011), small firms and individuals. This sector may also include worker cooperatives and social enterprises which do not seek to make a profit. The market supplies labour to the household as well to residential homes (A. Cangiano *et al.*, 2009).

«Communities comprising not-for-profit and voluntary/third sector»: The range of provision is considerable including: self-help groups based around neighbourhoods; NGOs both large and small, using both paid and unpaid resources; volunteers working within and outside formal schemes.

«State»: (national, regional, local). The state at different levels may be the provider and/or funder of services. It may subsidize care services or transfer payments for their purchase (C. Ungerson, S. Yeandle, 2007). Following its increasing withdrawal from direct provision, the state has also developed more fully its regulatory role. Within institutions, some caring labour may be employed by the state, whilst others, especially the less skilled, are sub-contracted or supplied by agencies.

It is not possible within the limits of this article to draw out the complex relationships between care labour and welfare and migration regimes but there has been analysis of individual states (F. Bettio *et al.*, 2006; M. Leon, 2010 for Spain; F. Scrinzi, 2008 for Italy) as well as in comparative European studies (E. Kofman, 2010; F. Williams, A. Gavras, 2008; F. Williams, 2011). There has also been an attempt to map the diamond across a range of different Asian states (E. Ochiai, 2009). What we can say is that in Northern states, care labour can be found across the four points of the diamond whilst in the South the state is less present. Nevertheless more detailed probing also highlights the complexity of each of these nodes in Southern and Northern states. For example, Marchetti and Scrinzi (this volume) note that both the private sector and non-profit organisations, such as cooperatives, provide care labour to the household. And in the North, the state in its withdrawal from direct provision of care services and employment of workers may nevertheless still play a key role in managing, regulating and of course subsidising the individual carer through direct

payments (C. Ungerson, S. Yeandle, 2007). This moves us further from the idea to be found in the chains of care literature of the direct transfer of labour from the household in the South to that of the North to an approach that takes account of institutional mediation and arrangements.

### 3. The Circuits of Care

Kofman and Raghuram (2009) have suggested that there are four major ways in which the migration of people affects gendered care. The third and fourth aspects shift attention away from migrants caring for non-migrants in the North and towards the needs of their own families and themselves in the North.

1. people migrate as care providers;
2. people migrate and leave some care responsibilities behind;
3. people migrate and bring or create new care responsibilities with them;
4. people migrate and have either daily or emergency care requirements, particularly as they get older.

Taking into account the migrant care needs in the North also means recognising that there are other circuits of migration which can and do supply care. Caring activities and labour are not restricted to labour migrations; migrants do not simply leave their care and reproductive responsibilities behind in sending countries, the lens through which this is seen in the chains of care literature. Indeed, in Europe, the largest source of long-term migration stems from the different forms of family migration, whether it involves the formation of new families through marriage or the reunification of existing family members (A. Kraler *et al.*, 2011). Individuals may enter as students or labour migrants and subsequently form a family with care demands. Labour and family migrations are not two distinct entities with labour migration belonging to the economic sphere, and the family, as «unproductive» and anchored exclusively in the social world (E. Kofman, 2004). Because it is very difficult to enter officially as a paid carer of one's own family, other members and especially parents may, where possible, enter as a dependant in order to provide care so that the daughter or daughter in law can work (A. Escrivà, 2005). Where it is not possible or



desirable, parents may come regularly for shorter periods. This is a very different situation to that pertaining to intra European migration of citizens where family members benefit from free movement and may therefore provide support regularly, intermittently or for emergencies.

Schematically, we can broadly distinguish two starting points for family migration flows and caring labour:

(i) Marriage migrants, especially of female spouses who may be looking after both the able bodied i.e. the husband and/or elderly parents. Recent research on Asian migration, for example Pei-Chan Lan (2008) and Nicole Constable (2005), has highlighted the two way shifts between labour and marriage migration, where female entertainers and domestic workers marry a client or an employer, on the one hand, or where migrant women marry a national and look after him and his parents. Both forms exemplify caring and reproductive labour. Though there is little research from this perspective in Europe, it is not specific to Asia. The above mentioned writers situate care within a broader framework of social reproduction of the individual and family which is heavily influenced by earlier US research on minority ethnic groups and the labour market in the US by Nakano Glenn (1992) and the transnational migration of West Indian women to New York in the 1980s by Shelee Colen (1995). Constable's theoretical lens is predicated on the idea of global hypergamy of marriage (movement from low to higher income countries), in which women in particular are prominent and where the hierarchies of marriage migration parallel those of labour migration.

(ii) Family reunification whereby a parent rejoins children and provides care. Older people are ignored in studies of migration, probably because they are thought to be out of the formal labour market but see Escrivà (2005) and Escrivà and Skinner (2006) on the contribution of older migrants in Spain. Older people may move regularly from one country to another for short periods to provide care, often unpaid for their grandchildren. They may also do paid work informally. Canadian research highlights the role played by grandparents in supplying childcare and support amongst migrant families (G. Creese et al. 2011). Using quantitative data sets for Spain, Gonzalez-Ferrer (2011) highlights the little time that elapses between the principal migrant and the rejoining family member, suggesting that a family migration strategy prevailed at the outset.

Thus all forms of migratory circuits and all level of skills have helped to shape migrant families who also need to balance or reconcile their working lives with their own caring needs. Migrants too face similar considerations of work-life-family in the country of residence as the non-migrant population although their access to different modes of care may be circumscribed by entitlements and the right to bring in family member. It is however particularly difficult due to restrictive immigration policies in Northern Europe to bring in parents. Elsewhere as in Spain, migrants have entered on tourist visas with some subsequently regularizing their status (A. Gonzalez-Ferrer, 2011).

There is, however, all too little research on the work-care-life balance of migrant families. As previously noted, most research on migrant families focuses on their transnational obligations and the care responsibilities left behind (R.S. Parreñas, 2005), rather than the ways they negotiate care in the receiving country. Two quite different studies have begun to address this issue. Wall and José (2004) and Datta *et al.* (2006) focus on migrants whose families are with them in the country of residence.

Wall and José outline five strategies applicable to migrants and non-migrants in different class positions and different family structures in five countries – Finland, France, Italy, Portugal and the UK. These are:

- (1) mother-centeredness;
- (2) extensive delegation;
- (3) negotiation inside the family;
- (4) father-centeredness;
- (5) leaving children alone.

Mother-centeredness constitutes the most common strategy amongst the different migrant categories across the five countries. Extensive delegation implies handing over care responsibilities for children to carers who look after them for long periods of time. It can range from delegation based on informal carers (grandmother, child minder or a living-in family member), which is usually low-cost and offers flexible and regular support, while delegation based on formal care services has to rely on services with very long opening hours (afternoon and homework clubs, school day care, holiday centres, etc.), usually requiring some payment.

Amongst less skilled labour migrants, the work/family life balance and caring strategies are based either on low cost extensive delegation and leaving children alone or on individual solutions and mother-centeredness (the mother cutting her working hours). More recent arrivals often cannot call upon the appropriate social networks of close family to supply care and are not entitled to monetary support for care. On the other hand, the work/family life balance in skilled professional migration puts the emphasis on medium/high cost extensive delegation (formal services and live-in helpers) and mother support (centred on the mother who nevertheless does not cut her working hours).

Datta *et al.* (2006) found in their study of low paid workers in London that the work-care-life balance among migrant workers emerged as being particularly fragile, especially among those who had migrated most recently. This was related particularly to the very long hours migrants worked, and the fact that many have more than one job to ensure their own, as well as their family's survival. These lowly paid migrants then employed a range of gendered strategies based on networks of personal support which encompassed spouses, parents, extended family and ethnic communities, as well as institutional support i.e. largely informal delegation.

The broader location of caring labour in relation to a range of individual and institutional arrangements leads to a consideration of the interaction between the receiving and giving of care to self and others as epitomised in the ethics of care. The ethics of care goes beyond material provision and individual emotional attachment and can be defined as a sense of connection to, and engagement with, unfamiliar others which has a significant bearing upon the quality of collective social life (D. Conradson, 2003); it also transcends the household, whether of the person providing or receiving care (see the diamond of care above).

#### 4. Conclusion

As I have argued in this article, we need to conceptualise and situate caring labour in its diverse settings and circuits and recognise the complexity of their interactions. Overall, though beginning to incorporate such diversity, the literature tends to be shaped by a focus on the household and pay much less attention to the complex architecture and arrangements of caring

labour across different welfare regimes. Even where the household constitutes the most significant site as in the Southern Europe, there may be a variety of external agents from individuals, religious organisations to cooperatives, which provide the caring labour. Particularly in the different welfare regimes in Northern Europe, care labour is spread across the different institutional locations and may also differ for child care and elder care. In the latter instance residential homes for the elderly may be major users of migrant labour. Thus long-term care has become a major industry involving multinational companies.

In focusing on the transfer of caring labour from the South to the North, we also forget that large-scale migration has brought about settlement in European states and that migrants have also had to provide care for themselves and their families. In growing older, they may in turn require care. We have seen that different strategies, for example mother-centred and formal and informal delegation, according to class positions, employment status and family structures, are deployed to ensure care is available, especially for children. Such caring labour, as I have highlighted, does not necessarily derive from labour migration but also from family migrations. For the more skilled and middle class migrants, such care may also be provided by other recent and established migrants. Hence the need to envisage the articulation between different circuits of migration and to engage with conceptualisations developed in Asia and North America on these issues.

## References

- Abel, E.; Nelson, M. (1990): *Circles of Care*. SUNY Press, Albany, 36-54.
- Atger, A. (2011): «Competing interests in the Europeanization of labour migration rules», in Guild, E.; Mantu, S. (eds), *Constructing and Imagining Labour Migration. Perspectives of control from five continents*. Farnham, Ashgate, 157-74.
- Bettio, F.; Simonazzi, A.; Villa, P. (2006): «Change in Care Regimes and Female Migration: the Care Drain in the Mediterranean», *Journal of European Social Policy*, n°16-3, 271-285.
- Bonizzoni, P. (2011): «Civic stratification, stratified reproduction and family solidarity strategies of Latino families in Milan» in Kraler, A.; Kofman, E.; Kohli, M.; Schmoll, C. (eds), *Gender, Generations and the Family in International Migration*. University of Amsterdam Press, Amsterdam.

- Cameron, C.; Boddy, J. (2005): «Knowledge and education for care workers: what do they need to know?» in Boddy, J.; Cameron, C.; Moss, P. (eds), *Care Work. Present and Future*. Routledge, London, 50-70.
- Cangiano, A.; Shutes I.; Spencer, S.; Leeson, G. (2009): *Migrant Care Workers in Ageing Societies: Research Findings in the UK*. Centre on Migration, Policy and Society, University of Oxford, Oxford.
- Colen, S. (1995): «Like a mother to them: stratified reproduction and West Indian childcare workers and employers in New York», in Ginsburg, F.; Rapp, R. (eds), *Conceiving the New World Order: The Global Politics of Reproduction*. University of California Press, Berkeley, 78-102.
- Conradson, D. (2003): «Geographies of care: spaces, practices, experiences», *Social and Cultural Geography*, n°4, 451-454.
- Constable, N. (2005): «Introduction: Cross-border marriages, gendered mobility and global hypergamy». in Constable, N. (ed), *Cross-Border Marriages: Gender and Mobility in Transnational Asia*. University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 1-16.
- Cox, R. (2010): «Hired hubbies and mobile mums: gendered skills in domestic service», *Renewal*, n°18, 1-2, 51-58.
- Creese, G.; Dyck, I.; McLaren, T. (2011): «The Problem of 'Human Capital': Gender, Place and Immigrant Household Strategies of Reskilling in Vancouver, Canada» in Kraler, A. et al. (eds), *Gender, Generations and the Family in International Migration*. University of Amsterdam Press, Amsterdam.
- Datta, K.; McIlwaine, C.; Evans, Y.; Herbert, J.; May, J.; Wills, J. (2006): *Work, care and life among low-paid migrant workers in London: towards a migrant ethic of care*. Queen Mary, University of London, London.
- Escrivà, A. (2005): «Aged global care chains: a Southern European contribution to the field», paper presented at the Conference on Migration and Domestic Work in Global Perspective, Wassenaar, 26-29 May.
- Escrivà, A.; Skinner E. (2006): «To Spain at an Advanced Age», *Generation Review*, n°16-2, 8-15.
- Evers, J. (1996): «Part of the welfare mix: The third sector as an intermediate area between market, economy, state and community», *Voluntas*, vol.6, n°2, 159-182.
- Fisher, B.; Tronto J. (1990): «Toward a Feminist Theory of Caring» in Abel, F.; Nelson, M. (eds.), *Circles of Care*. SUNY Press, Albany, 36-54.
- Fundamental Rights Agency (2011): *Migrants in an irregular situation employed in domestic work: Fundamental rights challenges for the European Union and its Member States*. Vienna.
- Gallotti, M. (2009): «The gender dimension of domestic work in Western Europe», *International Migration Papers*, n°96, International Labour Office, Geneva.
- Glucksmann, M. (2005): «Shifting boundaries and interconnections: Extending the total social organization of labour», *The Sociological Review*, vol.53, n°2, 19-36.
- González-Ferrer, A. (2011): «Family Dimensions of Immigration to Spain.», in Kraler, A. et al. (eds), *Gender, Generations and the Family in International Migration*. University of Amsterdam Press, Amsterdam.
- Graham, E.; Jordan, L. P. (2011): «Migrant Parents and the Psychological Well-Being of Left-Behind Children in Southeast Asia», *Journal of Marriage and Family*, n°73, 763-787.

- Hochschild, A. (2000): «Global care chains and emotional surplus value», in Hutton, W.; Giddens, A. (eds), *On the Edge. Living with Global Capitalism*. Jonathan Cape, London.
- Holden, C. (2002): «The internationalization of long-term care provision: economics and strategy», *Global Social Policy*, n°2-1, 47-67.
- Hugo, K.; Piper N. (eds.) (2010): *South-South Migration. Implications for social policy and development*. Palgrave, Hampshire.
- International Labour Organization (2008): *Draft ISCO-08 Group Definitions: Occupations in Cleaning and Housekeeping. Updating the International Standard Definition of Occupations (ISCO)*.
- (2009): *Draft ISCO-08 Group Definitions: Occupations in Health. Updating the International Standard Definition of Occupations (ISCO)*.
- Jenson, J. (2003): *Redesigning the Welfare Mix for Families: policy challenges*. Canadian Policy Research Networks, Ottawa.
- Kilkey, M. (2010): «Domestic-sector work in the UK: locating men in the configuration of gendered care and migration regimes», *Social Policy and Society*, n°3, 443-454.
- Kilkey, M.; Lutz H.; Palenga-Möllnbeck, E. (2010): «Domestic care work at the intersection of welfare, gender and migration regimes: some European experiences», *Social Policy and Society*, n°9-3, 379-84.
- Kofman, E. (2004): «Family-related migration: a critical review of European studies», *Journal of Ethnic and Migration Studies*, n°30-2, 243-62.
- (2007): «The knowledge economy, gender and stratified migration», *Studies in Social Justice*, n°1-2, 30-43.
- (2008): «Gendered migrations, livelihoods and entitlements in European welfare regimes» in Piper, N. (ed), *New Perspectives on Gender and Migration*. Routledge, London, 59-100.
- (2010): «Gendered Migrations and the globalisation of social reproduction and care: new dialogues and directions» in Schrover, M.; Yeo, E. (eds), *Gender, Migration and the Public Sphere 1850-2005*. Routledge, London, 118-39.
- (forthcoming): «Gendered labour migrations in Europe and emblematic migratory figures», *Journal of Ethnic and Migration Studies*.
- Kofman, E.; Raghuram, P. (2009): *The Implications of Migration for Gender and Care Regimes in the South*. Social Policy and Development Program Paper n°41, UNRISD, Geneva.  
URL: <http://www.unrisd.org/80256B3C005BF3C2/setLanguageCookie?OpenAgent&langcode=en&url=/80256B3C005BCCF9/search/9C17B4815B7656B0C125761C002E9283?OpenDocument>
- (2011): «Changing mobility regimes, knowledge and gender equalities in Europe» in Ilcan, S. (ed), *Mobilities, Knowledge and Social Justice*. McGill-Queen's University Press, Montreal.
- Kraler, A.; Kofman, E.; Kohli M.; Schmoll, C. (eds) (2011): *Gender, Generations and the Family in International Migration*. University of Amsterdam Press, Amsterdam.
- Pei-Chan, L. (2008): «New Global Politics of Reproductive Labor: Gendered Labor and Marriage Migration», *Sociology Compass*, n°26, 1801-15.
- Leon, M. (2010): «Migration and care work in Spain: The domestic sector revisited», *Social Policy and Society*, n°9-3, 409-18.

- Lyon, D.; Glucksmann M. (2008): «Comparative configurations of care work across Europe», *Sociology*, n°42-1, 101-18.
- Lutz, H. (ed) (2008): *Migration and Domestic Work. A European perspective on a global theme*. Ashgate, Aldershot.
- Nakano Glenn, E. (1992): «From servitude to service: historical continuities in the racial division of paid reproductive labor», *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, vol.18, 1-43.
- Ochiai, E. (2009): «Care diamonds and welfare regimes in East and South East Asian societies: Bridging family and welfare sociology», *International Journal of Japanese Sociology*, n°18, 61-78.
- Parreñas, R.S. (2001): *Servants of Globalisation. Women, migration and domestic work*. Stanford University Press, Stanford.
- (2005): *Children of Global Migration*. Stanford University Press, Stanford.
- Perrons, D. (2010): «Gender, work and market», *Renewal. A journal of social democracy*, n°18, 1-2. URL: <http://www.renewal.org.uk/articles/gender-work-and-market-values/>
- Pfau-Effinger, B.; Geissler, B. (2005): *Care and Social integration in European Societies*. Policy Press, Bristol.
- Razavi, S. (2007): *The Political and Social Economy of Care in a Development Context: Conceptual Issues, Research Questions and Policy Options*. Programme on Gender and Development, Paper n°3, UNRISD, Geneva.
- Scrinzi, F. (2005): «Hommes de ménage, ou comment aborder la féminisation des migrations en interviewant des homes», *Migrations Société*, n°17, 99-100, 229-40.
- (2008): «Migration and the restructuring of the welfare state in Italy: change and continuity in the domestic work sector», in Lutz H. (ed), *Migration and Domestic Work. A European perspective on a global theme*. Ashgate, Aldershot, 29-42.
- Toyota, M.; Yeoh, B.S.A.; Nguyen, L. (eds) (2007): «Special Issue on Migration and the «Left Behind» in Asia, Population», *Space and Place*, n°3, 13.
- Ungerson, C.; Yeandle, S. (eds) (2007): *Cash for Care in Developed Welfare States*. Palgrave, Basingstoke.
- Wall, K.; José, J. S. (2004): «Managing work and care: a difficult challenge for immigrant families», *Social Policy and Administration*, n°38-6, 591-621.
- Williams, F. (2011): «Making connections: Migration, gender and care labour in transnational context» paper presented at the Conference *Making Connections in the Transnational Political Economy of Care*, 14-15 April, University of Oxford.
- Williams, F.; Gavanas, A. (2008): «The intersection of child care regimes and migration regimes: three country study» in Lutz, H. (ed), *Migration and Domestic Work: a European perspective on a global theme*, Ashgate, Aldershot.
- Wolkowitz, C. (2006): *Bodies at Work*, Sage, London.
- Wood, G.; Gough, I. (2006): «A comparative welfare regime approach to global social policy», *World Development*, n°34-10, 1696-1712.
- Yeates, N. (2009): *Globalizing Care Economies and Migrant Workers. Explorations in global care chains*, Palgrave, Hampshire.

# The gendered construction of a «caring Otherness»

Sabrina Marchetti  
RCSAS – European University Institute, Florence  
*sabrina.marchetti@eui.eu*

Francesca Scrinzi  
University of Glasgow, United Kingdom  
CRESPPA/GTM, CNRS, Paris, France  
*francesca.scrinzi@glasgow.ac.uk*

## 1. Introduction

Over the last decade, domestic service performed by migrant women in industrialised countries has been widely acknowledged as a very fruitful terrain for new elaborations on the issue of gender and ethnicity. In fact, the economic restructuring that is referred to as globalisation on the one hand, and on the other hand the restructuring of the Welfare states have converged to create an «international division of care work» which reveals the importance of the intersections between gender and other social relations such as racism/ethnicity, class, age, and so forth (C. Guillaumin, 1997; F. Anthias, N. Yuval-Davis, 1992). Several recent studies have shown how the articulation of immigration policies with social policies creates a certain gendered and racialised division of labour, in different European countries (H. Lutz, 2008; S. Marchetti, 2006; F. Scrinzi, 2008). However, recent developments of this scholarship have highlighted the necessity to broaden this analysis by investigating other social actors, institutions and sites which have a stake in the issue of migrant domestic labour. While most studies focus on the traditional forms of domestic service in the private sphere, Eleonore Kofman (2006) stresses the importance of incorporating into the analysis other agents of social reproduction besides the households, such as the market and the non-profit sector.

Sharing this perspective, this paper aims to sketch a preliminary analysis – which will be fully developed in a work-in-progress publication – of how the «international division of care» takes shape in the «care industry» i.e. bureaucratised care jobs in organisations providing home-based services for



the elderly. Considerable numbers of migrant women are employed in this sector throughout Europe. This «marketisation» of care provision needs to be located within the recent restructuring of the Welfare state in European countries. In several countries the state has tended to withdraw from social and sanitary services – that is, the services that should replace unpaid female work carried out in the family – leaving this field to the private sector and to non-profit organisations, such as associations which are partially financed by public money. At the same time, the demand for care services has grown, especially in relation to the needs of elderly people.

## 2. Methodology

This paper is based on a cross-national ethnographic study of Italy and the Netherlands. As for Italy, ethnographic fieldwork was carried out in 2004<sup>3</sup> in the city of Milan and was based on semi-structured interviews with fifteen migrant women, mostly South-Americans, working in non-profit cooperatives providing home-based services for the elderly, and with these cooperatives' managers. It was also based on participant observations concerning a vocational training course for care-givers, which was attended by unemployed people (mostly migrant women from South-American countries) in the city of Milan.

As for the Dutch case, several rounds of fieldwork have been conducted in the city of Rotterdam between 2007 and 2008.<sup>4</sup> During this time, fifteen in-depth interviews have been collected, together with conversations with gatekeepers, key informants and, in some cases, participant observation during women's gatherings. The research has focused on the case of Afro-Surinamese in order to investigate the impact of colonial legacies (Suriname

<sup>3</sup> The data used for the Italian case was collected for Francesca's Scrinzi doctoral research «Les migrant(e)s dans le service domestique en France et en Italie: construction sociale de la relation de service au croisement des rapports sociaux de sexe, de 'race' et de classe» («Migrant Women and Men in the Domestic service sector in France and Italy. The social construction of the service relation at the intersection of gender, 'race' and class»), URMIS/CNRS, University of Nice (France), viva held in December 2005.

<sup>4</sup> The Dutch case study is based on material collected by Sabrina Marchetti during her PhD project titled «Paid domestic labour and postcoloniality: Narratives of Eritrean and Afro-Surinamese migrant women» and carried out between 2006 and 2010 at the University of Utrecht, The Netherlands (S. Marchetti, 2010).

has been a Dutch colony until 1975) on the migratory experience of migrant domestic and care workers who arrived in the 1960s and 1970s. Although employment agencies were not the primary focus of the research, they emerged to have had a very important role in most of these women labour integration and in the construction of home-based care services as a racialised sector of employment in the country.

Although relevant difference exists between the two national contexts with regard to immigration policies, the Welfare state and the organisation of the care sector, we believe that a comparison between the case of Surinamese women employed in state-subsidised organisations in Rotterdam and of South American women working in non-profit cooperatives in Milan to be relevant for the above mentioned debate.

### 3. Care work and international migration in Italy and the Netherlands

As in other Southern European countries, Italian immigration policies have direct implications for the functioning of the domestic service sector. This interconnection is particularly obvious in Italy, where the mobilisation of migrant labour has been progressively institutionalised within the traditionally familialistic Welfare state (F. Scrinzi, 2008). This has not been the result of targeted policies, as Italian governments have not developed a coherent action in relation to migrant care and domestic workers. Rather, it can be seen as the response to the practice, initiated by Italian families, of hiring migrants in a context where the growing need for home-based care for the elderly is not met by public provision (V. Hooren, 2008). The demand expressed by Italian households is met by a supply of migrant labour which is available in the country: very few domestic workers migrate to Italy to be hired by a specific employer on the basis of previous arrangements. Instead, migrants start looking for a job and consider entering the domestic service sector only after their arrival (G. Sciortino, 2009). Indeed, many Italian women are now confronted with a «triple burden», having to combine waged work with caring for the children as well as for their parents and other elderly relatives. While a large number of migrant care-givers are employed in the live-in traditional household-based domestic service, a minority of migrants work in bureaucratised care jobs in

non-profit cooperatives providing home-based services for the elderly. The estimations on the number of declared and undeclared employees suggest that in 2006 there were between 700,000 and 1 million domestic workers of foreign nationality in Italy, of whom the majority were migrants (P. Spano, 2006). In 2002, women constituted 81.8% of all declared domestic workers (INPS, 2004). In 2007 more than half of the declared domestic workers of foreign nationality were Eastern Europeans; the rest came from the Philippines, and several South American and African countries. It is estimated that in 1999 almost 100,000 care-givers were employed in bureaucratised jobs in Italy; between 40,000 and 60,000 of these worked in the non-profit sector, while the rest of them was employed in public services (P. Toniolo Piva, 2003). Over the last thirty years, the increase of jobs associated with care for the elderly and the children seems to be largely associated with the development of the non-profit sector (Fondation Européenne pour l'amélioration des conditions de vie et de travail 2001). Most clients of these cooperatives benefit from care allowances paid by the State.

In the Netherlands, from the early 20th century on, the provision of domiciliary medical, post-partum and elderly care is provided by a very diverse ensemble of semi-private organisations, at the local or national level. In the overall, these organisations count today about 180,000 employees and are dealing, every year, with 2 millions of cases. On the basis of the General law for special illness costs (*Algemene wet bijzondere ziektekosten*), every person who is covered by the national health insurance can apply for the provision of domiciliary services, when necessary. The proportion of the costs which will be covered by the insurance and what will be instead paid by the care-receiver is decided upon consideration of every individual case. In any case, it is a private organisation which will handle the provision of the service, allocating a care-worker to each patient for an adequate number of hours every week. The assistance thus provided usually consists of a daily visit to support elderly assist with personal care, medications, house cleaning, food preparation, shopping and so forth. Only for the most serious case a 24 hours watch is provided.

It is of particular interest to compare the situation in Italy of the last decade with what happened in the Netherlands during the 1970s. At that time, Dutch society was put under pressure by the taking place,

contemporaneously, of a mass arrival of people from its former colony Suriname and of a care-crisis due to the rapid aging of the population and the emancipation of national women from household commitments.<sup>5</sup> This situation can be seen as having some similarities to what has more recently happened in Italy, with the increase on migrants' arrival, on one side, and the lack of elderly care provision on the other.

In the 1970s, thus, a specific home based care service targeting the elderly started to expand in the major Dutch cities and this represented an important employment opportunity for some migrant women. In the fourth paragraph, more insights will be offered on the mechanisms that took place at the level of representation while this sector was becoming a privileged niche of employment for Afro-Surinamese women.

#### 4. The gendered construction of a «caring Otherness» in Italy

The interviews and observations carried out in Italy indicate that notions of ethnicity and gender are embedded and reproduced in recruitment and training practices. More particularly, the training activities are based on essentialistic gendered assumptions about the «South American traditional culture» and on an idealised view of family relations in South-American countries. With regard to recruitment practices, the cooperatives' managers have to deal with the clients' preferred choice of non-migrant and female care-givers, and sometimes with their hostility towards Black or male workers sent by the cooperative. The managers whom I interviewed valued the presence of male care-givers as supporting a professional image of the job, detaching it from the association with unpaid feminine domestic work. To some extent, the managers disregarded and countered the clients' racist demands. If the cooperative's elderly clients asked to be cared by a White employee, the managers could avoid allocating them a Black care-giver. However they would reject this kind of requests if they were made by family members of the people cared-for, such as their children.

The social construction of care-giving jobs as non skilled relies on the dualism between cleaning and other material tasks on the one hand, and

<sup>5</sup> For more details on the migratory flow from Suriname to the Netherlands see J. Lucassen and R. Penninx (1994), and S. Marchetti (2010).

care and emotional work on the other. For example, empirical studies (B. Anderson, 2000) have shown that private employers of migrant domestic workers emphasise the cleaning tasks accomplished by their employees, while obscuring their emotional and care work. The interviews indicate that migrant care-givers also manipulate such dualism in order to construct and sustain a definition of their job as professional and skilled. More particularly, they tend to put forward the centrality of the emotional and care dimensions to the job.

Data also shows that the dualism between cleaning and caring tasks, and between material and emotional work, is mobilised in the case of conflicts between different categories of migrant care-workers, such as between live-in care-givers and care-givers employed by the cooperatives. Some families employ a live-in care-giver and also pay a cooperative. In such cases, tensions can arise between the two migrant care-givers as live-in workers tend to be seen by those working in the non-profit sector as «stealing» jobs, by filling a demand for low-paid non-skilled care work, often based in the informal economy. Moving from the traditional household-based domestic service sector to bureaucratised jobs in the non-profit sector constitutes in fact a form of professional and social mobility for migrant women. Workers in these jobs appreciate the lack of close personal relationships, the isolation and long working hours which characterise the live-in sector, the opportunity to work in a team and the forms of tutoring and supervision which are offered by some cooperatives. Most of the care-givers employed by the cooperatives hold a formal qualification. These advantages compensate for the poor working conditions and the fact that care-givers have to move from one client's place to another several times during the working day. Time spent on public transport is not paid.

## 5. The gendered construction of a «caring Otherness» in the Netherlands

In the Netherlands, the presence of black women workers in the care sector is overwhelming. The stories collected talk about many Afro-Surinamese women, aged fifties or older, all doing the same job: «a troop» of black women cleaning, feeding, and washing old and sick Dutch people. This situation has been created through the fundamental contribution, at

different levels, of home-based care employment agencies which were especially active between the 1970s and 1980s. Their influence can be seen at two levels: the recruitment practices; and the differentiation between co-workers. The intertwine of these two levels show how the production of racialised self-representations is functional to the employment.

During the 1970s, Dutch agencies' managers were literally encouraging Afro-Surinamese women to «take advantage» of their background, promoting an essentialist image of Surinamese women as particularly gifted in the care of the elderly. Others, like Ms. Moelen, herself coming from the Caribbean, opened new home-based care agency, in order to satisfy the increasing request of black migrant women for doing these jobs. These agencies were, in a sense, able to maximise their resources by emphasising what, in their views, were the cultural/ethnic aspect of what Surinamese «had to offer» to Dutch society. In other words, the formation of home-based care as a labour niche for Afro-Surinamese women was due to the fixation of these migrants' marketable skills, which derived from specific gendered and racialised representations.

In this context thus agencies performed a mediation, not only at the economic level, but also at the cultural level, in the encounter between demand and supply. First of all, they started to value, for the entrance in the job sector, a type of education which was rather common among Afro-Surinamese women such as studies related to sanitation, infancy or housekeeping. Secondly, representations emphasising «respect» for elderly people as a racialised characteristic of Surinamese society, by way of an essentialist move, started to widely circulate. It is in this light that one may read Afro-Surinamese care-givers' accounts of what typifies their way to perform this job; what makes unique the way they do it.

Drawing on the opinions of the interviewees that have worked with Dutch and other foreigner women in a peer situation, it is important to acknowledge the existence of many recurrent images which revolved around the representation of black women as more suitable for nurturing, caring and nursing than others. This comparison was generally framed in terms of an essentialist self-representation of the «innate» attributes characterising Afro-Surinamese women in comparison with Dutch colleagues.

These differences are related to the typically Surinamese features which we already mentioned. The first one refers again indeed to the «respectful» attitude of Surinamese which is seen as a major difference with the Dutch. Second comes the question of cleanliness as Afro-Surinamese care-givers complain of the dirtiness of their Dutch colleagues. This accusation is very interesting as far as there one can see Surinamese women's attempts to dismantle the superiority of their white colleagues and rehabilitate their own background in racialised terms. Finally, interviewees stressed their own emotional involvement in the care giving, in contrast with the cold and money-interested attitude of the Dutch. For Afro-Surinamese interviewees, the focus is on the relationship with the patients, as a continuous practice of overcoming difficult situations to gain the trust of the care-receivers.

## 6. Conclusion

This paper is preliminary to a wider comparative analysis of interviews and observations from the Italian and Dutch case, in order to discuss the racialised and gendered notions which are embedded in recruitment and training practices, across time and location. The paper has discussed migrant care-givers' strategies for coping with the demeaning nature of their job and for reaffirming it as a professional and skilled activity; and the conflicts and negotiations concerning issues of professional status and skill between different care workers.

Both the Italian and the Dutch case studies suggest firstly that gendered and racialised notions are embedded within recruitment practices in bureaucratised care work; secondly, they show how migrants manipulate gendered and racialised notions to define their job as a professional skilled activity; finally, they indicate that these same notions are activated in the context of conflicts over professional status and skill between different care workers. In doing so, the comparison between the two cases contributes to investigating the gendered dimension of the process of racialisation by demonstrating how, in the two different national and historical contexts, this was associated with the construction of a «caring Otherness», the representation of specific groups of migrant women as «naturally» apt for care work, and the racialisation of skills.

In conclusion, the paper provides a historically located and comparative study of the changes occurring in the Netherlands and Italy, at different times in the last decades. In the aim indeed to identify the crucial features of gendered processes of racialisation taking place in the care sector, the parallelism between what is happening in Italy in recent years and what has appended in the Netherlands about thirty years ago, offers an interesting material for analysis and further elaboration.

## References

- Anderson, B. (2000): *Doing the dirty work? The global politics of domestic labour*. Zed Books, London.
- Anthias, F.; Yuval-Davis, N. (1992): *Racialized boundaries. Race, nation, gender, colour and the anti-racist struggle*. Routledge, London.
- Fondation Européenne pour l'amélioration des conditions de vie et de travail (2001): *L'emploi dans les services aux ménages*. Dublin.
- Guillaumin, C. (1997): «La confrontation des féministes en particulier au racisme en général. Remarques sur les relations du féminisme à ses sociétés», paper presented at the Journée de l'ANEF, *Les féministes face à l'antisémitisme et au racisme*, Paris.
- INPS & Caritas/Migrantes (2004): *Il mondo della collaborazione domestica: i dati del cambiamento*. Roma.
- Kofman, E. (2006): «Gendered migrations, social reproduction and Welfare regimes: New dialogues and directions», paper presented at the *European Social Science History Conference*, Amsterdam.
- Lutz, H. (2008): *Migration and domestic work: A European perspective on a global theme*. Ashgate, Aldershot.
- Marchetti, S. (2006): «*We had different fortunes*»: *Relationships between Filipina domestic workers and their employers in Rome and in Amsterdam*. Utrecht University, Research Master dissertation.  
URL: <http://igitur-archive.library.uu.nl/student-theses/2006-0324-083213/UUindex.html>
- (2010): *Paid domestic labour and postcoloniality: narratives of Eritrean and Afro-Surinamese migrant women*. Utrecht University, PhD dissertation.  
URL: <http://igitur-archive.library.uu.nl/dissertations/2010-0517-200231/UUindex.html>
- Lucassen, J.; Penninx, R. (1994): *Nieuwkomers, nakomelingen, Nederlanders: Immigranten in Nederland, 1550-1993*. Het Spinhuis, Amsterdam.
- Sciortino, G. (2009): «Sistemi migratori irregolari e lavoro domestico», in Catanzaro, R.; Colombo A. (eds), *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*. Il Mulino, Bologna.
- Scrinzi, F. (2008): «Migrations and the restructuring of the Welfare state in Italy: Change and continuity in the domestic work sector», in Lutz, H. (ed), *Migration and domestic work: A European perspective on a global theme*. Ashgate, Aldershot.



- Spano, P. (2006): *Le convenienze nascoste. Il fenomeno badanti e le risposte del welfare*. Nuova dimensione, Venezia.
- Toniolo Piva, P. (2003): *Welfare nel territorio e lavoro di cura. Partire dalle famiglie per riorganizzare i servizi pubblici*. Studio Come, Roma.
- Van Hooren, F. (2008): «Embracing a convenient solution: the fragmented institutionalisation of migrant care work in Italy», paper presented at the seminar *Transnational Domestic Workers and the National Welfare State*, EUROCORES ECPR, Amsterdam.

# Le badanti: accesso e uso del *welfare* sanitario per sé e per il badato

Mara Tognetti Bordogna  
Università di Milano–Bicocca  
[mara.tognetti@unimib.it](mailto:mara.tognetti@unimib.it)

## 1. Introduzione

La rilevanza della componente femminile rappresenta una delle caratteristiche dell'immigrazione italiana oltre che elemento di interesse scientifico e tema delle ricerche sociologiche internazionali (S. Sassen, 2007). La femminilizzazione dei flussi migratori, in Italia (G. Favaro, M. Tognetti Bordogna, 1991) è un fenomeno relativamente recente, se consideriamo che circa il 52% dell'immigrazione è costituita da donne, mentre negli anni Settanta la percentuale raggiungeva il 30% (Campani 2000; ISTAT 2008).

Nel saggio analizzeremo la realtà delle donne che svolgono il lavoro di cura al domicilio, le badanti. Studiare tali donne significa riflettere su di un fenomeno che in Italia ha assunto caratteristiche particolari per il tipo di *welfare*. L'Italia è divenuta paese d'immigrazione più tardi rispetto ad altre nazioni europee. E' a partire dalla fine degli anni '90 e nel nuovo millennio, che assistiamo all'arrivo di un flusso di donne, che si inseriscono nel lavoro di cura. L'aumento della richiesta di tale lavoro è riconducibile a spiegazioni economiche e demografiche (G. Anderson, 2001), alla riproduzione di stili di vita e di status, e per evitare conflitti di genere all'interno della famiglia. Siamo in presenza di un fenomeno che presenta caratteristiche non assimilabili al lavoro domestico delle colf per contenuti e condizioni differenti. Il nostro contributo analizzerà il fenomeno delle badanti evidenziando le caratteristiche e le specificità a partire anche dalla ricerca interuniversitaria PRIN 2005 (R. Catanzaro *et al.*, 2009).

In Italia il fenomeno è legato a fattori relativi a: struttura familiare, invecchiamento della popolazione, calo delle nascite, tipo di *welfare*. All'invecchiamento si accompagna una cronicizzazione delle malattie con crescita della domanda di cura. Ricordiamo poi l'aumento delle donne nel

mercato del lavoro produttivo (A. Andall, 2000). Andamento che non si accompagna ad una divisione del lavoro di cura fra i generi. Il lavoro domestico e di cura è segnato da una crescita, che non ha trovato risposta di lavoro autoctono. Un ulteriore elemento è dato dalla persistenza culturale (M. Tognetti Bordogna, 2003) per cui l'anziano debba essere curato in famiglia. Vi è poi la rigidità del *welfare* il quale risponde ai bisogni conclamati e non alle esigenze differenziate dell'anziano (B. Da Roit, C. Castegnaro, 2004). Ai fattori citati vanno sommati quelli del paese di provenienza delle donne: il sovvertimento dell'economia nazionale, (G. Mottura, E. Pugliese, 2006) l'offerta di mano d'opera a basso costo, lo sviluppo della catena globale del lavoro di cura (R.S. Parreñas, 2001). Altri i fattori che incidono sul fenomeno, quelli elencati possono essere considerati i più rilevanti. Nel paper, descriveremo il fenomeno delle badanti, discuteremo poi se e come esse, che svolgono un lavoro di cura dagli effetti negativi sul piano fisico e psichico, ricorrono alle risorse di *welfare* sanitario per sé. La nostra ipotesi di partenza è che le badanti non possano svolgere un buon lavoro di cura se esse stesse non sono in buona salute e se non si inseriscono nella rete dei servizi.

## 2. Le badanti

Sappiamo che i flussi migratori sono influenzati dal contesto di provenienza e di arrivo, dalla fase storica nella quale si attivano. Possiamo individuare due macro fasi (M. Tognetti Bordogna, 2004) che vedono l'assorbimento delle migranti verso l'Italia nel lavoro domestico. (M. Tognetti Bordogna, 2003). La prima fase, che va dagli anni '70 agli anni '90, in cui crescono i flussi femminili. Donne provenienti dalle Filippine, dall'Eritrea, Capo Verde, che partivano spinte da motivazioni economiche. Esse s'inserivano nel lavoro domestico a tempo pieno. Il canale d'ingresso «privilegiato» era la Chiesa, sono le cosiddette *colf* (G. Campani, 2000). La seconda fase, che inizia alla fine degli anni '90 e connota il nuovo millennio, è composta da donne, le badanti, provenienti dai paesi dell'Est, dal Perù, dall'Ecuador. Esse hanno un progetto migratorio economico a breve e medio termine. Donne che svolgono una forte «attività» transnazionale con l'invio di doni, l'uso delle nuove tecnologie per restare costantemente in contatto con i loro familiari (M. Tognetti Bordogna, 2011).

Le badanti scelgono di raggiungere l'Italia perché hanno conoscenti che vivono già qui, o perché hanno avuto indicazioni circa la possibilità di trovare lavoro. E' una migrazione di tipo solitario, una «nuova immigrazione» (G. Mottura, E. Pugliese, 2006). È costituita principalmente da donne che provengono da aree in «forte crisi di conversione sistemica», sono le *breadwinner* della famiglia. Si stima che in Italia (Caritas, 2008) lavorino 774.000 assistenti familiari di cui 700.000 straniere. Il CENSIS (2010) parla di un milione e mezzo tra colf e badanti. Le diverse provenienze geografiche sono riconducibili sia al capitale sociale, sia al network di cui dispongono, i quali (M. Tognetti Bordogna, M. Ornaghi, 2010), portano a collocazioni sociali e strategie occupazionali fra loro eterogenee. L'incremento della presenza delle badanti e la loro distribuzione su tutto il territorio nazionale (Nord 48%; Centro 35%; Sud 17%), vanno ricondotti anche a scelte di politiche sociali del decisore pubblico. Gli Enti Locali rivendicano, un ruolo nel *matching* di questa «professione» predisponendo corsi di formazione, registri, albi.

### 3. La ricerca

Il nostro paper si basa su dati rilevati nell'ambito della ricerca interuniversitaria, di tipo qualitativo (interviste in profondità), e dati quantitativi di diversa fonte (Istat; Ministero dell'Interno; Caritas) per descrivere la diversa incidenza del fenomeno. La ricerca ha riguardato 682 individui di cui 596 donne (87,4%) e 86 uomini (12,6%), presenti sul territorio nazionale formato per il 43,4% da badanti, per il 42,3% da colf. Il 6,1% svolge altre mansioni nel settore domestico e l'8,2% è disoccupato.

Le interviste sono semi strutturate e le domande da noi considerate riguardano l'accesso a strutture pubbliche o private per se, per qualche familiare, per il badato; le prestazioni ottenute, le difficoltà incontrate, ed infine quali bisogni o richieste sono state soddisfatte dalla struttura, e quali no. Essendo questo tipo di lavoro tradizionalmente femminile sono state interviste 596 donne contro 86 uomini su tutto il territorio nazionale.

Dai dati raccolti emerge come le provenienze geo-culturali dei nostri intervistati siano molti differenti tra loro, anche in relazione al genere, si evince infatti che circa la metà delle donne provenga da un paese dell'Europa Centro-orientale (12% dalla Romania e dall'Ucraina; il 10,5%

dalla Polonia e il 6,4% dall'Albania). Tra i maschi, le provenienze più significative sono: Sri Lanka (26,2%), Filippine e dalle Isole Mauritius (10,7%), Ecuador e Perù (9,5%). Per quanto riguarda la relazione esistente tra genere ed età vi è una maggiore concentrazione nella fascia 35-44 anni (femmine 31,9%; maschi 23,2%). Troviamo poi, per le donne, valori intorno al 30% nella fascia 45-54 anni, al 24,7% in quella tra i 25 e i 34 anni. I maschi risultano più giovani, con un 30,5% nella fascia 25-34 anni seguito da un 23,2% della fascia 45-54 anni. Sono individui con un elevato grado di istruzione, tra le donne il 24,7% dichiara di possedere una laurea contro un 10,3% dei maschi, abbiamo anche un 58,3% di donne e un 65,5% di uomini con un diploma di scuola media superiore. Per quanto riguarda l'analisi delle narrazioni emergono elementi di divergenza fra i generi sia nelle motivazioni della migrazione sia nella scelta dell'attività di badante. Se analizziamo la situazione familiare delle badanti, emerge come queste abbiamo 51,2% dei casi 2 o più figli, nel 25,6% un solo figlio e nel 23,2% non hanno figli. Il 7% di badanti dichiara di avere quattro figli. Le badanti frequentemente attivano un percorso migratorio proprio per consentire ai loro figli di terminare gli studi. Siamo così in presenza di donne che interrompono il loro ruolo di cura al paese di origine, per curare un anziano o un disabile nel contesto migratorio. Un processo di sottrazione di risorse da un paese a favore di un altro, il così detto *care drain* (F. Piperno, 2010). Le decisioni dei maschi, invece, risultano legate anche a motivazioni economiche ma con scopi più individualistici: valorizzare il capitale umano o l'autorealizzazione. Anche rispetto all'attività professionale, sono differenti le immagini dei nostri intervistati rispetto al genere. Le donne si coinvolgono di più nella relazione di cura sia sul piano emotivo che psicologico e a volte la loro attività si somma anche a mansioni della sfera domestica. Gli uomini invece sono emotivamente più distaccati, per loro la relazione di cura consiste nell'aiutare i badati nelle loro attività quotidiane specialmente quelle che richiedono forza fisica e abilità materiali ma difficilmente svolgono mansioni domestiche.

#### 4. Il lavoro tra risorsa e consumo di *welfare*<sup>6</sup>

Soffermiamoci ora sulla relazione che tale figura intrattiene con il *welfare* italiano, nonché sulle relative implicazioni ed effetti che da questa ne derivano. Per il tipo di ipotesi da noi formulato ricordiamo che il lavoro domestico è usurante sia sul piano fisico che psichico (M. Tognetti Bordogna, 2008), che ha conseguenze anche a livello di sicurezza nel lavoro.

Le ricerche (CENSIS, 2010) hanno evidenziato l'esistenza di una correlazione fra incidenti e lavoro domestico.

Si tratta di incidenti che causano spesso (nell'84,5% dei casi) conseguenze fisiche per il lavoratore, principalmente contusioni o lussazioni (29,5%), ferite (20,8%), ustioni (18,8%) e anche fratture (9%). Ma in molti casi i danni sono di lieve entità e non comportano l'inabilità al lavoro (48,6%). Per il 31,5% si determina però una inabilità temporanea parziale, totale nel 18,2% dei casi, l'inabilità permanente per l'1,7%. Le principali cause degli incidenti sono la disattenzione (55,7%), l'imperizia o i comportamenti azzardati (18,2%), seguono la mancata o cattiva manutenzione di oggetti e impianti (10,9%), eventi impreveduti come la rottura di strutture (9,5%), oppure la disattenzione e imperizia altrui (7,6%).

Sempre dalla ricerca citata risulta ancora bassa la consapevolezza sui rischi del mestiere e sulle possibili conseguenze per la propria salute, come conferma l'alta frequenza dei comportamenti imprudenti, il 67,9% degli intervistati infatti dichiara di continuare a lavorare anche in caso di stanchezza o malessere fisico (67,9%).

Le donne che svolgono questa attività vivono condizioni di sfruttamento, di isolamento che le rende, estremamente fragili. Inoltre possono presentare una scarsa competenza linguistica. Proprio rispetto all'uso dei servizi e alle competenze linguistiche, dalla nostra ricerca (M. Tognetti Bordogna, 2009), si evince come coloro che hanno una competenza buona/ottima ricorrono più frequentemente ai servizi (57,1%) rispetto coloro che hanno una minore capacità o scarsa capacità (33,3%). Ricorre ai servizi nel 9,6% dei casi chi ha una limitata comprensione e

<sup>6</sup> Utilizziamo il termine badanti al femminile pur riferendoci sia alle donne sia agli uomini che svolgono questa mansione, stante il numero limitato di uomini che svolgono tale lavoro.

competenza linguistica. Esse sono coscienti di come tale inadeguatezza sia un ostacolo nella relazione di salute e con il medico.

alcune parole non capisco ancora. Così non posso parlare con il suo medico curante. Questo problema. (N., Sri Lanka, maschio).

Avere competenze e capacità linguistiche risulta strategico per l'inclusione nel nostro sistema di *welfare* poiché esso presenta caratteristiche di bassa o nulla comunicazione verso l'esterno dando per acquisito che tutti i potenziali utenti siano dotati di strumenti/mezzi conoscitivi/comunicativi adeguati (M. Tognetti Bordogna, 2004). In generale le badanti avrebbero bisogno di interagire con i servizi in misura maggiore di quanto fanno (usa i servizi il 61,2% contro il 36,8% di coloro che non ne usufruiscono e solo il 2% utilizza servizi dedicati), uso più contenuto anche rispetto alle donne italiane. Infatti le poche statistiche di cui disponiamo (ISTAT, 2005) mostrano un sistematico minor uso dei servizi da parte delle donne straniere, siano essi utilizzati per controlli sanitari o per attività di screening.

Cittadinanza	Pap test						Mammografia			
	Età raccomandata per il pap test						Età raccomandata per la mammografia			
	25-29	30-34	35-44	45-54	55-64	Tot. 25-64	50-54	55-59	60-64	Tot. 50-64
Italiana	44,8	63,6	74,9	80,7	77,0	71,8	73,0	74,7	71,3	73,1
Straniera	40,3	56,8	50,8	56,8	55,9	51,6	40,9	47,6	40,8	42,9

**Tabella 1:** Donne di 25-64 anni che in assenza di sintomi o disturbi si sono sottoposte a pap test e donne di 50-64 anni che si sono sottoposte a mammografia per classi di età e cittadinanza. Anno 2005 (tassi per 100 persone).

Fonte: ISTAT. (2008). *Salute e ricorso ai servizi sanitari della popolazione straniera residente in Italia*.

Necessità di un maggior ricorso ai servizi visto la loro età, il tipo di lavoro molto usurante sul piano psicologico e fisico e il numero di incidenti domestici, invece quando si rivolgono al *welfare* è principalmente per il badato e non per sé. Dato questo confermato anche dalla letteratura, infatti, l'accesso ai servizi è un indicatore d'inclusione per i migranti (M. Tognetti

Bordogna, 2006) e un processo che struttura la vita delle persone (J. W. Lynch, 2000), nel caso specifico delle badanti però può non essere così poiché il tipo di lavoro che svolgono limita la loro capacità di scelta autonoma delle risorse del *welfare*. Le ricerche mostrano come assistere, una persona anziana riduca le opportunità di contatto e aumenti l'isolamento (S. Arber, J. Gin, 1995).

Stare sempre in casa è di una pesantezza incredibile... e poi la noia di stare con degli anziani... Il periodo che la nonna era malata mi svegliavo di notte, non dormivo e poi di giorno facevo quello che bisognava fare. È tanto pesante (N. Romania).

La badante gestisce così la malattia e i problemi sanitari del badato senza avere competenze e conoscenze in merito e senza alcun supporto di qualche figura sanitaria. Essa si assume il compito di accudire l'anziano e curarlo correttamente. Sulla base dei dati le nostre intervistate si rivolgono al medico per il badato. Per lui si occupano di tutto, farmaci, controlli clinici, terapie riabilitative. Per esso si muovono all'interno del *welfare* in modo competente. Si occupano del sostegno psicologico del loro accudito; sanno scegliere quando è opportuno chiamare il medico, imparano a fronteggiare le situazioni di crisi, mostrando la solidità del loro ruolo anche nel caso di bisogni sanitari. Se analizziamo la «produzione di *welfare*» di questa figura emerge una professione che non si mette in rete con le altre risorse per la cura, e non si avvale di servizi sanitari per integrare la propria funzione, specialmente quella a carattere sanitario.

Altro aspetto, che segnala la nostra ricerca, è che anche quando si crea l'occasione obbligata di entrare in relazione con il *welfare* (ricovero in Ospedale o nelle Residenze Sanitarie Assistenziali) e quindi potersi alternare nelle funzioni o svolgere pezzi distinti di compiti con operatori professionalizzati, si ricovera anche la badante. Nascono così nuove figure, le *badanti aggiuntive*, che vanno ad accudire o a far compagnia all'anziano nel momento in cui questo non può più essere seguito al domicilio.

... mi sentivo male perché io con la mia anziana ero all'ospedale e loro mi dicevano di fare 24 ore su 24 all'ospedale, io ho cominciato a litigare con loro e gli ho detto no non si può stare all'ospedale 24 ore su 24, dovete darmi anche libero, se fai 24 su 24 diventi, vai fuori di testa (Z. Moldavia).

Per quanto concerne il consumo del *welfare* per sé, dall'analisi empirica emerge come le badanti utilizzino quasi esclusivamente quello sanitario e di



questo in particolare il medico di base, il Pronto Soccorso e l'Ospedale. Accedono anche agli ambulatori, ai centri diagnostici, alle Asl, ma solo se esistono chiari segni di malattia. In generale, si ritengono soddisfatte del trattamento ricevuto.

Hai avuto problemi in ospedale? - No, mi hanno trattata bene, anzi mi hanno spiegato tutto come dovevo fare (A. Moldavia).

Emerge un quadro di persone che si rivolgono alle strutture specialistiche e d'urgenza, se necessario, e a servizi la cui *mission* è precisa. Non fanno prevenzione a causa dei costi, in particolare per le cure odontoiatriche. Per tali problemi vanno a farsi curare al paese d'origine perché costa meno. Ciò che guadagnano serve anche per sopperire alla mancanza del *welfare* nel paese di origine. Un piccolo argine al fenomeno del *care drane*.

Mi dicevi anche che le spese mediche – Costa. Perciò ogni tanto quando c'è, diciamo, la medicina passano alla mutua, io prendo tanto al conto mio e mando. Spedisci le medicine? – Sì, spedisco le medicine come mia madre ha sempre bisogno di questo, per ipertensione, però io spedisco, però io prendo lo stesso, però io invece prendo metà, metà di queste compresse e invece... perciò ogni mese metto da parte una scatola per spedire (V. Filippine).

In alcuni casi è la famiglia del curato a soddisfare tutti i bisogni seguendo anche la malattia della propria collaboratrice, in altri invece comprendono l'importanza della prevenzione e cercano di attuarla. Per le altre risorse del *welfare* l'accesso è strettamente legato alle necessità del badato ma anche delle amiche, assumendo un ruolo di negoziazione. Dai dati empirici si evince che usano poco i servizi per sé, non si mettono in rete e svolgono compiti sanitari. Hanno il medico di base, se regolari, ma più spesso utilizzano quello del badato, utilizzano poi le rimesse per comprare medicine al paese di origine. In estrema sintesi le badanti quando si rivolgono ai servizi assumono comportamenti specifici, non si sentono e non si comportano come se fossero un nodo della rete del *welfare* anche se la retorica politica ed alcune scelte dei governi locali li vorrebbero come tali.

## 5. Effetti e implicazioni sul *welfare*

La presenza sempre più rilevante di queste lavoratrici ha forti impatti e implicanze sulle famiglie e sulla relazione che esse intrattengono con il sistema di *welfare* (M. Tognetti Bordogna, 2006; 2009).

L'attività di cura svolta dalle badanti comprende attività e compiti che, in relazione alle politiche sociali può rivestire il carattere di integrazione, di complementarità, di surrogazione del *welfare*.

La surrogazione, per le badanti, è totale, esse assumono un ruolo totalizzante nei confronti dell'anziano sia rispetto all'abitazione, alla vita di relazione, alla spesa, alla salute, alla sfera corporea, alle abitudini alimentari, alla rete relazionale.

Per le caratteristiche del lavoro di cura svolto e per le condizioni in cui si trova l'anziano, gli spazi di negoziazione sono infiniti, e la ridefinizione delle pratiche di cura e di accudimento è tutta nelle mani, della badante.

La trasformazione dei modelli di cura degli anziani si riflette sugli stili di cura, sulle abitudini alimentari, sulle norme igieniche e di accudimento nella famiglia, sul posto del lavoro domestico nella vita della donna, ma in particolare sul nostro sistema dei servizi, sulle nostre politiche sociali.

Da un modello di servizio pubblico, in rete, si passa, in alcune fasi della vita, ad un modello surrogatorio, spesso de professionalizzato.

Dal modello centrato sulla socializzazione tra pari, si transita verso un modello individualizzato.

In particolare la presenza delle badanti produce effetti specifici sul sistema dei servizi per gli anziani: riduzione delle prestazioni di Assistenza Domiciliare di tipo pubblico, riduzione delle ammissioni nelle Residenze per Anziani (RSA); abbattimento delle liste di attesa nelle RSA; aumento dei ricoveri nelle case protette di anziani molto gravi; modificazione della relazione con il sistema dei servizi; nuovo ruolo del decisore pubblico nella contrattazione fra badante e famiglia.

Cambiamenti legati non solo alla carenza di assistenza domiciliare, ma in particolare ai forti costi che la famiglia dovrebbe sostenere se accedesse al mercato privato dei servizi.

La presenza della badante modifica dunque anche la qualità della cura dell'anziano, cambia le dinamiche delle politiche socio assistenziali e il loro disegno strategico, dinamizza il mercato della cura. Riproduce una relazione esclusiva, isolante, dal contesto e dai servizi.

Le badanti contribuiscono così a generare un welfare che si adatta, che presenta «dati oscuri», che usa in modo strumentale la presenza migratoria, che rafforza il circuito segregante del lavoro di cura.

La presenza delle donne immigrate concorre a validare un *welfare* familistico in cui la responsabilità del lavoro di cura continua ad essere tenuto fra le mura domestiche.

Un *welfare* che ricorre, per stare in piedi, ad un lavoro sottopagato e più flessibile dalla sempre più scarsa professionalità, che utilizza in modo improprio le risorse finanziarie del mercato sociale, infatti molti assegni di cura sono utilizzati per pagare le badanti, anche se non in modo esplicito e trasparente.

Inoltre la presenza delle badanti va a mettere in discussione anche il ruolo del terzo settore all'interno del *welfare*, in particolare rispetto alle cooperative sociali, le quali vengono «buttate fuori» dall'assistenza domiciliare poiché diminuisce la domanda.

La presenza delle badanti dunque non può essere considerato un problema tutto interno alla famiglia, e che riguarda le sole politiche migratorie, ma costituisce una realtà che, proprio perché va a modificare il nostro *welfare* nel suo complesso, sia con effetti negativi che positivi, interroga anche le politiche sociali, sanitarie e del lavoro, e la gestione dei carichi di lavoro della famiglia, dei loro membri.

## 6. Conclusioni

Alla luce dei dati di ricerca possiamo affermare che la presenza delle badanti è una realtà che muta il *welfare italiano* nel suo complesso, che interroga le politiche sociali e la gestione dei carichi di lavoro della famiglia, ma anche i singoli servizi. Esse non rappresentano una parte del sistema di *welfare*, come vorrebbe la retorica pubblica, ma si limitano a surrogarla.

Dai dati empirici a nostra disposizione emerge un quadro che vede le badanti competenti nell'uso dei servizi, principalmente per il badato, mentre per se attivano solo risorse essenziali e per le urgenze, anche se il tipo di lavoro nocivo e usurante richiederebbe maggiori controlli e cure sanitarie per sé. Ciò nonostante queste donne concorrono a produrre un nuovo *welfare*. Esternalizzano il lavoro di cura degli anziani mantenendolo in famiglia, contribuiscono a delineare nuovi carichi decisionali e di cura. Disegnando, così, un sistema di *welfare* che, da un lato risparmia, comprimendo i costi a carico della famiglia, dall'altro non è in grado di

adattare le prestazioni in relazione al cambiamento della domanda e alle forme di risposta che le famiglie, invece, creano autonomamente.

## Bibliografia

- Andall, J. (2000): *Gender, Migration and Domestic Service. The Politics of Black Women in Italy*. Ashgate, Aldershot.
- Anderson, G. (2001): «Why Madam Has So Many Bathrobes: Demand For Migrant Domestic Workers in The EU», *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, vol.92, n°1.
- Arber, S.; Gim, J. (1995): *Gender differences in informal caring*. Open University Press, BUKINGHAM.
- Campani, G. (2000): *Genere, etnia e classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità*. ETS, Pisa.
- Caritas-Migrantes (2008): *Immigrazione. Dossier Statistico 2008*, Anterem, Roma.
- Catanzaro, R. et al. (a cura di) (2009): *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*. Il Mulino, Bologna.
- CENSIS (2010): *Dare casa alla sicurezza. Rischi e prevenzione per i lavoratori domestici*. CENSIS, Roma.
- Da Roit, B.; Castegnaro, C. (2004): *Chi cura gli anziani non autosufficienti? Famiglia, assistenza privata e rete dei servizi per anziani in Emilia-Romagna*. Franco-Angeli, Milano.
- Favaro, G.; Tognetti Bordogna, M. (1991): *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*. Guerini e A., Milano.
- ISTAT, (2008): *La presenza straniera in Italia*. Istat, Roma.
- (2008): *Salute e ricorso ai servizi sanitari della popolazione straniera residente in Italia*. Istat, Roma.
- Lynch, J.W. et al. (2000): «Income inequality and mortality: importance to health of individual income, psychosocial environment or material conditions», *British Medical Journal M. J.*, n°320, 1200-1204.
- Mingione, E. (1997): *Sociologia della vita economica*. Carocci, Roma.
- Ministero dell'Interno (2010): *Report conclusivo dichiarazione di emersione*.  
URL: [www.interno.it](http://www.interno.it)
- Mottura, G.; Pugliese, E. (2006): «Presenza straniera e società in Italia: il caso delle badanti», in Di Comite, L.; Rodríguez, V.; Girone, S. (a cura di), *Sviluppo demografico e mobilità territoriale delle popolazioni nell'area del mediterraneo: Italia e Spagna, due paesi a confronto*. Caccuci Editore, Bari.
- Piperno, F. (2010): «Dalla catena della cura al welfare globale», *Mondi Migranti*, n°3, 47-62.
- Parreñas, R.S. (2001): *Servantes of globalization. Women, migration and domestic work*. Stanford University Press, Stanford.
- Sassen, S. (ed) (2002): *Global networks, linked cities*, Routledge, New York.
- (2007): *A Sociology of Globalization*. W.W. Norton&Company, New York.
- Tognetti Bordogna, M. (2003): «Fra le mura domestiche: sfruttamento e crisi del welfare nel lavoro di cura delle badanti», in Bernardotti, M.A.; Mottura, G. (a cura di), *Immigrazione e sindacato. Lavori, discriminazione, rappresentanza*. Ediesse, Roma.

- (a cura di) (2004): *I colori del welfare*. Franco-Angeli, Milano.
  - (ed) (2007): *Female immigrants and family reunions*. Provincia di Reggio Emilia, Reggio Emilia.
  - (2008): *Disuguaglianze di salute e immigrazione*. Franco-Angeli, Milano.
  - (2009): «Il lavoro di cura tra produzione e consumo di *welfare*: il ruolo del *network* di cura», in Catanzaro, R. *et al.* (a cura di), *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*. Il Mulino, Bologna.
  - (a cura di) (2011): *Famiglie ricongiunte. Esperienze di ricongiungimento di famiglie del Marocco, del Pakistan, India*. Utet, Torino.
- Tognetti Bordogna, M.; Ornaghi, A. (2010): «Le phénomène des badanti en Italie: caractéristiques et spécificités», *Italiae, Revue d'études italiennes*, n°14, 111-130.

## *Care drain*: le piège sexiste du nationalisme

Speranta Dumitru  
Université Paris Descartes et CERSES, CNRS, France  
*speranta.dumitru@parisdescartes.fr*

### 1. Introduction

Lorsque j'avais deux ans, ma mère m'a confiée à ma grand-mère et s'est installée pour un an dans une autre ville; elle y apprenait, sur le lieu de travail, l'usage d'une nouvelle technologie. Si au lieu de s'installer dans le même pays, elle avait traversé une frontière nationale, son départ aurait attiré l'attention des théoriciennes du *care drain*. Si à destination, elle avait travaillé dans un métier du *care*, son voyage aurait fourni un cas d'école. Les théoriciennes du *care drain* auraient alors expliqué que j'étais moins bien soignée (un non-fait, dans mon cas) parce que ma mère devait gagner sa vie en s'occupant des enfants d'autres pays. Elles auraient assuré que les rapports entre ma mère et ma grand-mère étaient devenus des «chaînes mondiales du care».

Il se trouve que ma mère vivait dans un pays fermé, impossible à quitter et son déplacement ne peut offrir le cas d'école pour critiquer la mondialisation. Mais l'hypothèse du *care drain*, de l'existence d'un dommage produit par les déplacements des mères nourrit la critique de la mondialisation et gagne du terrain dans l'étude de l'immigration de travail des femmes.

Mon but ici sera d'analyser le concept de *care drain* par la méthodologie qui le sous-tend. Je vais d'abord montrer comment le nationalisme – qui nous fait croire que traverser une frontière nationale est un déplacement très particulier – contribue au sexisme, diffus dans les recherches sur la mobilité (2). Puis, je vais suggérer comment le concept de *care* aurait pu changer la compréhension de la circulation des compétences (3).

### 2. Du *brain drain* au *care drain*: la féminisation d'un débat?

L'hypothèse du *care drain* concerne l'immigration de travail des femmes. Avancée par la sociologue Arlie Hochschild, elle est construite en écho au

débat sur le *brain drain*. Ce dernier vise à établir l'existence des effets économiques négatifs que l'émigration des diplômés produirait sur le pays d'origine. L'hypothèse du *care drain* ne concerne pas l'émigration des femmes diplômées – qui restent invisibles<sup>7</sup> – mais les effets négatifs de l'émigration des femmes tout court. Ces effets négatifs sont formulés en termes de *care*. Voici comment Rowena qui travaille comme nounou, après des études d'ingénieure aux Philippines, illustre selon Hochschild le *care drain*:

La vie de Rowena illustre une tendance importante et croissante: l'importation, par les pays riches, du *care* et de l'amour des pays pauvres. Depuis quelque temps, les professionnels hautement éduqués et prometteurs quittent [...] des emplois du Tiers Monde pour des meilleures opportunités et un salaire plus élevé au Premier Monde [...]. Mais à côté de cette fuite de cerveaux, il y a maintenant un phénomène similaire, mais plus invisible car plus dévastateur, puisque *les femmes qui s'occupent normalement des jeunes, des vieux et des malades dans leurs propres pays pauvres s'en vont pour s'occuper des jeunes, des vieux et des malades dans les pays riches, que ce soit comme bonnes ou nounous ou comme garde d'enfants ou auxiliaires de vie dans les maisons de retraite*. C'est un *care drain* (A. Hochschild, 2003: 17).<sup>8</sup>

Avant de juger si cette tendance est importante et croissante, il est important de comprendre comment on la mesure: qui produit quel effet et dans quelles circonstances précisément?

### 2.1 Qui génère le *care drain*?

Pour produire du *care drain*, il faut d'abord être femme. Tel est le pré-supposé central de ces études qui font du sexe, de la situation familiale et de l'occupation dans le pays de destination les principaux marqueurs de *care drain*.

Si l'on y affirme, au passage, que «ce sont les hommes qui, pour la plupart, se sont éloignés du travail de *care* et que c'est avec eux que le *care drain* commence vraiment» (A. Hochschild, 2003: 29), aucune étude sur le *care drain* des hommes migrants n'a encore vu le jour et ce, malgré l'avertissement que mettre «l'accent exclusivement sur les femmes peut attirer (ces travaux) dans le piège de la théorie des rôles des sexes» (R.S. Parreñas, 2008: 15).

<sup>7</sup> E. Kofman (2000); F. Docquier (2007); P. Raghuram (2009).

<sup>8</sup> C'est moi qui souligne. Le père des enfants de Rowena a émigré avant elle, mais Hochschild ne mentionne pas son *care drain*.

Il est possible que le piège de la théorie des rôles des sexes soit tendu par la volonté, centrale dans la littérature sur le *care drain*, de critiquer la mondialisation. Pourquoi serait-ce possible?

Cette littérature s'appuie sur des entretiens avec des femmes qui remplissent deux critères à la fois: elles exercent un métier de *care* dans le pays de destination et ont des enfants dans le pays d'origine. Or, combiner deux critères, c'est réduire l'échantillon: seule une partie des femmes migrantes est représentée (cf. 1<sup>er</sup> carré bleu du tableau ci-dessous). Cela paraît injustifié. Car si l'on s'intéresse au *care drain* par les agents qui le produisent, on doit interroger des migrants ayant des enfants au pays d'origine, indépendamment de leur emploi au pays de destination (cf. deux carrés bleus). A l'inverse, si l'on est concerné par les migrants et les rapports de travail dans les métiers de *care*, on doit interroger les personnes qui y travaillent, indépendamment de leur statut de mères (cf. le carré encadré en noir).

FEMMES IMMIGRÉES	EMPLOI AU PAYS		DE DESTINATION	
	TRAVAIL DE CARE		AUTRE DOMAINE	
<i>AVEC ENFANT</i>	<i>Care rémunéré</i> +	<i>Care rémunéré</i> +	<i>Enfants</i> <i>au pays</i> <i>d'origine</i>	<i>Enfant au</i> <i>pays de</i> <i>destination</i>
<i>SANS ENFANT</i>	Care rémunéré +		Autre activité +	
	sans enfant		sans enfant	

**Tableau 1:** Catégories des femmes migrantes selon la situation familiale et le type d'emploi.

Ce biais dans l'échantillonnage, qui remet en question la généralité du propos, a déjà été remarqué (N. Yeates, 2009: 50; E. Kofman, P. Raghuram, 2009: 10). Mais y aurait-il une raison de vouloir réduire l'échantillon de cette façon?

L'hypothèse des «chaînes mondiales du care» fournirait une raison. Ces chaînes, supposées attacher le Nord et le Sud par le travail de *care*, doivent comprendre trois femmes au moins: une femme du Nord, son employée migrante et une femme du Sud qui a la charge des enfants de la migrante. Il s'ensuit que tout échantillon qui n'est pas centré sur le maillon central –



migrantes étant à la fois employées d'une femme du Nord et mères des enfants restés au Sud – ne va pas étayer l'hypothèse. Or, l'idée de chaînes du *care* est essentielle pour la critique de la globalisation qui pose que le Nord pille le *care* du Sud: des études sur la mobilité d'autres femmes ou sur le *care drain* local des hommes ne contribueraient pas à la confirmer. Car les «chaînes mondiales du care» sont bien, selon Hochschild, l'affaire de femmes:

Combien de migrants quittent leur proches pour s'occuper des enfants et des parents âgés d'autres personnes, nous ne le savons pas. Mais nous savons que plus de la moitié des migrants réguliers aux États-Unis sont *des femmes, pour la plupart, entre 25 et 34 ans*. Et les experts en migration nous disent que la *proportion de femmes parmi les migrants est susceptible d'augmenter. Tout cela suggère que le phénomène des chaînes mondiales de care continuera* (A. Hochschild, 2000).<sup>9</sup>

Quelle part de ces migrantes en âge de reproduction sont mères, combien parmi les mères exercent un métier du *care* et combien parmi ces travailleuses ont laissé leurs enfants au pays d'origine? Personne ne le sait encore. Mais la critique de la globalisation semble avoir besoin des femmes qui remplissent deux fois – comme travailleuses et comme membres de famille - le rôle que l'idéologie traditionnelle du genre leur assigne.

## 2.2 Quand génère-t-on du *care drain*?

On crée du *care drain* en traversant une frontière nationale – tel est le présupposé nationaliste de la littérature sur le *care drain*, exclusivement centrée sur la migration internationale. Des femmes qui migrent à l'intérieur d'un pays ne servent pas à parler de mondialisation.<sup>10</sup> Des femmes qui traversent une frontière sans créer de dommage ne servent pas à critiquer la mondialisation. Dès lors, l'analyse de l'immigration de travail des femmes est naturellement calquée sur le modèle du *brain drain*, qui cherche à établir que quitter un pays revient à créer un dommage.

L'hypothèse du *care drain* reprend, en les modifiant, les présupposés du débat sur le *brain drain* (S. Dumitru, 2009).

Le premier présupposé est le nationalisme méthodologique (A. Wimmer, N. Glick Schiller, 2002) qui consiste à considérer l'Etat-nation

<sup>9</sup> C'est moi qui souligne.

<sup>10</sup> A une exception près: S. Sassen (1984).

comme une brique élémentaire, un cadre naturel pour analyser les phénomènes sociaux. Ainsi, la migration internationale est considérée comme un objet fondamentalement différent de la migration interne. Mais à la différence du débat sur la fuite des cerveaux, la notion de *care drain* ne suppose pas que le dommage créé par la mobilité des femmes est supporté par les économies nationales. Les auteurs découpent le monde en Nord et Sud et attribuent ces dommages à des individus (enfants et personnes dépendantes). C'est en se concentrant exclusivement sur des femmes qui traversent une frontière nationale que le *care drain* endosse le nationalisme méthodologique.

Le deuxième présupposé est le désintérêt pour la personne individuelle. Dans le débat sur la fuite des cerveaux, les diplômés sont considérés comme appartenant à la communauté nationale et les effets négatifs de leur départ remettent en cause, pour certains, l'universalité du droit humain «de quitter tout pays, y compris le sien».<sup>11</sup> De façon analogue, les femmes sont vues comme membres de famille et leur action interprétée par ses effets sur autrui. Leurs ambitions les concernant, leur choix du travail domestique comme seul moyen légal de passer la frontière (J.S. Momsen, 1999: 1), les réalisations que la migration leur apporte sont explicitement écartés de l'étude (R.S. Parreñas, 2008: 14).

Le troisième présupposé est le sédentarisme (S. Dumitru, 2009). Courant en sciences sociales et en théorie politique (S. Dumitru, en cours d'impression), il consiste à privilégier la sédentarité, vue comme «normalité», trait de la nature humaine, au détriment de la mobilité (notamment transfrontalière) vue comme phénomène exceptionnel, à expliquer. Dans le débat sur la fuite des cerveaux, ce présupposé est implicite dans l'évaluation des coûts que la migration fait encourir à ceux qui restent sur place (jamais l'inverse) et la subordination des intérêts des migrants aux derniers. L'hypothèse du *care drain* emploie la même méthodologie, Hochschild ajoutant que «la migration n'est nullement un processus inexorable» et qu'elle «est devenue une solution privée à un problème public» (A. Hochschild, 2003: 18). Cette vision s'oppose à l'éthique féministe des capacités qui voit la mobilité – le fait de pouvoir

<sup>11</sup> Cf. art 13(2) de la *Déclaration Universelle des Droits de l'Homme*.

partir et travailler en dehors de la maison – comme une capacité essentielle pour les femmes (I. Robeyns, 2003: 72).

Enfin, l'élitisme du débat sur la fuite des cerveaux est transformé en sexisme dans celui sur le *care drain*. L'élitisme est l'idée qu'il existe des groupes sociaux (les diplômés, dans ce cas) qui ont plus de valeur que d'autres; leur départ cause une perte plus conséquente pour la collectivité nationale. L'hypothèse du *care drain* sélectionne aussi un groupe social pour lui accorder une valeur et ce, en lui attribuant une fonction sociale. Cette attribution correspond à l'idéologie traditionnelle des rôles des sexes, la littérature sur le *care drain* associant systématiquement les femmes au rôle de pourvoyeuses de *care* et leur migration à un transfert de *care*. L'attitude qui consiste à assigner des rôles sociaux et des responsabilités différentes aux hommes et aux femmes est d'ordinaire appelée sexisme.

### 3. Du *care drain* de retour au *brain drain*

Mais si «la réalité», plutôt que la recherche, était «sexiste»? Les femmes assument de fait plus de tâches de *care* que les hommes et le départ des mères, ainsi que des études qualitatives et quantitatives l'ont montré, cause plus de souffrance aux enfants que le départ des pères. Pire: certains résultats montrent que la présence ou l'absence du père ne crée pas de différence dans la perception qu'ont les enfants de leur bien-être; les enfants dont le père est migrant et ceux dont aucun parent n'est (plus) migrant se disent également heureux (G. Toth *et al.*, 2007: 28).<sup>12</sup> Si les faits sont tels, en quoi les recherches auraient-elles tort de se focaliser sur les mères migrantes?

Cette question suggère que la notion de *care drain* est neutre: elle décrit les faits, sans endosser la vision traditionnelle des rôles des sexes. Quels faits décrit-elle au juste?

<sup>12</sup> Dans cette étude, réalisée en Roumanie, on demande aux enfants d'évaluer leur bien-être sur une échelle de 1 à 7. A la question «que ressens-tu quant à... ta santé/ ta famille/ ta vie dans son ensemble», trois catégories d'enfants – les deux parents de retour, les deux non-migrants, seul le père migrant – accordent la même valeur maximale à ces aspects (5,9/ 6,1/ 5,9 respectivement). Seul le ressenti sur l'apparence physique les différencie, les enfants avec père migrant étant moins satisfaits que ceux avec les parents sur place.

### 3.1 *Care drain*: l'effet de l'absence physique

La notion de *care drain* entend décrire un déficit de *care*. Son approche est donc comparatiste: elle requiert qu'on évalue la façon dont les enfants sont soignés avant et un après un évènement. Cet évènement est la migration des mères. S'il ne s'agissait pas de mères, la littérature sur le *care drain* s'intéresserait aussi à la différence de *care* produite par la migration des pères. S'il ne s'agissait pas de migration, on mesurerait le *care drain* produit par l'accès à l'emploi des mères, la mise en place des crèches et des écoles - autant de politiques qui diminuent le temps consacré par les mères à s'occuper de leurs enfants (E. Kofman, P. Raghuran, 2009: 1).

Or, si le temps de travail des mères ou le temps d'école des enfants ne compte pas comme *care drain*, cela ne peut pas être parce que cette séparation n'implique pas moins de *care* maternel ou plus de souffrance aux enfants. C'est sans doute une question de seuil qui semble faire la différence, chez les auteures défendant le *care drain*, entre les mères qui travaillent près du lieu de résidence et celles qui travaillent plus loin. Les premières retournent à la maison le soir, tandis que les autres, non. C'est donc la présence physique quotidienne qui est prise pour un indicateur de *care*.<sup>13</sup>

Si cela est vrai, ce que l'on entend décrire par la notion de *care drain* est l'effet négatif de l'absence physique quotidienne des mères en raison de la migration. Or, ce faisant, on rate l'occasion de contribuer à deux débats.

Le premier débat que le *care drain* rate est celui sur la nature du *care*. S'occuper de quelqu'un, c'est identifier ses besoins, assumer la responsabilité de leur répondre, agir pour les satisfaire et observer la réponse de la personne dont on prend soin (J. Tronto, 1993: 147-50). S'il est souvent plus facile d'effectuer ces tâches en face à face, l'existence des moyens de communication ne nous permet plus de déduire, sans vérifier les faits, que les mères migrantes échouent à bien s'occuper de leurs enfants. De surcroît, la nature des besoins des enfants peut être différente au Sud: supposer que ce dont ils manquent le plus cruellement c'est d'être serrés dans les bras de leur mère est une preuve d'ignorance, sinon de cynisme.

<sup>13</sup> «L'amour donné par Maria à l'enfant du Premier Monde a-t-il été arraché à son enfant du Tiers monde? Oui, car sa présence quotidienne a été arrachée et avec elle, l'expression quotidienne de son amour» (A. Hochschild, 2003: 26).

Le second débat raté porte sur la valeur du *care*. S'occuper de quelqu'un requiert des compétences cognitives et émotionnelles, un sens de la responsabilité et des moyens d'agir. Considérer la simple absence physique quotidienne et l'impossibilité de serrer un enfant dans ses bras comme indicateurs d'un déficit de *care*, c'est avoir une vision passive et dévalorisante du *care*. Avoir un corps de femme n'est une condition ni nécessaire ni suffisante pour s'occuper de quelqu'un.

### 3.2 Ce que le *care* aurait pu nous apprendre sur la migration internationale

En se centrant sur l'effet de l'absence, la notion de *care drain* reproduit le débat sur le *brain drain* à ses débuts. Mais déjà dans la décennie qui suivit sa naissance, l'engouement pour le simple comptage des émigrés diplômés était modéré en remarquant que «le cerveau [...] peut fuir plus vite restant assis au mauvais endroit qu'en voyageant à Cambridge ou à Paris» (J. Bhagwati, 2004: 208). La simple présence n'est une condition ni nécessaire ni suffisante pour le développement (que ce soit le développement d'un pays ou d'un enfant). Aujourd'hui, on évalue moins l'effet de l'absence et plus l'effet prospectif (changements institutionnels, politiques et individuels générés par la perspective de l'émigration), l'effet de diaspora (transferts d'argent, de connaissances) et l'effet de retour (d'un capital humain plus qualifié) (D. Kapur, J. McHale, 2006 : 310-312). L'effet de l'absence est quant à lui mesuré par la part des diplômés qui émigrent et non par leur nombre absolu, afin d'estimer la valeur de l'absence.<sup>14</sup>

L'argument du *care drain* prend appui sur l'augmentation du nombre de femmes émigrées sans tenir compte de ce que signifie leur absence, du statut familial et professionnel réel de ces femmes et, lorsqu'elles sont mères avec des enfants au pays, de la qualité de *care* pourvu en leur absence. Les effets de l'émigration autres que ceux liés à l'absence sont négligés. Par exemple, l'acquisition des nouvelles formes de *care* par les migrantes est mentionnée mais jugée comme une souffrance.<sup>15</sup>

<sup>14</sup> F. Docquier *et al.* (2007: 5) indiquant que l'émigration de 150.000 égyptiens diplômés (4,5% de la force de travail éduquée) pèse moins que l'émigration des 2.500 diplômés des Îles Seychelles (56% des diplômés).

<sup>15</sup> C'est ainsi que A. Hochschild (2003: 25) interprète l'entretien avec Maria qui avoue avoir appris à dire «Je t'aime» à son enfant, grâce à l'immigration.

Une compréhension adéquate de la nature du *care* aurait permis non seulement de rattraper l'avance du débat sur la fuite de cerveaux, mais d'y contribuer. La nature du *care*, qui mobilise des compétences si diversifiées qu'elles finissent par composer une personne entière (B. Anderson, 2000), permet de repenser la notion d'immigration «qualifiée». Fondé sur la distinction entre diplômés et non diplômés, le débat sur la fuite des cerveaux assimile l'absence de diplôme à l'absence de qualification et interroge peu l'apport de la mobilité dans la formation et le partage de qualifications (A.M. Williams, V. Baláž, 2008). Reconnaître que le *care* peut être bon ou mauvais avec ou sans diplômés et comprendre les mécanismes de son développement aurait fait gagner du temps à ce débat.

#### 4. Conclusion

La volonté de critiquer la mondialisation détourne parfois la recherche de la compréhension des phénomènes sociaux. Le cas du *care drain* est exemplaire. La volonté de dépeindre la mobilité de travail des femmes par son effet néfaste force ces recherches à endosser le nationalisme méthodologique et les pièges dans les préjugés sur les rôles sociaux des sexes. Supposées d'abord sédentaires, puis migrantes accompagnant leur conjoint, les femmes mobiles se retrouvent de nouveau réduites à leur rôle traditionnel.

#### Bibliographie

- Anderson, B. (2000): *Doing the Dirty Work*. Zed Books, London.
- Bhagwati, J. (2004): *In Defense of Globalization*. Oxford University Press, Oxford.
- Docquier, F. *et al.* (2007): «Brain Drain in Developing Countries», *World Bank Economic Review*, n°21, 193-218.
- Dumitru, S. (2009): «L'éthique du débat sur la fuite des cerveaux», *Revue Européenne des Migrations Internationales*, n°25-1, 119-135.
- (en cours d'impression): «Migration and equality. Should citizenship levy be a tax or a fine?», *Ateliers de l'éthique*, vol.7, n°1.  
URL: [http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract\\_id=1784883](http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=1784883)
- Kapur, D.; McHale, J. (2006): «Should a Cosmopolitan Worry about the 'Brain Drain'?», *Ethics & International Affairs*, n°20-3, 305-320.

- Kofman, E. (2000): «The Invisibility of Skilled Female Migrants and Gender Relations in Studies of Skilled Migration in Europe», *International Journal of Population Geography*, n°6, 45-59.
- Kofman, E.; Raghuran, P. (2009): *The Implications of Migration for Gender and Care Regimes in the South*, UNRISD, Genève.
- Hochschild, A. (2000): «The Nanny Chain», n°11-4, 32-37.
- (2003): «Love and Gold», in Ehrenreich, B.; Hochschild, A. (eds), *Global Woman*, Owl Books, New York, 15-31.
- Momsen, J.H. (1999): «Maids on the move. Victim of Victor», in Momsen, J.H. (ed), *Gender, Migration and Domestic Service*, Routledge International Studies of Women and Place, new York, 1-20.
- Parreñas, R.S. (2001): *Servants of Globalization*. Stanford University Press, Stanford.
- (2008): *The Force of Domesticity*. New York University Press, New York.
- Raghuran, P. (2009): «Situating women in the Brain Drain Discourse: Discursive Challenges and Opportunities» in Stalford, H.; Currie, S.; Velluti, S. (eds), *Gender and Migration in 21<sup>st</sup> Century Europe*. Ashgate, Aldershot, 85-106.
- Robeyns, I. (2003): «Sen's Capability's Approach and Gender Inequality: Selecting Relevant Capabilities», *Feminist Economics*, n°9-2, 61-92.
- Sassen, S. (1984): «Notes on the Incorporation of Third World Women into Wage-Labor Through Immigration and Off-Shore Production», *International Migration Review*, n°18-4, 1144-67.
- Toth, G. et al. (2007): «Efectele migratiei: copiii ramasi acasa», *Fondation Soros Roumanie*, Bucarest.  
URL: [http://www.soros.ro/ro/comunicate\\_detaliu.php?comunicat=54#](http://www.soros.ro/ro/comunicate_detaliu.php?comunicat=54#)
- Tronto, J. (1993): *Un monde vulnérable*. La Découverte, Paris.
- Williams, A.M. ; Baláž, V. (2008): *International Migration of Knowledge*. Routledge, London.
- Wimmer, A.; Glick Schiller, N. (2002): «Methodological nationalism and the study of migration», *European Journal of Sociology*, vol.43, n°2, 217-40.
- Yeates, N. (2009): *Globalizing care economies and migrant workers: explorations in global care chains*. Palgrave Macmillan, New York.



## **Seconda Sessione**

Scritture@migranti:  
Nord America





## Migrant Writings: North America

Fedora Giordano,  
Università degli Studi di Torino  
*fedora.giordano@unito.it*

The contributions to the session on migrant writings in North America address women's cultural space in the U.S. and in its conflicted borders with Mexico and the Caribbean. The discussion centers on the literature by American women native speakers of Arabic languages, Bengali, Korean, French, Polish, Spanish, Persian, who have acquired English as a second or third language and are writing in English or hybridizing English with their national languages, and sometimes with more languages acquired in their international affiliations.

Papers in this panel address migrant discourse in North America of the past thirty years or so, a time of mass migration and of critically new discussions on feminisms, gender, borders, frontiers, nationalities, diasporas, ethnicities, multiculturalism, postcolonialism, transnationalism, which have brought to redefinitions of identities. James Clifford has challenged ideas of «pure» nations and cultures, foregrounding the necessity of looking comparatively at «specific dynamics of dwelling/traveling», *routes/roots*, bringing the bachtinian «chronotope of culture... to resemble as much a site of travel encounters as of residence» (J. Clifford, 1997: 24-25). Definitions of exile, migration and *diaspora* have thus been re-discussed and shown as fluid, porous, to the point that travel has been posed as more suitable for embracing all those merging positions (*idem*). Cosmopolitanism, no longer understood as a dimension limited to the affluent few, to expatriate artists, intellectual élites and travelers, is being redefined to include migrations (S.S. Friedman, 2007). The discussion of different allegiances to roots and nations has brought, among others, to positions of transplant, «rooted cosmopolitan» and «cosmopolitan patriot» (K.A. Appiah, 1997). A nation founded on colonialism and immigration, the U.S. is moving from rigid ethnic distinctions to public recognition of multiple affiliations (as shown in the U.S. Census) and performative identities in what cultural historians are calling a «postethnic America» (D. Hollinger,

2000). New possibilities for global interconnectedness offered by the World Wide Web and the slow but constant narrowing of the digital gap, together with new possibilities of traveling back home and moving on to new destinations are changing the ways in which migrants participate in local, national, and transnational communities, preserve their cultural roots, and use new forms of expression. While English has acquired the status of *lingua franca*, monolingualism has been challenged within the U.S. by the rise of Spanish to the public status of second language in a number of states. The U.S. politics of assimilation, «a powerful practice that reduces languages to one common denominator» (D. Sommer, 2007: 4), has been resisted by women writing in/across the borders of other cultures and other languages and opposed through hybridization in language practice and in literary texts. Fluidity of identity, resistance to assimilation, bilingualism and hybridity are characterizing more and more migrant literatures by women in North America (C. Mardorossian, 2002).

It is this new transnational, cosmopolitan position that our keyspeaker Marina Camboni foregrounds in the multilingual practices of contemporary American women poets. Her paper *Languages of Exile, Migration and Travel: A Cosmopolitan Perspective* discusses multilingual American women poets Rachel Blau Du Plessis, Lebanese-French-American Etel Adnan, Syrian-American Mohja Kahf and South Korean American Teresa Hak Kiung Cha as examples of a new cosmopolitanism. Locating contemporary migrant women writings in the different contiguous positions that have been categorized as *nepantla* by Gloria Anzaldúa, as *exo* or «the outsider» by Toni Maraini, as *irreducibilité* by Assia Djébar and as *nomadic otherbow* by Rachel Blau Du Plessis, Camboni foregrounds a common link in anglophone Du Plessis' statement that a poem «craves multilingualism», sees Adnan's multilocality create «un langage d'un langage» (Glissant) and shows Theresa Hak Kiung Cha multilingual epic *Dictée* positioning her in a cosmopolitan lineage of powerful rebel women with Jeanne d'Arc, Yu Guan Soon and her own mother. Camboni's essay opens and closes with quotations from *E-mails from Sheherazad* by Mohja Kahf; here the hybridization of English with Syrian, Arabic and Brazilian, and images of food brought through the Internet across linguistic and cultural divides point not only to multiple border crossings but to the hope of cosmopolitanism.

Carmen Concilio further complicates the position of women writers of Middle Eastern origins in post September 11<sup>th</sup> New York. Her paper *New York: A Woman's Dream* shows how Zena El Khalil and Suhir Hammad had to re-negotiate their position as New Yorkers after the terrorist attacks. Contrasting feelings of inclusion and exclusion, experienced within an awareness of world conflicts, brought dramatic reactions. Zena El Khalil's *Beirut I Love You* voices her conflicted decision of leaving the U.S. and going back to Beirut, while Suhir Hammad's poem works through contradictory alliances towards a reaffirmation of cultural citizenship. Furthermore Concilio's paper foregrounds New York as space of contrasting positions in the novels of South Asian women writers. Jhumpa Lahiri's *The Namesake* articulates the experiences of exile, language translation and cultural adjustment towards integration and citizenship, while Kiran Desai's *The Kitchen* foregrounds the colonial experience and interstitial position of contemporary illegal immigrant workers.

Among writers of South Eastern origin, Bharati Mukherjee insists on her position not as Indian but as American and transnational. Natasha Lavigilante's paper *L'esthétique transnationale: étude de «Leave it to Me» de Bharati Mukherjee* discusses the novel's aesthetics as political act which problematizes the concept of nation. Hybridizing American literature and the protagonist's identity through Hindu and Greek mythology, Mukherjee gives shape to a transnational aesthetics and critiques American multiculturalism for its center/periphery opposition, taking a «cultural citizenship» position.

The exilic position is the starting point for the discussion in *Exile, absence and memory in Azar Nafisi's «Reading Lolita in Tebran» and Eva Hoffman's «Lost in Translation»* by Gabriela Seccardini. Discussing the roles of absence and memory in her comparative reading of the two memoirs Seccardini foregrounds exile as condition for literary creation. Using Bhaba's «third space» in her reading of the two texts, Seccardini shows the processes of Nafisi's re-creation of home and the past as a «portable world» and of Hoffman's overcoming their crystallization in the «amber» of nostalgia, hence the cathartic role of writing in English to create a new life in a new language.

The last two papers address the different border positions of Cuban-American and Chicana writers.

Daniela Ciani Forza *Transience from «exile» to «belonging» in two Cuban-American women writers* offers the historical background for the fluid position of an hyphenated identity, situated both in the U.S. and in Cuban history and *cubanía*. Cristina García's *The Agüero Sisters* and Ana Menéndez' *Loving Che* problematize history and stories, exile and the absent homeland through narratives of mother-daughter disruptions and consequent daughters' quests to unravel the secrets of their mothers' absence and the pattern of their own lives. Belonging to Cuba is the end of a complex journey to a place, in Ciani's word, «of metaphysical fluidity».

The last paper, by Pauline Berlage, brings us back to the fluid space of *Nepantla* theorized by Gloria Anzaldúa, a space of «multicentric cosmopolitanism» (Camboni). Her paper on *Ana Castillo or the limits of immigration literature: Xicanisma and multicultural writing* challenges the definition of Chicana literature as immigration or migrant literature showing the fluidity of these definitions. Berlage's discussion of *Watercolor Women Opaque Men* foregrounds its Xicanisma position and multilingual language of *mestizaje*. Articulating Aztec myths and Mexican culture the novel hybridizes American literature and the English language opposing the multicultural fallacy of positioning Chicana heritage only as fragment in White discourse, working towards a transnational, cosmopolitan position.

## Bibliography

- Appiah, K.A. (1997): «Cosmopolitan Patriots», *Critical Inquiry*, n°23, 617-39.
- Camboni, M. (2007): «Impure Lines. Multilingualism, Hybridity, and Cosmopolitanism in Contemporary Women's Poetry», *Contemporary Women's Writing*, n°1.1-2, 34-44.
- Clifford, J. (1997): *Routes. Travel and Translation in the Late Twentieth Century*. Harvard University Press, Cambridge.
- Friedman, S.S. (2007): «Migrations, Diasporas, and Border», in Nicholls, D.G. (ed), *Introduction to Scholarship in Modern Languages and Literatures*. The Modern Language Association of America, New York, 260-293.
- Hollinger, D. (2000): *Postethnic America. Beyond Multiculturalism*. Basic Books, New York.
- Mardorossian, C. (2002): «From Literature of Exile to Migrant Literature», *Modern Language Studies*, n°32-2, 15-33.
- Sommer, D. (2007): «Language, Culture and Society», in Nicholls, D.G. (ed), op. cit..

# Languages of Exile, Migration and Travel: a cosmopolitan perspective

Marina Camboni  
Università degli Studi di Macerata  
*marina.camboni@fastwebnet.it*

## 1. Introduction

What follows originates in my personal experience over the past twenty-five years with a number of women housekeepers who have arrived from all corners of the world to work and live in my home. These women, even those with the least amount of formal education, were all bilingual, and most were also trilingual. One spoke a hybrid language that she considered Italian but I heard as Brazilian. My daily contact and exchange with these women inspired me to re-orient my comparatist research of women's experimental poetry toward multilingualism and linguistic hybridity, and to develop a cosmopolitan critical framework for this research.

## 2. Migration and Critical Cosmopolitanism

Let me introduce my discourse with a few lines from «Word from the Younger Skaff», a poem by the Syrian American poet Mohja Kahf. The speaker in the poem is a man who, when still very young, was sent away from Syria to prevent his involvement in the war. Addressing his mother in a mental letter, he gives vent to his nostalgia now become a symbolic hunger for her and for home:

I was still hungry.  
When I left home, mother,  
To disappear from the one piece  
Of earth I knew...  
[...]  
*Yumma*, that hunger's never left me,  
[...]  
Hunger still lurches  
Inside me, like the sea voyage

From Beirut to Brazil.  
 [...]
   
My wife was a good woman,  
 But like you, cooked only dishes  
 She'd learned from her own *avó*.  
 Wherever you are, *O mãe*,  
 I bet it fills your belly to know  
 There's a twelve-year-old Brazilian girl  
 With your hair and eyes, who, though she's never seen  
 You or your kitchen fire, makes  
 Syrian meat pies proper,  
 Baked golden and sealed  
 With your same thumbpress,  
 precise as an Ottoman coin (M. Kahf, 2003: 4-5).

I shall return to this poem later. What I would like to direct your attention to, right now, is the three languages in which the speaker names his mother: English, Syrian Arabic, and Brazilian. The foreign words in this poem written in American English both hybridize the language, paralleling the presence on American soil of the newly arrived immigrant, and behave as connecting links of affection and emotion, tying the speaker to his mother back home and to his land of origin. Their very sequence tells a whole story, just as their presence signals how a host or hegemonic language becomes thus connected to other languages, cultures, experiences and feelings.

An important branch of contemporary feminist criticism in the US has for some time been focusing its attention, and basing its theories, on women's texts or cultural products in a perspective that it defines as either global, transnational or transcolonial. And yet, according to Donadey and Lionnet «[r]egardless of their terms of choice, scholars analyzing literature» focus mostly on «the relation of women to the nation and the links between historical trauma and fictional re-writing» (A. Donadey; F. Lionnet, 2007: 228).

What I am adopting, however, is a «cosmopolitan» frame of reference whose critical starting point is neither present-day markets and global economy, nor the effects of nineteenth and twentieth century nation-building, nor post-Columbian colonialism. This cosmopolitanism of and for the twenty-first century puts not an abstract or generic «humanity» at its center, but instead the single embodied person and the networks

connecting her/him to the living natural and animal continuum, and involving her/him in a number of human associations and affiliations. The linking threads in these networks are not simply external filaments carrying action and reaction back and forth, as Kant would have it, for connections deeply change each individual's brain cells, senses of self, identities, worldviews, and consequently affect relational and ethical behavior.

I would also like to alert you to the distinctive use of the term «person» – not only because my person is the joint product of women's claim to bodied selves, feminist criticism, and Paul Ricoeur's hermeneutics – but because the person discussed here is first of all a being in the real world, defined by a body that differentiates it from all other individuals – in physical aspect, gender, color, in addition to geographical, social, and economic location. An embodied person thus cannot be limited to a thinking mind or to a conscious self, for our body is also a way of being in the world (P. Ricoeur, 1990: 43-45) and the starting point of our self-awareness as well as of all our relations and behaviors. As a partial unit of the world, however, the person is never a whole, not only because, according to Ricoeur, it needs alterity both to define and to complete itself, but because it participates in a complex network of relations.

What I believe should be the emblematic subject of twenty-first century cosmopolitanism is a person not simply located in a specific place, as Adrienne Rich would have it, or aware of the Other in the self, but a person who explores and exploits the potentialities of the networks in which she finds herself involved during her lifetime. Thus we have to take into consideration not only the affiliative networks that one is born into, and not only the associative networks that one finds oneself involved with (see Amartya Sen), but also the mental networks that one builds through imagination, and linguistic and cultural interactions. Such a person must necessarily grow out and away from her roots, as the networks of encounter increase, bringing with them changes alongside growth and self-awareness. From this perspective we could associate the idea of growth and change with that of travel, for impermanence is both the outcome of growth and uprootedness, and the very spring of a lifelong quest.

In our twenty-first century world a person travels either mentally or physically or both. The person may uproot herself by choice, or because she is forced into expatriation and exile by economic or political causes, or



by war. Or she travels by simply surfing the internet, watching films or TV, or by reading books. This person is both located and dislocated at the same time. Sometimes she lives in that «tierra entre medio» which Gloria Anzaldúa in *This Bridge Called Home* calls «nepantla» (G. Anzaldúa, 2002: 1), or she lives in a space which I call *exo*, which is the space of movement and change, a space that Rachel Blau DuPlessis in her *Blue Studios* calls the space of «all transformative impermanence (and impertinence)» (R.B. DuPlessis, 2006: 239).

It is again a poem by Mohja Kahf that seems to express this movement, connecting the linking power of the internet with food and care, travel and migration, linguistic and cultural exchanges. In it we read:

May their children e-mail one another and not bomb one another  
 May they download each other's mother's bread recipes  
 May they sell yams and yogurts to each other at a conscionable profit  
 May they learn each other's tongue and put words into each other's mouth  
 (M. Kahf, 2003: 7).

Since there is still much to change in this world that seems to have gone backwards, it is not surprising that the women poets I have studied prefer the space of impermanence, where their resilience is tested and their criticism of fundamentalist and imposed values is strengthened.

### 3. A Babel of Languages

Individual languages are the mark of difference in this globalized world. They are also the place of resistance to the globalizing language of economic and media networks. This explains also the extended anxiety generated by the hegemonic power of English as a *lingua franca* with a «language-killing potential» (J. Edwards, 1994) in a global language market, leading to language monopolies, just like in the world economy.

I believe that the Tower of Babel should be both our model and stairway for our twenty-first century cosmopolitanism. A stairway that leads not to heaven, but to linguistic and cultural dialogue. As Kahf's poem has shown us, in the world languages migrate together with people. And they migrate in all directions. «Words migrate between seeds, also crossing torrents /.../ when they cross borders they're in exile already», we read in a poem by Toni Maraini, (T. Maraini, 2000: 18), an Italian poet born in Japan,

educated in the United States, who spent most of her adult life in Morocco, and wrote her first poems in French. Like human beings, words cross borders, migrate as matter of factly as the dispersal of seeds. Their movement cannot be contained or barred. Again, just like human beings, words, for Virginia Woolf range «hither and thither, ... falling in love, ... mating together» (V. Woolf, 1942: 205, ellipses in original), moved by inner drives and/or outer forces. Words mostly mate and generate within a single national language, but, as we have seen in Kahf's poem, they are apt do so also across languages, across, or even on, linguistic borders, resisting confines.

Woolf and Maraini envision an incarnated language, imbricating the person and her words. Woolf's metaphor makes it also clear that there exists a strong cultural association between the exchange of language and sexual intercourse. When words relate across languages in a text or in speech, this is called code-switching or shifting by linguists, hybridization or creolization by cultural historians or by writers. Given this intertwining of language, sexuality, and the body, it is not surprising that, just like the female body, language has been the place of taboo, appropriation, and conflict, and the object of centralized regulation. The poets that have chosen to write across individual languages are very often the ones who also try to de-range lexicons, grammars, syntaxes, textualities and genres, moulding individual poems out of a will to «constitute the new continents to be discovered» (E. Adnan, 2007a).

#### 4. Multilingualism and Poetry

Setting myself at the crossroads where poetry meets travel and migration, and where languages interact and interweave, I am elaborating here upon the sources, breadth, and importance of multilingualism in contemporary American women's poetry. And I must state immediately that multilingual poetry is being written not only by women of recent immigration but by a number of more experimental poets either belonging to the Anglo-American majority, or to long established ethnic groups whose poetic language has been profoundly modified through travel, expatriation and linguistic and cultural contacts, like DuPlessis.

In my research, and in a short published paper, entitled «Impure Lines: Multilingualism, Hybridity, and Cosmopolitanism in Contemporary Women's Poetry», I call attention to four major varieties of multilingual poetry, highlighting the issues the poets raise, which I believe are relevant to an understanding of different women's pleas in today's world. To each variety I have assigned a distinctive name to better pinpoint its dominating characteristic. I call them: *nepantla* or multicentric; *exo* or of the outsider; *de l'irriducibilité* or of the suffering visible body; and «nomadic otherhow». Each variety entails its own complexity. However, I would like to point out that there are at least two elements that cross over these varieties to form a common core. One is the poets' resistance to systemic order and social, cultural, national, linguistic constrictions, wherever they are located. The second is their advocacy of plurality and complexity.

Conscious of the hegemonic power of her English language DuPlessis recognizes that «to be an anglophone offers a political privilege to those who are its native speakers», and she appreciates her status as a United States citizen in this critical time as «a very painful and self-conscious fact». Yet it is exactly this awareness that nourishes her other languages, «because in single language, the poem/could not be complete» «since it craves» «multi-lingualism» (R.B. DuPlessis, 2005: 55-58).

Education, travel, and the freedom and desire to learn more than one language have contributed to the multilingualism of this American poet. But it is mostly writers coming from non-hegemonic countries, from minority groups or from diasporic communities, and who were often forced to learn, or to be educated in, a second or third language, who express the intricacies and the power politics of their worlds in their multilingual texts. No one has better articulated the cosmopolitan consciousness born out of colonization, exile, migration, diaspora, and war than Etel Adnan, the Lebanese-born writer, who studied philosophy in France and the United States and now lives part of the year in each of these countries. In a key essay with the telling title, «To Write in a Foreign Language», she asserts that though each of her languages grows like a plant from the land she is inhabiting, as a poet she is both «deeply rooted in language» and transcends language (E. Adnan, 2007b: 7-8). Her language as an exiled/migrant/traveling poet in today's globalized world is then, to use Edouard Glissant's words, «un langage d'un langage» (E. Glissant, 1969: 46), resulting from the interaction of languages,

each rooted in a place and yet transcending individual national places and languages.

There is no time here to fully develop all four trends of poetry. Therefore, I have decided to quote from diverse but representative American poets, such as DuPlessis and Kahf, to better highlight similarities and differences among these trends, and to devote the last part of this work to *Dictée*, an innovative long poem by Theresa Hak Kyung Cha which – like much emerging work – can stimulate contemporary women critics to pay greater attention to exploring the emotional and affective resonance of various artistic codes as well as different languages and their respective powers, in a cosmopolitan perspective.

### 5. *Dictée*

*Dictée* is a long poem which I consider a paradigmatic work of the type of polylingual cosmopolitanism for which I adopted the expression *de l'irréductibilité*, an expression which I borrow from Algerian novelist and feminist critic Assia Djebar, who uses it to name her refusal to be made invisible and silent both within her own culture and in the postcolonial metropolis (see her «Idiome de l'exil»). Cha's poem is born out of resistance to the overimpositions of imperialism and colonial power, out of exile and forced linguistic acculturation. It finds its location in the visible, suffering but resisting female body, and in an interior feeling of blockage and division. The artistic text is in this case both an incarnation of the body's historical and linguistic imprinting and a semiotic act of visible and audible testimony that requires, to be completed, the contextual presence of a multiethnic and multilingual audience, sharing its ethical and political stance.

This suffering body is the body we almost see when reading *Dictée*. Born in South Korea, educated in a French Catholic private school in San Francisco, an art and comparative literature major at Berkeley, Cha was to become a representative of late-twentieth-century Conceptual Art before a sudden and violent death put an end to her promising career. In *Dictée* she conflates French and English to make the word «language» stand both for the organ that inhabits the mouth, almost physically cut off by and through

imposed linguistic silence, and the discourse of power that silences all Others (see Friedman's «Modernism in a Transnational Landscape»).

As an expatriate/emigrant/exile, Cha, like the heroine of her poem, the «Disease», builds for herself a critical agency and linguistic agentivity as speaker and storyteller. The «Disease» is the woman who stumbles from a silence hidden by echoed languages («She mimicks the speaking. That might resemble speech») to «The delivery», to the «Uttering ... The utter» (T. Cha, 1995: 5). In the French «dictée» that follows, commas and full stops are not so much sentence markers as framing visual devices exhibiting words as discourse stills, blocking its flow, as if they were language images suddenly emerging out of the blackness, out of the interior silencing and annihilation that Eva Hoffmann has poignantly portrayed in her *Lost in Translation*. French and English, together with Japanese and Chinese, in *Dictée* stand for the cultural monolingualism and hegemonic discourses Cha's epic altogether resists.

In the book, the image of white letters on a black background, coming before even the title page, further directs our attention to calligraphic language, to the page as a blank space and to the visual codes that are a great part of Cha's *Dictée*. Reproducing the message of desire for home and his mother written by a Korean miner forced to work in a Japanese cave, those graphic signs, visually condense the nostalgia that moves the «Disease» in her quest. Thus, interweaving visual and linguistic semiotic codes and five different languages, Cha's epic offers itself as a cosmopolitan cultural model of resistance to imperial/colonial silencing and separation of self from self in the colonized space, and to the separation of daughter from mother in a patriarchal world. Integrating political, ethical, and aesthetic discourses, she weaves together different literary genres, western and eastern cultures, just as she integrates visual and graphic languages coherent with our highly visualized world, as an alternative solution to the violence that suffering and discrimination can generate. It also alerts us to both the violence of linguistic colonization connected with migration and displacement and its potential opening of wider possibilities to build identity. In *Dictée* Cha proposes a new version of history no longer based on national identity narratives but on a personal re-working of those narratives. She build a trans-historic world model of female resistance and a new lineage of female ancestors, models and myths, overcoming national

linguistic and cultural barriers, thus separating within the flow of national narratives those persons, myths, stories through which to build a personal narrative that will also be a frame of reference not only for the author but for her readers, teaching a method to deconstruct and reconstruct history and myth, and showing the role imagination plays in it. In her narrative the medieval rebel Jean of Arc belongs in the same story of resistance as the Korean heroine Yu Guan Soon, and of her own mother. Her long poem is an epic of *nostos*: not to a land but to the mother in whom the figures of resistance, resilience, and physical and cultural caring and nourishment are synthesised.

## 6. Conclusion

To return to the poems by Kahf I quoted at the beginning of my text, in «Word from the Younger Skaff» we can detect a story of hunger and migration as well as one of assimilation in the three occurrences in different languages of the word «mother», where *O mãe*, spells the final acclimatization of the son to the new land, new country, and new language. And yet, the image of the Brazilian granddaughter, capable of making meat pies like her grandmother, tells the opposite story of re-emergence and re-incarnation. She incarnates what cannot be assimilated, but is also a sign of the cultural mixing and hybridization that transforms the host country as a result of her father's presence and settlement as an immigrant. Food, essential for the survival of the body, is both associated with women and with the new forms of globalization and cosmopolitanism. This includes the type of cosmopolitanism generated by the web, through which «children download each other's mother's recipes» in Kahf's other poem. The internet's potential to create affiliations between people, to make them mental travellers, generates the possibility of living not only across two overlapping cultures and languages, but also carries with it the promise of multiplying contacts between languages and cultures, thereby creating a cosmopolitan citizen of the world.

## Bibliography

- Adnan, E. (2007a): *There*.  
 URL: <http://www.epoetry.org/issues/issue1/alltext/adnther.htm>
- (2007b): *To Write in a Foreign Language*.  
 URL: <http://www.epoetry.org/issues/issue1/alltext/esadn.htm>
- Anzaldúa, G.E. (2002): «(Un)natural Bridges, (Un)safe spaces», in Anzaldúa, G.; Keating, A. (eds), *This Bridge Called Home: Radical Visions for Transformation*. Routledge, New York, 1-5.
- Djebbar, A. (2000): *Idiome de l'exil et langue de l'irréductibilité*.  
 URL: <http://remue.net/spip.php?article681>
- Camboni, M. (2007): «Impure Lines: Multilingualism, Hybridity, and Cosmopolitanism in Contemporary Women's Poetry», *Contemporary Women's Writing*, n°1, 34-44.
- Cha, T. (1995): *Dictée*. Third Woman Press, Berkeley.
- Donadey, A.; Lionnet, F. (2007): «Feminism, Genders, Sexualities», introduction to Nicholls, D.G. (ed), *Scholarship in Modern Languages and Literatures*. The Modern Language Association of America, New York, 225-244.
- DuPlessis, R.B. (2005): «'Lexicon's Mixage': On multi-lingual Strategies in my Poetry», in Camboni, M.; Morresi, R. (a cura di), *Incontri transnazionali: Modernità, poesia, sperimentazione*. Le Monnier, Firenze, 51-69.
- (2006): *Blue Studios: Poetry and its Cultural Work*. The University of Alabama, Tuscaloosa.
- Edwards, J. (1994): *Multilingualism*. Routledge, London.
- Friedman, S.S. (2003): «Modernism in a Transnational Landscape: Spatial Poetics, Postcolonialism, and Gender in Césaire's Cahier/Notebook and Cha's Dictée», *Paideuma*, n°32, 39–74.
- Glissant, E. (1969): *L'intention poétique*. Éd. du Seuil, Paris.
- Kahf, M. (2003): *E-mails from Scheherazad*. University Press of Florida, Gainesville.
- Maraini, T. (2000): *Poema d'Oriente*. Semar, Roma.
- Ricoeur, P. (1990): *Soi-même comme un autre*. Éd. du Seuil, Paris.
- Woolf, V. (1942): «Craftsmanship», in Woolf, V., *The Death of the Moth and Other Essays*. Harcourt Brace Jovanovich, New York, 198-207.

## New York: A Woman's Dream

Carmen Concilio  
Università degli Studi di Torino  
*carmen.concilio@unito.it*

New York as privileged space for a woman's dream will be explored here first by considering two works by South Asian women writers: that is, Jhumpa Lahiri's *The Namesake* and Kiran Desai's *The Inheritance of Loss*. Then, two voices of Arab women, those of Zena el Khalil and Suheir Hammad, will be taken into consideration for their exemplary act of negotiation with the reality of post September 11 New York.

I would like to suggest that Kiran Desai's successful novel *The Inheritance of Loss*, winner of the Man Booker Prize in 2006, may be read as a kind of counter-discourse, opposed to, for instance, Jhumpa Lahiri's similarly successful novel *The Namesake*, published in 2003.

Lahiri's *The Namesake* turns around the possibility of successful integration for the young Bengali second generation in New York. In contrast, Kiran Desai writes back to this middle class confident perspective, which has been further echoed in the film with the same title by the Indian-New Yorker film director and producer Mira Nair (C. Concilio, 2010: 87-120).

In both novels, the two young Indian women writers employ a male subject as either alter-ego or as representative of the modern immigrant to New York. Thus, in terms of gender discourse these two novels seem to polarize the issue, or the dream of integration around male characters. Jhumpa Lahiri, in particular, projects her own autobiography onto the character of Gogol, a young boy, son of Bengali parents who live in Boston. Like Jhumpa Lahiri herself, Gogol attends an Art College and specializes in Design and Art History. Besides, like the writer herself, Gogol successfully moves from Boston to New York, where he lives on his own and works for an Architectural firm. In spite of the fact that Gogol has lost a first fiancé because of cultural incomprehension, and has been divorced by his Bengali wife and, therefore, is in search of his identity and place within society, his career seems to grant him full citizenship and success.



On her part, Kiran Desai chooses the character of Biju, the son of a Bengali low caste cook, to represent the contemporary illegal immigrant in New York, where the space of the kitchen – usually portrayed in literature as female – is the privileged site for the encounter of underground clandestine young black boys.

The Kitchen as a male space is an interesting *topos* of the globalized and postcolonial condition of dispossessed migrants. The basement itself – that architectural feature typical of Anglo-Saxon countries – where the kitchen is located, also becomes a non-place, that is, it literally becomes a place where the erasure of subjectivity is at work:

Biju at the Baby Bistro.

Above, the restaurant was French, but below in the kitchen it was Mexican and Indian. And, when a Paki was hired, it was Mexican, Indian, Pakistani.

Biju at Le Colonial for the authentic colonial experience.

On top, rich colonial, and down below, poor native.

Colombian, Tunisian, Ecuadorian, Gambian.

On the Stars and Stripes Diner. All American flag on top, all Guatemalan flag below.

Plus one Indian flag when Biju arrived.

[...]

There was a whole world in the basement kitchens of New York, but Biju was ill-equipped for it [...]. (K. Desai, 2006: 21-2).

Thus, Biju is the exact opposite of Gogol. Never integrated, always condemned to hide away in dark and inhospitable basements,<sup>16</sup> invisibly and precariously surviving in New York, Biju will remain an outcast, soon returning to India with empty hands. It is therefore clear that to Kiran Desai's protagonist New York represents a broken dream, a city where the social status/class remains an indelible and determining stigma, even through the migration from one country to another, where a low caste occupies the interstices of the city as well as its invisible working places:

<sup>16</sup> See also M. Ali (2009): *In the Kitchen*. Doubleday, New York. «This is, in some ways, a post-imperial hotel. It's a low-paid hub for refugees and adventurers from India, Somalia, Mongolia, the Philippines, Eastern Europe. These men and women are invisible to the affluent guests staying in the establishment, and largely invisible to the rest of London, too» Sukhdev, S. (2009): «Monica Ali», in *The Telegraph* (9 April).  
URL: <http://www.telegraph.co.uk/culture/books/bookreviews/5250974/Monica-Ali.html>

When he returned home to the basement of a building at the bottom of Harlem, he fell straight into it. The building belonged to an invisible management company that [...] owned tenements all over the neighbourhood, the superintendent supplementing his income by illegally renting out basement quarters by the week, by the month, and even by the day, to fellow illegals. [...] Biju joined a shifting population of men camping out near the fuse box, behind the boiler, in the cubby holes, and in odd-shaped corners that once were pantries maids' rooms, laundry rooms, and storage rooms at the bottom of what had been a single-family home (*ibidem*: 51-52).

New York represents a broken dream to poor South Asian immigrants in 2006, I would say, also as the aftermath of September 11, 2001. The same crucial date marks the broken dream in the novel *Beirut, I love You. A Memoir* (2009), by Zena el Khalil, the Lebanese artist/performer/war blogger and eventually writer, who left New York after the attack on the Twin Towers. Her choice or, better, her disillusion, was exactly the result of a new need, imposed on her, the need to re-negotiate her presence as an Arab woman in the city of New York:

New York was not the same. After the two buildings fell, I was seen only as an Arab. At school they came up to me asking if I could explain why it all happened. On the streets, people walked far away from me in fear that I may jinx them with my black-and-white-checkered *keffiyeh*. It seemed that the more people hated Arabs, the more I wanted to be one. The more questions people asked me, the more stories I told them (Z. El Khalil, 2009: 28).

The fact that people, Americans, started questioning Arab women inevitably led to their questioning their role and their presence, over there, in New York. Actually, the voice of the Lebanese artist Zena el Khalil echoes other voices. In particular, her words remind us of a powerful poem/prayer/psalm, «Thoughts» (2001), by the Palestinian-New Yorker writer Suheir Hammad, that reads:

one more person ask me if I knew the hijackers.  
 one more motherfucker ask me what navy my brother is in.  
 one more person assume no arabs or muslims were killed.  
 one more person assume they know me, or that I represent  
 a people. or that a people represent an evil. or that evil is as  
 simple as a flag and words on a page. (S. Hammad, 2001: 11).

Similarly, Zena el Khalil insists:

I had been locked up at home for the past week because I was too afraid to be on the streets. [...] we were eight Arabs living in my apartment for five days because we were

afraid of being mobbed. We were afraid of being alone. [...] it was too difficult to speak, and he was asking questions that I was not sure how to answer. Everyone it seemed was asking me questions. Questions because «I was one of them». Because I was Arab. [...] He couldn't understand how I could be painting. And really, neither could I. But it seemed my only escape. I was an Arab in New York City. I wanted to hide, but people were asking me too many questions (Z. El Khalil, 2009: 31).

Besides, almost with one voice, and because of their shared Middle Eastern common consciousness of the Palestinian diaspora the two women writers produce a discourse that connects what happened in New York to other crises across the World. For instance, Zena el Khalil writes:

I wanted to tell my classmates about South Lebanon, Palestine, about Sri Lanka, Burma, about South America, and Africa. I wanted to ask them if they remembered Bosnia and Iraq. I wanted to ask them if they remembered their very own Native Americans. I wanted to tell them that people die every day and that what happened in New York City on September 11, 2001 was no different (*ibidem*: 32).

Similarly, Suheir Hammad wrote in her uncapitalized script:

on my block a woman was crying in a car parked and  
strained in hurt. I offered comfort, extended a hand she did  
not see before she said, «we're gonna burn them so bad, I  
swear, so bad» my hand went to my head and my head  
went to the numbers within it of the dead Iraqi children, the  
dead in nicaragua. the dead in rwanda who had to vie with  
fake sport wrestling for america's attention.

Yet when people sent emails saying, this was bound to  
happen, lets not forget u.s. transgressions, for half a second I  
felt resentful. hold up with that, cause I live here, these are  
my friends and fam, and it could have been me in those buildings, and we're not bad  
people, do not support america's bullying. can I just have a half second to feel bad? (S.  
Hammad, 2001: 10-11).<sup>17</sup>

<sup>17</sup> «To the victims of the attack and their relatives one can offer our deep sympathy as one does to people who the US government has victimised. But to accept that somehow an American life is worth more than that of a Rwandan, a Yugoslav, a Vietnamese, a Korean, a Japanese, a Palestinian... that is unacceptable» (T. Ali, 2001: 83).

As shown in the two stanzas, Hammad is the one who lives in New York, and whose position, torn between contradictory alliances, is more critical and requires further negotiations:

first, please god, let it be a mistake, the pilot's heart failed,  
the plane's engine died.  
then, please god, let it be a nightmare, wake me now.  
please god, after the second plane, please, don't let  
it be anyone  
who looks like my brothers (*ibidem*:9).

In contrast, Zena el Khalil chooses to leave New York and to move back to Beirut, her home-town, as a choice of personal artistic growth.

We all come to this city as strangers, but at some point we become family, and when that transition happens it is a beautiful rebirth. To feel like you are part of the greatest city on Earth

.But after the buildings fell, I packed up my bags, and threw away my art. I said goodbye to Brooklyn, Queens and Manhattan, and I flew back to Beirut. I left New York. I left Iyad.

I came to Beirut. It was suicide and bliss (Z. El Khalil, 2009: 44).

Nevertheless, the choice of the artist to go back home to Beirut is quite striking, for it shows once again how New York has become a broken dream, how it has stopped to represent the land of opportunities and has turned into a city that can be easily left behind. Both Jhumpa Lahiri and Kiran Desai live their integrated working lives in New York, while some of their characters leave the city to go back to India. Zena el Khalil, in contrast, has no second thoughts, to her Beirut represents her own Mediterranean New York.

Following Virginia Woolf's predicaments, Zena el Khalil in Beirut looks for a room of her own, in terms of a space where to give voice to her talent as a figurative artist and as a writer. Yet, like Virginia Woolf's character, Orlando, the fictional and autobiographical protagonist Zena goes back to Beirut as a woman artist, after having been rejected by New York some decades before, in her previous incarnation as an Arab boy, Hussein, who died on the *Titanic* in 1912:

Hussein's great love was New York City. [...] New York always represents a certain type of freedom. New York is always about people being people: drinking coffee, walking their dogs, painting, reading, hanging out, studying, working, eating, meeting, growing, running in the park, laughing, loving, living. What I've grown to learn – the hard way – is that New York can also be a monster. [...]

New York City is also an illusion.

New York does not welcome everyone. It is selective about who it takes in. It will claim your soul in return for a high rent you cannot afford. New York will put you into a category. It will make you fat, short, black or white.

It will make you Arab (*ibidem*: 13).

Hussein had left Lebanon, Beirut, the Biblical Paradise of his childhood, and was travelling with a third class ticket on the *Titanic*, where apparently «No Arabs» and «no dogs» were allowed. This injunction translates the similar universal ban on Jews in the '40s, and, later, on Italian immigrants to the States in the '50s. Hussein's dream to reach New York had failed when he was drowned in the dark waters of the Atlantic:

As Hussein, I lay at the bottom of the sea for almost five-and-a-half years. I wandered in the darkness all by myself, searching for the glitz and glam they called New York. I could not find it. [...] This New World would not have me, alive or dead. [...] A hazy memory came back to me: «No Arabs, no dogs» (*ibidem*: 19).

Thus, New York becomes a city that rejects immigrants, particularly if they are Arabs or poor South Asians, like Biju in Desai's novel. This statement resonates as more credible and more sinister as an aftermath of September 11, 2001: «Because, suddenly after September 11, 2001, all Arabs were expected to explain themselves. What if we didn't know? What if that had nothing to do with us?» (*ibidem*: 38). In the meanwhile, this disillusion, this broken dream also reverses literary stereotypes of New York as a hospitable melting pot, as cosmopolitan harbour for refugees and ethnic minorities.

Apart from this fictional double failure to settle in New York through her reincarnation – a concept that is deeply rooted in the Druse religious tradition of Zena el Khalil – paradoxically, Zena leaves New York right at the moment when it has become really home. This happens when Iyad, a young Lebanese man she has met in a bookstore, introduces her to New York ethnic night life and ethnic stores:

I ran all the way home. Home. I was calling it home now. It felt good (Z. El Khalil, 2009: 36).

Chinatown, Little Italy. It all made sense now. I had only thought of them as tourist traps before, but now I knew how real and necessary they were (*ibidem*: 42).

Kiran Desai, Suheir Hammad and Zena El Khalil's voices are particularly interesting for they stand not only as individual voices of world women writers who claim different agendas. More precisely, Kiran Desai translates her social engagement in the portrait of an exemplary displaced, invisible black male non-citizen of our globalized contemporary scenario. Zena el Khalil, while playing the same tune of rejected third class Middle Eastern subjects, adds her personal gendered agenda of a woman who, in turn, rejects New York, and looks for her identity as an artist in Beirut, translating herself geopolitically into a city that represents a cosmopolitan, plurilingual and religiously and culturally varied reality in the Mediterranean. Suheir Hammad's words stress her «work toward social justice, in support of civil liberties, in opposition to hateful foreign policies». And she adds: «I have never felt less American and more New Yorker – particularly Brooklyn than these past days» (S. Hammad, 2001: 12).

Almost as a choir, they not only act/write as women, activists, pacifists, as does Hammad, when she claims: «but I know for sure who will pay. // in the world, it will be women, mostly coloured and poor. women will have to bury children, and support themselves / through grief. 'either you are with us, or with the terrorists' / – meaning keep your people under control and your resistance censored» (*idem*). This quotation resonates as powerfully evocative, if read in the light of the Canadian film *Incendies* by Denis Villeneuve and inspired by a play written by the Lebanese actor and director Wajdi Mouawad, whose main character, a woman activist, pays a high price in war times.

And yet, women also take responsibility on behalf of other male subjects. As if to say that a woman's duty is to appear in front of History's trial not only as an individual subject *per se*, but also on behalf of her relations, as self-*cum*-others: husbands, sons, brothers, friends. Zena el Khalil, for instance, refers to her friend Iyad, when she says:

After the buildings fell, Iyad disappeared. He slept all day and worked all night. Picking up rubble. Inhaling toxic fumes. Looking for survivors. Looking for his

people that he loved so much. Looking for New Yorkers as if they were his family. I guess to him, they were. All eleven million of them. His heart took over. His mind switched off. He could no longer take the questions of how, how, how, something like this could happen? His two worlds collided. After hiding away for so many years, it all caught up with him. Violence, it seemed, was becoming universal. As he dug away with his bare hands he questioned his identity. Arab, Arab-Amreekan, Amreekan, Earthling? (Z. El Khalil, 2009: 38).

Once again, Suheir Hammad wrote:

'my brother's in the navy', i said. 'and we are arabs'. 'wow, you got double trouble'.  
word.  
my baby brother is a man now, and on alert, and praying five  
times a day that the orders he will take in a few days time  
are righteous and will not weigh his soul down from the  
afterlife he deserves. both my brothers – my heart stops  
when I try to pray – not a beat to disturb my fear. one a  
rock god, the other sergeant, and both palestinian, practising  
muslim, gentle men. both born in brooklyn and their faces  
are of the archetypal arab men. all eyelashes and nose  
beautiful colour and stubborn hair.  
what their life will be like now? (S. Hammad, 2001: 11-13).

In conclusion, speaking from their own (or their characters') common and shared circumscribed urban perspective, from Brooklyn, Queens, Harlem, these writers provide a new and surprising view of New York as a city that still marginalizes, still others and sometimes even rejects immigrants; as a broken dream that needs to be reconstructed and pieced together, not only in terms of material infrastructures but also in terms of social fabric. A city that once again needs to build cultural bridges rather than concrete buildings. And it must be said that Suheir Hammad is one among 36 intellectuals – such as Galeano, Sontag, Chomsky, Tarik Ali, Vandana Shiva, Edward Said... – who participated in the writing of a kind of literary Manifesto called *Voices of Sanity* dedicated exactly to that reconstruction of the social fabric, to that building of cultural bridges and to a revision of the current anti-islamism.

## Bibliography

- Ali, M. (2009): *In the Kitchen*. Doubleday, New York.
- Ali, T. (2001): «Will Pakistan Jump to US Demands?», in Bashin, K.; Smitu, K.; Bindia, T. (eds), *Voices of Sanity Reaching Out For Peace*. Lokayan, Delhi, 81-83.
- Bashin, K.; Smitu, K.; Bindia, T. (eds) (2001): *Voices of Sanity Reaching Out For Peace*. Lokayan, Delhi.
- Concilio, C. (2010): «From West Bengal to New York: The Global Novels of Jhumpa Lahiri and Kiran Desai», in Carosso, A. (ed), *Urban Cultures of/in the United States. Interdisciplinary Perspectives*. Peter Lang, Bern, 87-120.
- Desai, K. (2006): *Inheritance of Loss*. Hamish Hamilton, New York.
- El Khalil, Z. (2009): *Beirut, I Love You: A Memoir*. Saqi, London.
- Ghosh, A. (2005): «September 11», in *Incendiary Circumstances. A Chronicle of the Turmoil of Our Times*. Houghton Mifflin, Boston, 32-35.
- Kumar, A. (2002): *Bombay, London, New York*. Routledge, New York.
- Hammad, S. (2001): «Thoughts», in Bashin, K.; Smitu, K.; Bindia, T. (eds), op.cit.
- Lahiri, J. (2003): *The Namesake*. Harper Collins, New Delhi.
- Sahagal, G.; Yuval Davis, N. (1992): *Refusing Holy Orders. Women and Fundamentalism in Britain*. Virago, London.
- Sukhdev, S. (2009): «Monica Ali», *The Telegraph*, 9 April.





# L'esthétique transnationale: étude de *Leave it to Me* de Bharati Mukherjee

Natasha Lavigilante  
Université de La Réunion, France  
*natashalavigilante@yahoo.fr*

## 1. Introduction

Bharati Mukherjee, immigrante indienne et auteure naturalisée américaine, célèbre pour ses œuvres et ses discours controversés, a fait d'importantes contributions au sein de la littérature multiethnique des Etats-Unis. Issue de la culture indienne, expatriée très jeune en Europe, étudiante de littérature britannique au Couvent Irlandais des Sœurs Lorettes en Inde, immigrée à l'âge adulte au Canada, puis aux Etats-Unis, Mukherjee a acquis toute une culture transnationale devenue sujet d'écriture. Suite à ses expériences de déracinement et de ré-enracinement dans différents pays d'accueil et à son sentiment d'exclusion en tant que femme de couleur, elle a adopté une vision du monde très ouverte, ainsi que des perspectives littéraires élargies. Elle entreprend ainsi une littérature engagée pour l'adoption d'un nouveau point de vue identitaire et culturel sur les migrations. En adaptant la culture dominante à sa vision du monde, elle embrasse les thèmes d'intégration et de transformation comme blasons dans chacun de ses écrits.

Dans *Leave it to Me*, Mukherjee décontextualise, recontextualise et croise des références «intertextuelles»<sup>18</sup> (G. Genette, 1982: 8) issues des canons littéraires indiens, américains et européens, tels que le mythe de Devi tiré du *Devi Mahatmya*, le poème «Snake» d'Emily Dickinson et le mythe grec d'Electre. Sa technique d'écriture met en évidence le thème du transnationalisme qui décrit certains phénomènes de migration, où se développent des champs sociaux liant le pays d'origine au pays d'accueil. Dans cette approche pluriculturelle, la romancière décrit une société américaine fondée sur la migration. Elle positionne le récit dans une révision des discours liés à l'identité et à la nation. Sa littérature joue un rôle

<sup>18</sup> Selon Gérard Genette, l'intertextualité c'est «la présence effective d'un texte dans un autre» (1982: 8).

politique en privilégiant la pluralité d'identités et de cultures, qui brisent le processus d'homogénéité produit par les discours dominants. Elle tente de faire prendre conscience des différentes ethnies, cultures et religions qui sont en contact au quotidien. En reconnaissant que son immigration l'a transformée, Mukherjee a désormais l'intention de représenter une nouvelle Amérique dans sa diversité culturelle.

Pour ce faire, Mukherjee transforme l'écriture anglo-américaine au moyen d'une esthétique que nous appellerons transnationale et qui revisite l'identité littéraire et nationale. Dans un premier temps, le transnationalisme et l'intertextualité seront mis en évidence par la présence de cultures hybrides qui remettent en question l'immutabilité de l'identité nationale. L'étude portera ensuite sur l'effet de l'esthétique transnationale, comme la subversion des idéologies, qui façonnent et qui fondent nos structures sociales.

## 2. Vers une identité transnationale

Mukherjee est issue d'une société indienne obsédée par la classification et la fixité de l'identité culturelle. Trouvant injuste que l'intégration dans une société étrangère signifie un reniement de sa culture d'origine et une perte d'identité lors de l'insertion dans la société d'accueil, elle tente à travers *Leave it to Me* de définir une esthétique de reformulation de l'identité. Pour cela, elle développe la thématique de la réincarnation identitaire. Pour représenter la diversité culturelle de la société américaine, elle «exotise» l'usuel et familiarise l'exotique. Cette stratégie fait émerger une esthétique transnationale, par le croisement d'identités indienne, européenne et américaine issues des références intertextuelles. Cette esthétique implique une technique d'écriture dépassant les frontières politiques, géographiques et nationales, et rapprochant les différentes sociétés.

### 2.1 Les transformations identitaires

L'adoption internationale de Debby, la protagoniste de *Leave it to Me*, met en lumière ses premières transformations identitaires. S'appelant à l'origine Baby Clear Water-Iris Daughter, elle est prise en charge par des missionnaires Québécoises en Inde, qui la renomment Faustine du nom d'une violente tornade. Lorsqu'elle est adoptée par une famille italienne

immigrée aux États-Unis, elle devient Debby Di Martino, en référence à l'actrice américaine Debbie Reynolds. En devenant officiellement une Di Martino, elle adopte aussi les idéologies, les modes de vie et de pensée nécessaires à l'intégration dans la sphère italo-américaine de sa famille d'accueil. Cependant, à l'âge adulte, l'héroïne révèle que ce personnage n'était qu'une façade: «Whoever my parents intended for me to be never existed. That unclaimable part of myself is what intrigues me» (*LTM*:<sup>19</sup> 10). Durant son voyage à la recherche de ses parents biologiques sur l'ancien territoire des hippies, le Haight-Ashbury en Californie, l'héroïne va inconsciemment renouer des liens avec ses origines, en rejetant le prénom Debby et s'auto-incarnant en Devi Dee. Ce passage d'une identité qui lui a été transmise, à une autre qu'elle s'est inventée renvoie clairement à la déesse hindoue Devi. Cette déesse a une double personnalité. En tant que mère, elle est la protectrice de l'humanité, mais en tant que guerrière elle est aussi sa destructrice.

Debby, dont l'existence est façonnée par deux continents, l'Amérique du Nord et l'Asie, est un personnage que Mukherjee voudrait comme symbole de la diversité culturelle de la fin du XX<sup>e</sup> siècle. Elle est une héroïne métissée, issue de deux cultures, enfant d'un immigré d'origine pakistanaise et d'une mère américaine, qui incarnent eux-mêmes des identités et des nationalités multiples. Durant sa quête, Debby découvre que sa mère, qu'elle connaît sous le nom de Jess Dupree, a incarné cinq autres identités. Elle a été Jeanne Jellineau, «a citizen of France», Sigrid Schlant, «a West German», Veronica Alexandra Taylor, «born in Johannesburg», Magda Lukacs, «born [...] in a German camp for displaced persons», et Margaret Rose Smith, «a British citizen, born [...] in Port of Spain, Trinidad» (*LTM*: 214-215). Quant à son père, il est le petit-fils d'un Pakistanais Ib Haq, qui s'est installé en Indochine durant la guerre du Vietnam, et qui a pris le nom de Haque, pour ensuite l'américaniser en Hawk. Debby est la progéniture de l'histoire américaine qui a été au contact d'autres cultures.

Les transformations identitaires de l'héroïne correspondent à ce que Mukherjee considère comme essentiel à tout immigrant voulant s'intégrer en Amérique. L'intégration dans de nouveaux espaces passe obligatoirement par un renouvellement identitaire, afin d'adhérer à d'autres

<sup>19</sup> Le titre du roman *Leave it to Me* sera abrégé en *LTM* dans les références des citations.

visions du monde. La protagoniste de *Leave it to Me* est aussi bien Devi, la déesse hindoue de la justice, que Debby, l'actrice hollywoodienne qui manipule son entourage sous de fausses apparences, ou que Faustine, l'orpheline violente qui cherchera à se venger de ses parents qui l'ont abandonnée. La construction des identités multiculturelles et transnationales dans cette œuvre de fiction renvoie aux théories de l'hybridité qui cherchent à brouiller les oppositions entre les périphéries et le centre, entre pureté et métissage. Elle illustre une société hétérogène qui célèbre la dynamique de la mobilité culturelle comme un processus de liberté.

## 2.2 Une intertextualité transnationale

La construction identitaire de Debby met en lumière l'agencement de *Leave it to Me* à travers une intertextualité transnationale. Le roman basé sur des éléments hindous, américains et européens, incarne pour ainsi dire: «Une poétique transnationale qui transcende les critères identitaires de la nation et de l'ethnie pour promouvoir des identités multiples, mouvantes, souvent multiculturelles» (J. Paterson, 2008: 89). Cette approche illustre un phénomène de migrance littéraire. Mukherjee applique non pas une révision classique des références intertextuelles, mais opère un croisement interculturel qui façonne l'identité de Debby en même temps que l'identité littéraire de son œuvre.

L'auto-incarnation de Debby en Devi est annoncée dès le prologue où un conteur relate la grande bataille de la déesse contre le Démon Buffle. Durant cette bataille, la déesse, symbole de justice divine, triomphe et réinstalle l'ordre cosmique du monde. Décontextualisé du *Devi Mahatmya*, et recontextualisé dans les Etats-Unis du XX<sup>e</sup> siècle, ce conte oral, qui parle de la victoire du bien sur le mal, est lié au mythe de la démocratie et de l'égalité des chances que prônait l'Amérique à travers le mouvement hippie et la guerre du Vietnam. De par sa thématique de justice, la présence du conte de Devi annonce cependant qu'il y a eu des dérives et des conséquences aux événements historiques susmentionnés qui nécessitent un renouvellement du monde.

La citation du poème américain «Snake» d'Emily Dickinson permet d'illustrer la mauvaise tournure du mouvement hippie et de la guerre du Vietnam. Exaltant le romantisme de la nature, le poème est repensé dans

une représentation de l'Autre, de l'étranger marginal, dangereux et insaisissable dans *Leave it to Me*. Le poème est cité par Jess, la mère biologique de Debby: «The Grass divides as with a Comb/A spotted shaft is seen' and wham! There was this ... *apparition!*» (*LTM*: 155). L'apparition dont parle Jess est le père de Debby, Hawk, un homme charismatique qui a profité de l'instabilité psychologique produite par la guerre et la recherche de liberté spirituelle et sexuelle des européennes pour fonder un harem de hippies et devenir un gourou du sexe et un assassin. Lorsqu'il s'exclame: «The war was good, very good, and damn your Berkeley peacenicks» (*LTM*: 219), Hawk affirme sa personnification du serpent en tant que démon vicieux projetant le sentiment de vide et de mort, de «Zero at the bone» (*LTM*: 154).

Debby, quant à elle, incarne aussi le serpent sous la forme de la déesse Devi, qui se faufile sournoisement dans la société en dévoilant les échecs et les craintes les plus enfouies de l'Histoire américaine. Elle fait figure de marginale par son exotisme et ne se sent à l'aise que parmi les rejetés de la société: les sans-abris, les étrangers de son immeuble ou plus particulièrement le vétéran paranoïaque du Vietnam ainsi que les anciens hippies qui perpétuent leurs idéologies. Elle expose une Amérique incarnant elle-même le serpent, dans sa volonté impérialiste de division des territoires. Le poème de Dickinson, revisité dans *Leave it to Me*, représente une Amérique intérieurement fragmentée par sa propre Histoire.

En devenant Devi, l'héroïne s'investit de la mission de restaurer la stabilité sociale. Cependant, l'intrigue principale est basée sur une troisième référence intertextuelle, le mythe grec d'Électre, qui retranscrit le dysfonctionnement familial qui hante la vie de Debby. Mukherjee adapte le triangle mère-père-fille, qui est au centre du mythe d'Électre, en créant trois types de famille. Debby a un père biologique, un père adoptif et un amant, Ham, qu'elle aurait préféré avoir pour père biologique. Elle incarne une Électre américaine à la personnalité dangereuse. Comme cette dernière, elle hait sa mère qui l'a abandonnée et voue une admiration exceptionnelle pour son père, le gourou meurtrier, qu'elle définit comme: «Valentino and Nureyev and Adonis» (*LTM*: 213). Ces déséquilibres familiaux et sociaux sont accentués par l'aventure de Debby avec l'amant de sa mère. Elle la défie jusqu'à la mort, à la fin du roman, pour prendre sa place. L'emploi de cette rage matricide dans la peau de Devi pour se faire justice permet de

reconstituer le mythe d'Électre à la lumière d'un mythe hindou dans le contexte historique américain.

La construction identitaire et la structure du roman sont ainsi fondées sur une esthétique transnationale qui croise des références intertextuelles. Ce jeu textuel permet une ouverture au-delà des frontières nationales ainsi que la remise en question de la fixité des identités culturelles. De ce fait, les idéologies produites par les références intertextuelles sont vidées de leurs significations premières. L'emploi de l'esthétique transnationale, qui sépare la référence intertextuelle de son contexte d'origine, conduit à une subversion des idéologies.

### 3. La subversion des idéologies

Dans le prolongement de l'approche marxiste qui définit l'idéologie comme un ensemble de représentations, d'idéaux et des valeurs propres à une classe ou à un groupe social, le philosophe allemand Karl Mannheim «insiste sur le fait que l'idéologie est une vision globale de la société, une 'vision du monde'» (J.F. Dortier, 2008: 317). Dans cette optique, le langage reflète des interprétations du monde qui sont liées à un point de vue précis et aux structures du pouvoir. La fiction devient alors un outil politique pour changer les mentalités. Mukherjee manipule l'idéologie véhiculée par la référence intertextuelle hindoue et propose un regard sur la divergence des mentalités. Elle oriente ainsi le roman vers la révision d'un mythe national.

#### 3.1 Un croisement des mentalités

La présence de la déesse Devi, en tant que personnage mythique le plus puissant du panthéon hindou, annonce un roman célébrant le pouvoir au féminin. Déesse de destruction et de re-création, elle donne l'espoir d'un renouvellement des mentalités de la société purgée de ses démons patriarcaux. Le pouvoir de Devi, perçue dans le monde hindou comme la plus belle et la plus sexuelle des déesses, tient dans sa capacité à personnifier toutes les facettes de la gente féminine. Elle est la mère, la guerrière et la plus passionnée des amantes. Au croisement des idéologies de l'Occident et de l'Orient, elle incarne l'équivalent de la trinité au féminin qui évoque une subversion du pouvoir patriarcal issu des discours religieux européens. Cela fait écho à l'idéal des visionnaires hippies qui utilisaient les

croyances asiatiques comme mode de vie spirituelle alternatif, remettant en cause les bases de la société permettant l'émancipation sexuelle des femmes.

Mukherjee compare ainsi l'incarnation absolue de la femme indienne à l'engagement féministe des années 70, qui cherchait à dicter aux femmes des communautés ethniques comment diriger leur vie. Ainsi, elle met en scène des femmes qui ne réussissent que transitoirement à acquérir un certain pouvoir, mais finissent inéluctablement par le perdre. Lorsque Debby s'insère dans le cercle des anciens hippies, elle se rend compte que les femmes sont sous le joug d'hommes qu'elles vénèrent. Elles semblent être devenues l'objet de leur liberté sexuelle. En perpétuant les idéologies libertines interprétées de l'hindouisme, elles en illustrent une mauvaise compréhension et deviennent assujetties à une idéologie erronée. Lorsque Debby s'incarne en Devi, les attributs mystiques de la déesse hindoue américanisée en font une déesse sexuelle: «DEVI vanities (driver's blond hair billowing around a clump of expensive speakers, cigarette cueing imaginary music)» (*LTM*: 62). Désacralisé, le mythe de Devi définit l'égoïsme et le narcissisme de l'être humain.

Ce croisement transnational des concepts de la féminité en Orient et en Occident, indique une assimilation subjective dans la culture dominante. L'américanisation du mythe de Devi semble confirmer les reproches des critiques qui accusent Mukherjee de piller la culture indienne et de perpétuer une vision eurocentriste. Cependant, une lecture plus nuancée démontre qu'elle n'adhère pas aux idéologies dominantes. L'émancipation sexuelle de ses personnages valorise la vision des féministes européennes, mais la présence de la déesse Devi met en lumière une capacité d'adaptabilité qui joue en faveur des femmes indiennes. Elles incarnent le rôle maternel, ainsi que celui de l'épouse et de l'engagée pour se faire une place dans la société. Ainsi, à travers la recontextualisation du mythe hindou, Mukherjee entreprend une approche liée à ce que Renato Rosaldo nomme le «cultural citizenship» (W. Flores, 1997: 11), c'est-à-dire une assimilation positive où les citoyens entretiennent leurs différences tout en faisant partie intégrante de la nation. Cela consiste à prendre des formes d'expression qui permettent de préserver l'héritage et l'identité d'origine tout en enrichissant la culture du pays d'adoption. Mukherjee prend donc la liberté de redéfinir l'Amérique au sein même de son canon littéraire et de sa conscience nationale.



### 3.2 La révision d'un mythe national

Mukherjee dépeint une société multiculturelle avec la présence d'immigrés venant d'Inde, de Chine, de Somalie et d'Italie, ainsi qu'un peuple américain qui a lui même été au contact d'autres cultures, par l'entremise du mouvement hippie et de la guerre du Vietnam. Elle définit les Etats-Unis d'Amérique comme la seule nation de l'Histoire à avoir été consciemment fondée sur l'hétérogénéisation:

Our nation is unique in human history in that the founding idea of «America» was in opposition to the tenet that a nation is a collection of like-looking, like-speaking, like-worshipping people (B. Mukherjee, 1997b: 34).

La notion de multiculturalisme fait donc partie du mythe national américain.

Cependant, Mukherjee refuse d'adhérer à la politique officielle de multiculturalité que prônent les Etats-Unis, qui, selon elle, a deux conséquences opposées. D'une part, une assimilation forcée dans le *melting pot*, qui implique une identité à trait d'union, comme la famille italo-américaine de Debby, dont le désir est d'appartenir à la nation. D'autre part, ce qui révolte encore plus Mukherjee, c'est la société mosaïque qui en émerge. Elle explique que le multiculturalisme consiste, en apparence, en une adaptation aux différentes cultures, mais en réalité accentue les différences entre les ethnies, créant ainsi des minorités visibles, qui n'appartiennent pas à la culture dominante. Le multiculturalisme inciterait donc au dualisme entre centre et périphérie, vision de soi et de l'autre. En conséquence de ces facteurs de marginalisation, Mukherjee souligne les conflits d'une Amérique fragmentée, qui a de plus en plus de mal à maintenir son image idéalisée de terre d'accueil. La philosophie réductrice de la vision binaire du monde tolère la présence de l'étranger mais craint le changement qui déstabilisera le discours dominant.

Aussi, Mukherjee s'engage-t-elle dans un défi artistique et politique envers une Amérique qui refuse d'embrasser le changement et de percevoir la présence de l'Autre au sein de la nation. L'esthétique transnationale utilisée subvertit la politique multiculturaliste qui, contrairement à sa signification d'origine, divise la nation. Elle propose, à la place, une intégration dans plusieurs cultures au lieu d'une seule dominante. En construisant un personnage central hybride et une structure aux frontières

fluctuantes dans *Leave it to Me*, Mukherjee rappelle que la société occidentale de la fin du XX<sup>e</sup> siècle est culturellement diversifiée. À travers des métaphores d'entrecroisement d'idéologies religieuses, elle illustre la naissance de combinaisons complexes qui façonnent la nouvelle Amérique:

Faustine and Debby were brought up Catholics, but Devi followed her nose: the Hare Krishnas, Buddhists, Baptists, Black Muslims and some religions that entwined love and profit, charity and sex, faith and ecology, space and time. (*LTM*: 69)

Ces croisements s'apparentent au concept de «mongrelization» (E. Bradley, 2009: 164) – terme péjoratif que Mukherjee utilise pour décrire le métissage qui participe à former de nouveaux modes de pensée. Le multiculturalisme devient alors un processus d'entrelacement et de fusion de cultures.

Mukherjee explique sa démarche en ces mots: «I see myself as an American writer in the tradition of other American writers whose parents or grandparents had passed through Ellis Island» (E. Bradley, 2009: ix). Elle désire partager avec ses compatriotes le fait d'appartenir à la même lignée que les premiers immigrants européens qui ont abandonné l'idéal de leur pays d'origine, c'est-à-dire la préservation d'une nation homogène. Son objectif est de créer une nouvelle version de cette utopie avec ceux qui empruntent le chemin psychologique de la transformation. Elle ouvre les frontières vers de nouvelles possibilités de renouveler la tradition et de régénérer la culture américaine.

#### 4. Conclusion

En conclusion, ces dynamismes de mobilité constituent un défi pour notre société. Ces mouvements migratoires «ont bouleversé les modes de pensée ancrés sur des notions traditionnelles de nation, de territoire et d'identité, ils ont aussi provoqué de nouvelles interrogations théoriques et critiques» (J. Paterson, 2008: 88). En effet, la présence du transnationalisme dans *Leave it to Me* permet un nouveau travail analytique sur les façons de réunir les sociétés de «d'ici» et de «d'ailleurs». La représentation intertextuelle, effective dans le roman, participe à la création d'une esthétique transnationale, en insistant sur un dépassement des frontières des littératures nationales, à travers trois types de croisements: le croisement des références intertextuelles, issues de canons littéraire internationaux, qui fondent la structure du roman; le croisement de l'identité du protagoniste qui s'inspire

des références intertextuelles, créant une identité transnationale; le croisement des idéologies qui remet en question notre vision du monde.

L'idéal de Mukherjee n'est pas l'homogénéisation mais une fusion pour l'élargissement des frontières et la création de nouveaux modes de pensées. Comme elle l'affirme: «I am an American writer, in the American mainstream trying to extend it» (B. Mukherjee, 1991: 24). Son apport, en tant qu'auteure américaine, est de présenter aux citoyens des Etats-Unis leur société d'un nouvel œil. Elle l'explique dans une interview: «they'll never be able to walk down their own streets quite the same way after reading my books» (R. Hogan, 1997).

## Bibliographie

- Bradley, E. (2009): *Conversations with Bharati Mukherjee*. University of Mississippi Press, Jackson.
- Coburn, T. (1991): *Encountering the Goddess: Translation of the Devi Mahatmya and a Study of its interpretation*. New York Press, Albany.
- Dortier, J.F. (2008): *Le dictionnaire des sciences humaines*. Sciences Humaines Éditions, Auxerre.
- Flores, W.; Benmayor, R. (1997): *Latino Cultural Citizenship. Claiming Identity, Space and Rights*. Beacon Press, Boston.
- Genette, G. (1982): *Palimpseste. La littérature au second degré*. Ed. du Seuil, Paris.
- Giraudoux, J. (1937): *Electre*. Bernard Grasset, Paris.
- Hogan, R. (1997): *Bharati Mukherjee. Outsider Looking In, Insider Looking Beyond*.  
URL: <http://www.beatrice.com/interviews/mukherjee/>
- Monteiro, G. (1992): «Dickinson's A Narrow Fellow in the Grass», *Explicator*, n°1, 20-22.
- Mukherjee, B. (1989): *Jasmine*. Virago, New York.
- (1991): «A Four-Hundred-Year-Old Woman», *Critical Fictions. The Politics of Imaginative Writing*. Bay Press, Seattle.
- (1993): *Holder of the World*. Fawcett Books, New York.
- (1997a): *Leave it to Me*. Ballantine, New York.
- (1997b): «American Dreamer», *Mother Jones*, January/February, 32-35.
- Paterson, J. (2008): «Identité et altérité: littératures migrantes ou transnationales?», *Interfaces Brasil/Canada, Rio Grande*, n°9, 87-101.

## Exile, absence and memory in Azar Nafisi's *Reading Lolita in Tehran* and Eva Hoffman's *Lost in Translation*

Gabriela Seccardini  
Université Paris 8, France  
*gabisec@gmail.com*

### 1. Introduction

Imagine the scene: a ball is hurled into the air. Someone takes a photograph of it. The photograph will show the ball frozen in space and time, denied motion, suspended above the earth.

That is how Salman Rushdie in his *Satanic Verses* describes the exiled imam in his rented flat in London: like the ball in the photograph, he is «denied motion, suspended impossibly above his native earth, he awaits the inevitable moment at which the photograph must begin to move» (S. Rushdie, 1998: 205-206).

The two texts that I am going to analyse here, *Reading Lolita in Tehran* by Azar Nafisi, and *Lost in Translation* by Eva Hoffman, do not speak of frozen characters, but of identities on the move. Yet they still share with Rushdie's imam the yearning for home and the past, a constant looking back and a sense of loss.

*Reading Lolita in Tehran* and *Lost in Translation* are autobiographies narrating two very different experiences but they are both emblematic of the condition of exile. Nafisi's experience represents the voluntary exile leaving her country, Iran, after the Islamic Revolution, with the hope of finding a place where she can be free again. In the second work we read of a young girl, Eva Hoffman, who, at the age of thirteen, follows her family migrating from Poland to Canada in 1959.

Though different with regard to their social, political, cultural, religious and linguistic backgrounds, Nafisi and Hoffman share the same sense of absence, loss and displacement for their homeland as well as their mother tongue. These absences become an integral part of their identity and are consequently reflected in their texts. Using a paradox, we could say that their life is «full of absences».

Thence my questions: What is the role of the past and absences in the life, narrative and identity of exiles? How can memory help to fill up this void? And to what extent can memory bring back the «real» country that has been lost?

I shall answer these three questions through a comparative reading of the two texts and support my findings with contributions taken from recent theoretical as well as narrative texts.

Speaking about *Lost in Translation*, the Indian philosopher Madan Sarup writes that «identity is changed by the journey» (M. Sarup, 1994: 98). To this, I would add that for an exile writer, the journey calls for a (constant) revisiting of the lost country through memory and writing. This is proved by the number of autobiographies and novels written by exile writers who revisit their homeland through their stories. For the person in exile, the journey Madan Sarup refers to is not one of pleasure. Instead, it is the result of some personal, political or social drama. That is why the journey is weighted with nostalgia or *tesknota* in Polish, as we learn right on the second page of Hoffman's text (E. Hoffman, 1989: 4), and a sense of loss and displacement. The past and distance become real presences for the exile who cannot forget nor cut herself off from what she has left.

The exiles' identity is changed by the journey in various ways. At first, it becomes loaded with the pain of loss. Subsequently, the exiles re-discover their identity and their homeland through the filter of distance and the eyes of the people in their new home/world.

In this article I am going to show how Nafisi and Hoffman go through a three-step journey (home-exile-reconstruction of identity in the new world) and what their techniques are to come to terms with the nostalgia that permeates their lives. We shall see that loss, absence and memory that recollects the past, are necessary for a final re-construction of identity in exile.

## 2. Azar Nafisi's *Reading Lolita in Tehran*

I shall start by speaking about Nafisi's text, which shows how, in certain political, geographical, or social conditions, exile begins at home. Azar Nafisi, professor of English literature at the University of Tehran, decides to organize a clandestine literary seminar at her house, when teaching at

University becomes impossible due to extreme control and censorship. She chooses as participants a small number of young female students from her classes, and once a week, for two years, they gather in her sitting-room. Nafisi and the girls feel in exile within their own country (A. Nafisi, 2003: 76), because they cannot recognize Iran through all the changes effected under the rule of the Guardians of the Revolution. Nafisi considers that she and the girls were experiencing two different kinds of exile within Iran: Nafisi and her generation had memories of a different past, when the *shah* was the chief of the country and Iran had experienced a different, modern and western-like kind of life. The girls, on the contrary, could only imagine that world through their mothers' stories or their books:

These students, like the rest of their generation, were different from my generation in one fundamental aspect. My generation complained of a loss, the void in our lives that was created when our past was stolen from us, making us exiles in our own country. Yet we had a past to compare with the present; we had memories and images of what had been taken away. But my girls spoke constantly of stolen kisses, films they had never seen and the wind they had never felt on their skin. This generation had no past. Their memory was of a half-articulated desire, something they had never had (*ibidem*: 76).

Notwithstanding this difference, Iran is already absent from the lives of these women, stolen from them, so that they are obliged to search for it in their memory, or in stories: *A Memoir in Books*, as the subtitle of the text reads. Paradoxically, the limited space of the room where the seminar takes place stretches limitlessly through the pages of censored books, and thus becomes a space of freedom, imagination and free speech, opposing the regime that has excluded women from the public sphere. One of the participants even proposes to call the seminar «a space of our own, a sort of communal version of Virginia Woolf's room of her own» (*ibidem*: 12).

A window or a simple chink in the wall is a space large enough to escape, to put a safe distance between themselves and the regime, and to allow the free work of the imagination.

An absurd fictionality ruled our lives. We tried to live in the open spaces, in the chinks created between that room, which had become our protective cocoon, and the censor's world of witches and goblins outside. Which of these two worlds was more real, and to which did we really belong? We no longer knew the answers. Perhaps one way of finding out the truth was to do what we did: to try to imaginatively articulate

these two worlds and, through that process, give shape to our vision and identity (*ibidem*: 26).

That is the procedure that the exile is forced to adopt in order to endure the loss of the homeland. Forced into a position of exile, they retreat to an inner space and put a distance between themselves and the outside world, thus transforming the forced exile into a chosen one. I suggest calling this distance an in-between space, as defined by Homi Bhabha (H. Bhabha, 1995: 4). As Bhabha puts it, this space, characterised by imagination and creativity, is a liminal space between two cultures which enlarges and becomes a dynamic space where cultural negotiations take place. Thanks to the distance from the homeland, as well as elements, suggestions, and influences from the other space, the in-between space is where differences merge and create a new reality, a new identity. This space is marked by a process which he calls hybridity and which is a process of encounter, mingling, creolization and the creation of something completely new: «neither One nor the Other, but something else besides, in-between» (*ibidem*: 219). The third space is what Bhabha calls this space that allows this something new to emerge:

The importance of hybridity is not to be able to trace two original movements from which the third emerges, rather hybridity [...] is the «third space» which enables other positions to emerge. This third space displaces the histories that constitute it, and sets up new structures of authority, new political initiatives, which are inadequately understood through received wisdom [...]. The process of cultural hybridity gives rise to a something different, something new and unrecognizable, a new area of negotiation of meaning and representation (H. Bhabha, 1990: 211).

Consequently, the space of exile, even though it entails a loss of home and home country, and therefore, at first, a sense of displacement and absence, can help to formulate new ideas of home. That is what the seminar means for Nafisi and her girls.

But after a couple of years even that space of freedom provided by the privacy of the house, the seminar and the readings becomes too narrow. So Nafisi finally decides to leave Iran, and chooses the USA, which she had visited years before as a student and which she considers a land of freedom.

From her privileged position in the USA, Nafisi can look back to Iran from a distance that provides a space for a better understanding:

Perhaps it is only now and from this distance, when I am able to speak of these experiences openly and without fear, that I can begin to understand them and overcome my own terrible sense of helplessness. In Iran a strange distance informed our relation to these daily experiences of brutality and humiliation. There, we spoke as if the events did not belong to us (A. Nafisi, 2003: 74).

So for Nafisi it is the distance provided by exile that offers the possibility to write, to look at her life and Iran with the necessary detachment. Paradoxically, this distance and detachment make the exile feel closer to home and the events taking place there, by the fact that they allow her to speak and write about home.

In a recent radio interview in the programme *Talk of the Nation*, Azar Nafisi explains her views about the function of loss and absence in exile writing:

To begin with, as a writer, you always have to look at the world through the alternative eyes of imagination, because you cannot see reality as it is, but in terms of its essence. So you always come to the world as a stranger. [...]

And so you have to feel a little bit restless, a little bit not at home to begin with in order to be able to write. And then the feeling of exile and loss of home is all about loss and absence. And through memory, and through literature, you retrieve what you have lost. You make presence that absence and you create a portable world that neither tyrants nor nature can take away from you. And I think that, for me, that's the safest place to be.<sup>20</sup>

Exile, therefore, provides the necessary space to write, because it allows the interplay of memory and imagination. Nafisi introduces here the concept of home, or better, the loss of home, which is for her the condition for literary creation.

Susan Stanford Friedman writes that «Leaving home brings into being the idea of 'home'» (S.S. Friedman, 1998: 151). Exile, with the absence that it entails, gives Nafisi the chance to discover what she would not have discovered had she not fled from Iran:

<sup>20</sup> Azar Nafisi, radio interview, in «Writing In Exile Helps Authors Connect To Home», *Talk of the Nation*, 15 November 2010.  
URL: <http://www.npr.org/2010/11/15/131334555/writing-in-exile-helps-authors-connect-to-home>



I think you can never take away the pain and anguish of loss and of exile. But at the same time, you feel a little blessed because you can look at one world through the alternative eyes of the others. And even in the home that you were born into, the language you speak, you find the details and marvels that you had not seen before. So in another sense, I am glad that both America and Iran have been my home, and I keep seeing one through the other (A. Nafisi, 2010).

After being forced into exile by the political changes in her country, after suffering from separation and loss, Nafisi finally accepts exile as a possibility for going back to Iran in a different way. Through the lens of distance and of another culture, the identity of the exile, broken and wounded by the tear of the separation from home, is recomposed: of course it remains a wounded identity, but it brings with it the possibility of starting a new work of reconstructing, which constitutes the third step in the journey of exile.

### 3. Eva Hoffmann's *Lost in Translation*

*Lost in Translation* narrates a different exile, an exile from and in a language.

The three-step journey I referred to at the beginning is reflected, in Hoffman's case, in the book's structure, which consists of three parts. The first, called *Paradise*, is an account of her childhood in Cracow before migration. The second, *Exile*, is marked by linguistic dispossession, the account of her life in the new language, and her deep feelings of loss and longing for home. Part three, *The New World*, tells how Hoffman gradually becomes accustomed to her new life and invents a new identity for herself.

Egyptian researcher and writer Abu Zayd writes that in the twentieth century exile cannot be considered a question of distance because we have telephones, faxes and emails. Exile is not a place but a linguistic experience: being condemned to use, and eventually to think, in a different language (N.H. Abu Zayd, 2004: 198). Eva Hoffman's gives a similar view in her essay *The New Nomads* (1998), where she speaks of the «ease of travel and communication, [...] the loosening of borders, [which] give rise to endless crisscrossing streams of wanderers and guest workers, nomadic adventurers and international drifters» (E. Hoffman, 1989: 42). But she explains that, while in today's theory exile and absence have become glamorous and fashionable, for her living Poland as a «young and unwilling emigrant» was an «abrupt rupture» (*ibidem*: 45). She narrates the cultural shock that she had

to endure when she realized that the English language did not allow her to express her thoughts and sensations entirely. She could not talk about Poland in English, because in her attempts, something of Polish reality was lost in translation.

Hoffman shares the same nostalgia for her homeland that is common to people in exile. At the same time, she recognizes that «in exile, the impulse to memorialise is magnified», that the «tenderness for what is lost» gives exiles the «need, even the obligation, to remember» and that this «excess of memory» (*ibidem*: 51-52) is a «powerful narrative shaper» (*ibidem*: 45).

The author describes how she deeply misses Poland when she strolls around Vancouver: her mind, her heart and her eyes are full of lost images. She feels herself *pregnant with Poland*, as she writes:

As I walk the streets of Vancouver, I am pregnant with the images of Poland, pregnant and sick. [...] The largest presence within me is the welling up of absence, of what I have lost. This pregnancy is also a phantom pain (*ibidem*: 115).

When I read these words, an echo of another voice comes into my mind: words that I heard at a conference in Turin in 2006, from the Iraqi writer Alya Mamdouh who lives as an exile in Paris. She declared: «I live in Paris, but I live very far away... I live in Baghdad».<sup>21</sup> Baghdad is «the original version of all my texts, everything happens there». The Western city is nothing but a hologram, an optical illusion - her mind and spirit still linger in her homeland.

For Hoffman, as for Nafisi, loss is not completely negative as it forces her to think of Poland over and over again, as though through her thoughts she could keep the link and her memories alive:

Loss is a magical preservative. Time stops at the point of severance, and no subsequent impressions muddy the picture you have in mind. The house, the garden, the country you have lost remain forever as you remember them. Nostalgia – the most lyrical of feelings – crystallizes around these images like amber. Arrested within it, the house, the past, is clear, vivid, made more beautiful by the medium in which it is held and by its stillness (*idem*).

Differently from Nafisi, who goes back to Iran through the eyes of imagination, for Hoffman the past seems frozen and memory can preserve it forever as it once was.

<sup>21</sup> Notes personally taken at the conference *Scrittura Svelate*, Turin, 20.01.2006.

But if memory freezes the place in a moment in the past, the exile is condemned to remain forever in his/her condition, and forever denied the possibility of going home. This is because, if the place remains frozen in the exile's memory as a place of nostalgia, the real place continues its historical course.

Why do exiles feel the need so strongly to keep record of their past and their homeland? Hoffman answers this question when she tells us how it feels to have lost not only her homeland and her mother tongue, but her identity altogether. Most critics have written about and concentrated on the linguistic discourse in *Lost in Translation*: the link between language and identity, and the consequent loss of identity through the impossibility to use the mother tongue (E. Rao, 1997; M. Besmeres, 1998; S. Baranczak, 1990).<sup>22</sup>

What I am interested to investigate here is the interrelation of the loss of home, past and language with memory, and the function of memory in narration.

Arrived on the new continent, Eva finds herself surrounded by people who keep repeating that the past is to be forgotten, to be got rid of because it is useless. People tell her that she should focus on Canada and on her future there, and that she has simply been lucky to end up in a country so full of possibilities compared to old and backward Poland. But Hoffman realizes that the truth is much more complicated than that.

Mrs Steiner suggests [...] I should not cling to the ways of the past. [...]. Not everything there is old-fashioned, not everything here better! But everyone encourages me to forget what I left behind. [...] Can I really extract what I've been from myself so easily? Can I jump continents as if skipping rope? [...]

I couldn't repudiate the past even if I wanted to, but what can I do with it here, where it doesn't exist? (E. Hoffman, 1989: 115-116).

Her uneasiness is caused by the fact that her present and her past cannot communicate. And we are back to where we started from: that ball hurled up, frozen in midair, that immobility that sticks the exile in an a-temporal present, suffering loss and displacement:

<sup>22</sup> Baranczak considers language as a central theme in *Lost in Translation* and argues that it «calls for a new generic category ... a 'semiotic memoir'» (S. Baranczak, 1990: 224).

I can't afford to look back, and I can't figure out how to look forward. In both directions, I may see a Medusa, and I already feel the danger of being turned into stone. Betwixt and between, I am stuck and time is stuck within me. Time used to open out, serene, shimmering with promise. If I wanted to hold a moment still, it was because I wanted to expand it, to get its fill. Now, time has no dimension, no extension backward or forward. I arrest the past and I hold myself stiffly against the future; I want to stop the flow. As a punishment, I exist in the stasis of a perpetual present, that other side of «living in the present», which is not eternity but a prison. I can't throw a bridge between the present and the past, and therefore I can't make time move (*ibidem*: 116-117).

At the same time, she speaks of the extent to which displacement crystallizes the past as she repeatedly notes in her writings and interviews: the exilic perspective tends to freeze one's image of the lost homeland, which «becomes sequestered in the imagination as a mythic, static realm» (*ibidem*: 52).

In the third part, *The New World*, Hoffman narrates how she gradually adapts to her new home, loses that sense of displacement and starts to invent a new identity for herself, an identity which combines fragments from the past as well as from the present. It is a reconciliation of the two worlds, a positive attitude where nothing gets lost, as in Bhabha's «in-between» space.

This reconciliation is made through language appropriation, paradoxically that same language that was felt as the source of her difference from the people surrounding her. As Eleonora Rao writes, one of the constant themes of the text is the «conflictual dilemma, between attempts at assimilation and stubborn resistance» (E. Rao, 1997: 125). This dilemma can be possibly solved through writing, through «this journey into memory via the adopted language» that «becomes the necessary condition to achieve a sense of self, a self that is now able to look forward to what lies ahead» (*ibidem*: 133). Narrating her autobiography, putting memories into words «is envisaged as a means of appropriation, as a reterritorialization of the imagination» (*ibidem*: 127).

#### 4. Conclusion

As I have shown, the past and what is left behind plays an essential part in the life and identity of exiles. Memory, together with the act of writing,

maintains the link to that past and, more important still, it functions as a preservative of identity, which otherwise would be lost in the crossing of borders and space that exile entails. The exile can find a strategy for inventing a new identity thanks to memory: this recollects the bits and pieces of the old identity, which, in turn, serve as foundation for the new one through an interaction with new elements.

Whether memory reveals the real homeland or not, is not so important. What really matters is that it functions as a sort of steering wheel, directing the life and choices of the exile, reminding them who they are and where they come from. In the journey of exile through space and across borders, physical luggage might get lost. Memory, the unique luggage of the exile, is what never leaves the traveler, like Nafisi's «portable world».

«Don't you have any luggage?», Croatian exile novelist and essayist is asked at an airport during one of her imaginative border crossings. «No, I only have lifeage!» (D. Ugrešić, 2005: 177), she answers, and explains that life is the only luggage exiles can carry with them – life, body and memory. Memory coincides with life, or better, with what remains of past life, the age of life, «life-age».

«But who would I be without the memories of my native land?»<sup>23</sup> (K. Abdolah, 2001: 46), cries Khader Abdolah, an Iranian writer who lives as an exile in The Netherlands (*ibidem*: 80). We all construct ourselves from our past and for exiles their past consists of memories, absences and the stories that they tell to themselves.

Borrowing the metaphor from the title of Abdolah's novel, I will say that exiles are like empty bottles thrown into the sea. Their emptiness stands for the loss and absences, untouchable essences that, like memory, fill up their minds with stories they tell themselves about who they are.

Exiles are strangers with stories in their minds.

## Bibliography

- Abdolah, K. (1997): *De reis van de lege flessen*. De Geus, Breda. Trad. di Svaluto Moreolo, E., (2001): *Il viaggio delle bottiglie vuote*. Iperborea, Milano.
- Abu Zayd, N.H. (2001): *Ein Leben mit dem Islam*. Verlag Herder, Freiburg I. B. Trad. di Mott, J.; Celli, M. (2004): *Una vita con l'Islam*. Il Mulino, Bologna.

<sup>23</sup> My translation. The novel is originally written in Dutch, the writer's exile language.

- Aciman, A. (1999): *Letters of Transit. Reflections on Exile, Identity, Language and Loss*. The New Press, New York.
- Baranczak, S. (1990): *Breathing Under Water and Other East European Essays*. Harvard University Press, Cambridge.
- Besemeres, M. (1998): «Language and Self in Cross-Cultural Autobiography: Eva Hoffman's 'Lost in Translation'», *Canadian Slavonic Papers / Revue Canadienne des Slavistes*, vol.40, n°3-4, 327-344.
- (2004): «Lost in Translation? Eva Hoffman and Tim Parks», in Wagstaff, P. (ed), *Border crossings: mapping identities in modern Europe*. Peter Lang, Bern & Oxford.
- Bhabha, H.K. (1990): «The Third Space», in Rutherford, J. (ed), *Identity, Community, Culture, Difference*. Lawrence and Wishort, London.
- (1994): *The Location of Culture*. Routledge, London.
- (1995): *Nation and Narration*. Routledge, London.
- Hoffman, E. (1989): *Lost in Translation: A Life in a New Language*. Vintage, London.
- Friedman, S.S. (1998): *Mappings. Feminism and the Cultural Geographies of Encounter*. Princeton University Press, Princeton.
- (2004): «Bodies in Motion: A Poetics of Home and Diaspora», *Tulsa Studies in Women's Literature*, n°23-2, 189-212.
- (2007a): «Migrations, Diasporas, and Borders», in Nicholls, D. (ed), *Introduction to Scholarship in the Modern Languages and Literatures*. The Modern Language Association of America, New York, 260-293.
- (2007): «Unthinking Manifest Destiny: Muslim Modernities in Three Continents», in Izzo, D.; Mariani, G.; Zaccaria, P. (eds), *American Solitudes: Individual, National, Transnational*. Carocci, Roma, 51-67.
- Levine, M. (2003): «Eva Hoffman: Forging a Postmodern Identity», in Stephan, H. (ed), *Living in Translation: Polish Writers in America*. Rodopi B.V., Amsterdam and New York.
- Mamdouh, A. (2005): *Naphtalene. A Novel of Baghdad*. Feminist Press, New York.
- Nafisi, A. (2003): *Reading Lolita in Teheran. A Memoir in Books*. Random House, New York.
- (2010): Interview in «Writing In Exile Helps Authors Connect To Home», *Talk of the Nation*, 15 November 2010.  
URL: <http://www.npr.org/2010/11/15/131334555/writing-in-exile-helps-authors-connect-to-home>
- Rao, E. (1997): «Paradise Regained: Eva Hoffman, Lost in Translation: A Life in A New Language», in M.T. Chialant; C.A. Howells (eds), *Textus. Narratives of Exile from Nineteenth-Century Realism to Postmodernism*, n°10, 119-138.
- (1997): «Nomads, Immigrants, Exiles: An Annotated Bibliography», in Chialant, M.T.; Howells, A. (eds), *Textus. Narratives of Exile from Nineteenth-Century Realism to Postmodernism*, n°10: 179-194.
- Rushdie, S. (1998): *The Satanic Verses*. Vintage, London.
- Sarup, M. (1994): «Home and Identity», in Robertson, G.; Mash, M.; Tickner, L.; Bird, J.; Curtis, B.; Putnam, T. (eds), *Travellers' Tales: Narratives of Home and Displacement*. Routledge, London.
- Ugrešić, D. (2001): *Zabranjeno čitanje*. Geopoetika, Beograd. Trad. di Djoković, M. (2005): *Vietato Leggere*. Nottetempo, Roma.



## Ana Castillo or the limits of immigration literature: Xicanisma and multicultural writing

Pauline Berlage  
Université François Rabelais –Tours, France  
*pauline.berlage@univ-tours.fr*

### 1. Introduction

In this panel about migrant writing in North America, I would like to present you my reading of Ana Castillo's essays *Massacre of the Dreamers* in relation to another of Castillo's work, her novel *Watercolor Women Opaque Men* (WWOM). This novel is one of the works I am discussing in my PhD. thesis which deals with Latin-American migration literature that I analyse from a gender perspective.

Ana Castillo, Chicago-born Xicana writer, is today an internationally recognized poet, novelist, essayist, drama writer and editor. Her novel *Watercolor Women Opaque Men* (published in 2005) is divided into twenty-five long poems similar to oral speech since it is composed of dialogues, personal thinking, streams of consciousness and monologues that the narrator addresses to the reader. In this novel written in English but peppered with Spanish words and expressions, the narrator is intentionally ambiguous as to her identity and so sometimes she speaks in the first person (I) instead of the third Ella («she» in Spanish).

This novel tells us the life of a Chicana woman from the moment she was conceived by her teenage parents until her life as a mature woman living alone in Chicago. Ella, a third generation immigrant, relates us through her monologues and stream of consciousness the hard life of Mexican-American farm workers and her childhood spent moving between different farms in the South of the US. She subsequently explains her initiatory trip with her aunt during her teenage years, her attempt to take classes in college and her sudden wedding with a young White American embarrassed in view of her pregnancy. Later, Ella/I falls in love with a woman she meets in a bar and she leaves her husband to educate her son



on her own. After that short but revealing relationship Ella/I looks for respectful love which will give her back her energy for life. But it is only by travelling to Mexico that she finally recognizes the artist inside her and her existential journey takes a new meaning.

In this article, I will first discuss what I mean by immigration literature, and then consider the ways in which Castillo's novel may be analyzed as a work of this genre. Subsequently, I will compare this novel to Castillo's *Massacre of the Dreamers: Essays on Xicanisma*. This collection of essays was published in 1994 and defends the recognition of a Xicana identity. In that work, Castillo explains that Xicana women, and writers in particular, have to reassess their Latino heritage in order to raise a collective and individual consciousness of being a Xicana woman in the United States in the twentieth and twenty-first centuries. Xicana literature – including a new form of writing – is therefore an essential and useful way to spread that specific form of postcolonial feminism she calls Xicanisma. I will thus discuss the novel WWOM in light of these ideas.

## 2. What is Latin-American migrant literature?

Analysing the novel WWOM, I realised the political weight the label «migration literature» could carry, especially for Chicano writers who have a particular migration and colonization history. Indeed, Castillo defines herself as a Mestiza Xicana writer and in *Massacre of the Dreamers*, she explains that the group of Chicanos she belongs to cannot be assimilated to other US immigrants, especially to descendants of European immigrants. In his study of ethnic literature in the United States, Thomas J. Ferraro takes a similar stance when he affirms that the genre of literature he analyses in his study is fundamentally different from Chicano literature because of its bilingualism and its status of borderland literature (T.J. Ferraro, 1993: 6). Nevertheless, as Dawahare explains in his Review of Ferraro's *Ethnic Passages*, Chicano and Latino literatures share many historical, thematic and formal similarities with other European and Asian immigrant literary works (A. Dawahare, 1996: 183). Of course Chicano history and literature are unique, its narrative is very often bilingual and expresses the ambiguous realities of the borderland; but Chicano literature is deeply involved with the themes of mobility, assimilation, patriarchy, immigration etc., that is to

say themes very often discussed in migrant literature. For this reason, Dawahare argues that:

The work of Arturo Islas, Pedro Pietri, Ana Castillo, Julia Alvarez, Rudolph Anaya, Sandra Cisneros, and numerous other twentieth century Latino writers deserve greater consideration than the parenthetical disclaimer found in *Ethnic Passages* (A. Dawahare, 1996: 183).

Categorising migrant, ethnic and national literature is not easy and depends very much on the literary tradition the critics refer to. Some of them have therefore tried to differentiate clearly each of these literary genres. For example, in talking about Quebecois literature, Chartier distinguishes between ethnic literature, literature of immigration, exile literature, Diaspora literature, immigration literature, and, finally, migrant literature (D. Chartier, 2002: 305).

This typology is quite interesting because of its nuances but it is quite difficult to apply that to Chicano works and especially to WWOM. In this novel, the limit between migration and colonization is deeply blurred. On one hand the narrator explains that the main character's grandparents had fled from Mexico: «Why would their people have fled/like thieves,/traitors,/to do where they would be so despised?» (A. Castillo, 2004: 7). But on the other hand, Castillo's novel deals with Mexican American farm workers who, supposedly, have come to the US thanks to the Braceros Agreement through which thousands of Mexican workers went to work in US industries and especially US farms as a source of cheap labour. Even if the country needs those workers since they carry out unwanted jobs, they are regarded as «dirty little Mexicans» – as Castillo puts it – they are enslaved beings who are considered not to have any interesting cultural heritage.

Moreover, Castillo underlines the social, economic and political implications of colonialism in the lives of Chicanos who are still treated as undesirable immigrants even if two thirds of that community were born in the US. It is therefore understandable that Chicano/as make a point of defining themselves as fully-fledged US citizens rather than as immigrants. However, from a literary point of view, it is rather difficult to classify Chicano literature in one category or the other.

In this context, Said's explanation of literature of immigration is useful, he defines it as a genre to which many post-war writers have contributed.

He cites the names of Kanafani, Kundera, Naipaul, Berger and Rushdie (E.W. Said, 2008: 492). These authors have written works which, although quite different historically and culturally, share an ensemble of informal articulations and form a literary world. Thus, Said underlines this «worldliness» of migrant literature as opposed to separatism and exclusion. He does not define specifically what he understands by literature of immigration, but he underlines the importance of setting these authors in the general frame of World literature and human culture in general.

Those different understandings of migration literature show the difficulties any critic meets at the time of defining his/her object of study: what do we understand by «migran»? Are we talking about a writer or about the fictional world described in a novel? We can also question the validity of such a label in a globalised cultural world. The denomination could, indeed, maintain former colonial, national, ethnic or sexual divisions. In this case, classifying some Chicana works under the migration label could preserve the current division between national/world/ethnic literatures.

Therefore, if I am talking of Castillo's work as migrant literature, it is because I think her novels, and WWOM in particular, question these notions of identity, multiculturalism and representation in an unstopping movement back and forth between a local understanding of the world and the questionings of global literature. Migrant literature is not just a corpus of texts written by migrant writers. Neither must it necessarily address the themes of first generation migration such as departure, travelling, arrival, learning a new language etc. I think that the most important characteristic of this heterogeneous corpus is not only the geographical movement but the imaginary one, which refers to identity and cultural construction and the necessary hybridity. I consider migrant literature texts as works in between at least two cultures, that of the place of origin and that of the place of residence. Through their creative and critical thoughts, those works discuss uncertain, evolving but also clarifying visions about global and local identities.

Nevertheless, as Ponzanesi and Merolla argue in their introduction to *Migrant Cartographies*, emphasizing these notions without linking them to issues of gender, ethnicity, class and nationality would miss the material and social implications of these texts (S. Ponzanesi; D. Merolla, 2005: 3). This is

why I have chosen to discuss *Massacre of the Dreamers*, a political and philosophical essay which addresses these very questions.

### 3. Chicano feminism: Castillo's *Massacre of the Dreamers*

The essays of *Massacre of the Dreamers* denounce the discrimination suffered by the Chicano population, in particular the female or Chicana population, because of the US cultural ideal of «melting pot» and of white feminism, both of which deny the Chicano cultural heritage. Chicana women have suffered cultural ostracism because the *mestiza* culture was denied, *mestiza* people being thought of as intellectually naïve. Moreover, Chicanas do not feel represented by white feminism which comes from upper and middle class backgrounds. This is why Castillo proposes an archaeology of the Chicana condition reclaiming her lineage in order to better understand who the Chicanas are today. That thinking is inscribed in Paulo Freire's pedagogy called *conscientização*, a model of awareness/consciousness raising for the oppressed. It is therefore with this aim in mind that Castillo coins the term «Xicanisma» as she thinks that this word, unlike «Chicana feminism», allows the *mestizas* to have a name for themselves and underlines the practice of concrete everyday actions.

In her essays Castillo reviews some events of the Chicano movements of the 1960s and 1970s and she goes back to Catholicism to see how religion has shaped identity and political activism. Therefore, Castillo addresses themes such as consequences of and differences between Latin and US machismo and the figure of the mother which has been idealised as a concept but disparaged in Chicano/US society. Castillo also discusses the position of the Chicana writers, the nature of their work and its origin. It is therefore interesting to set the novel *WWOM* in relation to the essays written fifteen years earlier. There is no space here to develop all the themes discussed in these essays; therefore, I will focus on two important aspects of her thinking.

#### 3.1 Using a new language

One important argument deals with language and Chicano poetics as part of the raising of a Xicanista consciousness. Castillo's reflection about language is in line with poststructuralist thinking, acknowledging the limits

of language, but also with post-colonialist questionings which ask who has the privilege to speak and with which type of tools. Castillo affirms that Chicana women have a double difficulty to write since their language is not recognized and is not considered to conform to the standards of American English. In order to transmit Chicana literary expression, Castillo thus proposes to excavate their common culture, legends, folklore, myths and use them as their own metaphor. Chicana writers have to undertake this work of creative archaeology as they could not use references transmitted by the previous generation because of cultural ostracism, lack of education and migration.

According to Castillo, the most significant point of contemporary Chicana literature is exploring these metaphors as symbols of rebellion against the dominant culture. This is something she uses continually in her novel *WWOM*. Throughout her narrative the narrator organizes her discourse in reference to the divinities of the Aztec pantheon which give meaning to the life of this working class Chicana woman. Those divinities are charged with new meanings and the author creates new metaphors which enable her to revise learned associations and, in this way, affirm a new and creative cultural identity.

For example, Ella/I associates her grandmother, Mamá Grande, with the Goddess Cipactli, an ambiguous figure since it is both an always hungry monster god, half-fish, half-crocodile, and the goddess who created the world in her womb. This association is evidenced in Mama Grande's impressive physical aspect:

And Mouth, the rivers and caverns,  
Her nose, the valleys,  
And hair, the trees and tall grasses (A. Castillo, 2005: 24).

Another common point between the Cipactli goddess and the grandmother lies in the notions of «creation» or «beginning» which characterise both figures. Cipactli is a Nahuatl word used by the Aztecs to refer to the first day of the month. Mama Grande, like Cipactli, seems to be at the beginning of everything: she is the eldest of the family and its origin, but she is also at the origin of a very different vision of the world that she will introduce to her granddaughter Ella.

Therefore Castillo underlines the major role of a new literary language based on archaeology and *mestizaje* but she also warns us against the fallacy

of the melting pot which would seek to adapt Standard English and insert material of Chicano or Mexican Amerindian origin as simple motifs. This would simplify their poetics of the language, the main structuring still being the white standards. The early Chicana poetry used the language of daily life to convey vitality and energy, but today Castillo affirms we are entering a new critical perspective on language. Therefore, writers have to go beyond the daily life vitality of language and have to explore it further.<sup>24</sup> Xicana language has to find a balance between the typical Mexican language full of passion and word play and the «White writings».<sup>25</sup> Thus, this new Xicanista writing would enable many women writers to express themselves without suffering the anxiety of not speaking, writing or even thinking correctly.

The question of hybridization and plurilingual/multicultural writing<sup>26</sup> is also at the heart of Castillo's novel *WWOM*. Indeed, this novel is written mainly in English and like in most of her work, Castillo introduces many terms in Spanish but not systematically. She uses Spanish when she refers to characters coming from Mexico, or whom she associates with that country or that cultural heritage or even just because an expression corresponds to what she really wants to transmit. Moreover, over and above the alternation between Spanish and English, Castillo's novel breaks any poetic norm. Her mix of monologues, streams of consciousness,

<sup>24</sup> These kinds of associations and the need for a new language which could account for the reality of the Chicana situation cannot but make us think about the reflections on language developed by other feminists like Irigaray or Kristeva. Like those French feminists, Castillo insists on the importance of language which is not just a tool but a vehicle by which we perceive ourselves in relation to the world.

<sup>25</sup> By «White writing», Castillo refers to Ivan Argüelles' definition of an Anglophile writing trend developed in workshops and programs throughout the U.S. in the 1990s: «Evocative, finely crafted, witty, urbane, sophisticated, occasionally troubling, but always safe, White writing is easily the most pervasive literary fashion today... White writing can sometimes be politically correct, but sanitized and with only faint air-brushed innuendos of anger» (I. Argüelles, «Contributors' Advice», published in *Caliban* (4) in 1988 cited by A. Castillo, 1994: 168).

<sup>26</sup> It is interesting to point out that some of these characteristics are also discussed as common features of Italian migration literature. Sabelli, in an analysis of the works of three women authors who have migrated to Italy, identifies: «Cultural contamination, linguistic hybridization, an intense connection with the rhythm of oral speech [...], and a strong presence of irony that is the result of multiple points of view» (S. Sabelli, 2005: 440).

dialogues etc. has no rhymes, no fixed rhythm and uses simple vocabulary. She plays with words stopping then restarting her sentences with commas, full stops and dashes. This oral speech rhythm gives us the image of the narrator telling a story to one of her friends on the stoop of her house.

### 3.2 Continuity and flow

Another key element in Castillo's thinking is the idea of flow and continuity that are present in real life and it is the writer's responsibility to show us or to remind us of this. She refers to the environment, to our planet but also to the life cycle to underline that nothing is separated from anything. Matter and energy are one in a constant state of flow: this fusion is possible if we are open to possibilities of associations, as we have seen earlier.

This continuity is also intrinsic to life, the birth and death cycle has always been felt by women but has traditionally been neglected by men in their works. In the masculine (normative) tradition, concepts such as life and death, creation and disappearance are presented as polar opposites – maybe because men are alienated from this process. For this reason, Castillo wants to go back to this idea of continuity in order to show the links between natural elements present in everybody's life.

This idea is clearly portrayed in Castillo's novel which tells us the life of Ella/I, from the moment she was conceived by her parents until the artistic awakening of her fifties. During those years, she has seen death, life, love and sadness. Moreover, she has been influenced by other women, amongst whom there are elder ones such as her mother, her grandmother and her aunt who are always implicitly present in her story as models or as counter-examples of Chicana performances.<sup>27</sup> This desire of portraying

<sup>27</sup> I would briefly define «performance» as the combination of attitudes, poses, discourses or silence that an individual shows the others. From a literary point of view I understand this notion as the original combination of discourses, attitudes and poses that a particular character interprets or the narrator suggests. The history of this concepts and the heritage it carries is really complex, this is why I will just say that the original understanding of «performance» is «the act, the process or the art of representing something» or «an artistic or dramatic production». This concept was expanded in linguistics by Austin in *How to do things with words* (1962) and was linked later to the idea of «ritualized repetition» developed by Bourdieu and Foucault. Today this

Xicana and *mestiza* women is also a way to reinsert the forgotten feminine into our consciousness, a feminine empowerment to which Castillo devotes her energy in all her works (D. Madsen, 2000: 77).

Continuity is also explored in the sense of passing down knowledge and tradition. The construction of poetry and prose is not the work of one artist, it is a tapestry, a collective endeavour. Indeed, many of the themes discussed in WWOM are not new topics, but are recurrent; they have been and are still being discussed by many Chicano authors and thinkers. Castillo's endeavour has to be understood as a voice in an ensemble of voices.

For example, the hybrid form of WWOM reminds us of Anzaldúa's *Borderlands/La Frontera* (1987; 1999). This famous essay is a mix of autobiography, poetry, essays and journal entries in which the writer wanted to unravel the conflicts both facing and within the *conscientized* Chicana writer. Similarly, the different experiences of sexual awakening that we find in WWOM – a kind of epiphany, a realization of one's own body and desires – have also been discussed in Moraga's novel *Loving in the War Years: Lo que nunca pasó por sus labios*, which Castillo quotes in *Massacre of the Dreamers*.

The concept of continuity is also expressed in the dialogical component of the writing/reading process, between the writer and the reader of migrant literature. Language and ideas are the starting point of a work but the author never knows what is going to happen with them, what she is going to create and how it will be interpreted,<sup>28</sup> writing and reading form a continuous and never ending process.

---

notion of performance is very often used in feminist, Drag and Queer artistic productions and is therefore a capital creative arm for political activism (B. Preciado, 2004).

<sup>28</sup> It is worth underlining here that Lequin and Verthuy, in a Canadian migrant literature context, develop a similar idea of reading migrant literature: «[...] l'auteure narre son propre apprentissage d'une culture autre et son obligation de se placer presque toujours en position d'interprète et de traductrice. Les lectrices et lecteurs issus du pays d'accueil se redécouvrent sous ce regard différent et apprennent à interpréter les différences, celle des migrantes et la leur. A tour de rôle, l'auteure et son lectorat interprètent, se laissent interpréter» (L. Lequin; M. Verthuy, 1996:3).



#### 4. Conclusion

This brief analysis of *Watercolor Women Opaque Men*, enables us to see that migrant literature offers rich reading of the world which underlines the political and collective commitment of literature, a key principle for Castillo. According to her, Chicana writers are not traitors to their community as has very often been suggested. Rather they can foresee and dream the near future; their aim is to open the eyes of the community as well as to promote their own ideas. To achieve that goal, Xicana writers have to reuse their artistic heritage to create a new vivid and politically committed literature. As we have seen, the new Xicana literature Castillo proposes – in her essays, novels and poems – tries to make sense of key concepts such as hybridity, cultural cross-fertilization and multiculturalism. Castillo's elaborate work needs to be placed in continuity with other Xicano – but also more generally migrant – works to fully comprehend this collective endeavour.

#### Bibliography

- Anzaldúa, G. (1987; 1999): *Borderlands/La Frontera. The New Mestiza*. Aunt Lute Books, San Francisco.
- Austin, J.L. (1962): *How to Do Things with Words*. Oxford University Press, New York.
- Castillo, A. (1994): *Massacre of the Dreamers. Essays on Xicanism*. Plume, New York.
- (2005): *Watercolor Women Opaque Men*. Curbstone Press, Willimantic.
- Chartier, D. (2002): «Les origines de l'écriture migrante. L'immigration littéraire au Québec au cours des deux derniers siècles», *Voix et Images*, n°27-80, 303-316.
- Dawahare, A. (1996): «Review of *Ethnic Passages: Literary Immigrants in Twentieth-Century America*, by T. J. Ferraro», *Melus*, n°21-2, 182-184.
- Ferraro, T.J. (1993): *Ethnic Passages: Literary Immigrants in Twentieth-Century America*. University of Chicago Press, Chicago.
- Lazarus, N. (2006): *Penser le Postcolonial. Une introduction critique*. Éditions Amsterdam, Paris.
- Lequin, L.; Verthuy, M. (1996): *Multi-culture, Multi-écriture. La voix migrante au féminin en France et au Canada*. L'Harmattan, Paris/Montréal.
- Madsen, D.L. (2000): *Understanding Contemporary Chicana literature*. University of South Carolina Press, Columbia.
- Moraga, C. (1983): *Loving in the War Years: Lo que nunca pasó por sus labios*. South End Press, Boston.
- Ponzanesi, S.; Merolla, D. (2005): *Migrant Cartographies. New Cultural and literary Spaces in Post-Colonial Europe*. Lexington Books, Lanham.

- Preciado, B. (2004): «Género y performance (tres episodios de un cybermanga feminista queer trans... )», *Revista Zehar*, n°54, Arteleku.  
URL: [http://biblioteca.universia.net/html\\_bura/ficha/params/id/1097179.html](http://biblioteca.universia.net/html_bura/ficha/params/id/1097179.html)
- Rosa, N. (2001): «Nouvelles expéditions itinéraires, migrations, excursions», *Diogène*, n°1-193, 15-34.
- Sabelli, S. (2005): «Transnational Identities and the Subversion of the Italian Language in Geneviève Makaping, Christiana de Caldas Brito, and Jarmila Očkayová», *Dialectical Anthropology*, n°29, 3-4, September 2005, 439-451.
- Said, E.W. (2008): *Réflexions sur l'exil et autres essais*. Actes Sud, Paris. Tit. or. (2000): *Reflections on Exile*. Granta Books, London.



## Transience from «exile» to «belonging» in two Cuban-American women writers

Daniela Ciani Forza  
Università di Venezia Ca' Foscari  
*dciani@unive.it*

History is not impersonal. History doesn't just happen. It's the result of individual stories coming together, of those stories becoming catalytic, and those survivors telling their versions of what happened... history is a form of testimony. And it reads differently depending on who's telling it (Achy Obejas).<sup>29</sup>

### 1. Cuban American Literature

In the context of a post-nationalist approach to literature Cuban authors writing in the United States certainly represent a key example of the fluidity involved in the notion of a multicultural reality. Moving beyond the duality opposing assimilation with mainstream categories to the assertion of an ethnic identity of their own, these writers extend their discourse to the wider spectrum of a literature that is not to be confined to nationalistic pride or to the re-appropriation of old myths of collective identity. Cuban American literature, on the contrary, is characterized by its orientation toward a dynamics where the past is absorbed into the present and cultural dissimilarities are confronted within the heterogeneity of contemporary social challenges.<sup>30</sup>

Historical and cultural reasons lie in the background of this unique response to the complexity of the American world.

<sup>29</sup> Marika, Prezioso. *Interview with Achy Obejas*.  
URL: <http://smallaxe.net/wordpress3/interviews/2010/10/27/interview-with-achy-obejas/>

<sup>30</sup> Reference to Cuban literature in the United States is here based on creative writings which are devoid of all instances concerning political propaganda, which indeed extensively flourished after the revolution of 1959, but which have different objectives from creative writing, and can hardly be included in its sphere.

Due to the syncretism of their history Cubans were hardly in the condition to claim a shared consciousness of national identity, developing, instead, strong feelings for their land – its nature, its local color, its rhythms.<sup>31</sup> The vicinity with the United States and the close relationship which has been maintained with it since early colonial times, as will be seen, moreover, facilitated Cubans' familiarity with North American ways, which they experienced both on their island – owing to the consistent presence of North Americans engaged in business, tourism etc. – and in the United States, where they would easily travel for the most various reasons, including the organization of their struggles for independence from Spain.

Such familiarity, combined with the intrinsic instability of their national character, allowed Cuban expatriates to distinguish themselves from other immigrant groups, who, in developing strong feelings of marginalization and rejection from the Anglo American world, maintained ideological restrictions of ethnic or racial pressure.

Cuban American literature, as a consequence, maintains its original characteristic of «hyphenation»,<sup>32</sup> narrating stories of individuals, who belong to Cuban history, feel for *cubanía*, and speak to a trans-national community of the relations between a one-self and a world of multiple voices.

## 2. The Background

The United States and the island of Cuba: no two countries ever had such different histories and yet are so closely related.

Due to the severe exploitation they both suffered from their motherlands, from early colonial times erratic commercial contacts were established between the two countries in order to provide themselves with otherwise unobtainable commodities and establish some economic sustainability. Cuba was suffering from Spain's harsh restrictions on its

<sup>31</sup> The anthropologist Fernando Ortiz (1881-1969) sustained that rather than being ideologically linked to their civil status of *cubanidad*, Cubans distinguished themselves for their *cubanía*, that is, a feeling of intense and profound identification with all that is related to Cuba (F. Ortiz, 1940).

<sup>32</sup> Gustavo Pérez Firmat wrote an interesting study on the question of Cuban sense of hyphenation, or their existential status of maintaining multiple cultural traits, with particular reference to their presence in the United States (G. Pérez Firmat, 1994).

commerce and the British colonies – also in need of developing their economy beyond Great Britain's pressures – looked upon Cuba as a conveniently close market for trading their productions of corn, manufactured goods and lumber with sugar and tobacco – not to mention slaves. The result was the flourishing of a consistent smuggling-industry,<sup>33</sup> and, with it, an increase of relations – even though not always licit – between the two countries.

Determined by European policies the colonies were bound to their fortunes. When during the Seven Years' War (1756-1763) Spain sided with France against Great Britain, Cuba raised its moment as a strategic military objective for the whole Caribbean area, and when the British seized Havana (1762) a new era opened up for opportunities on both sides. Free trade with Great Britain and its American colonies increased enormously, skyrocketing the Cuban economy – and life-style – to hitherto unattained levels. As Louis A. Pérez jr. wrote:

Vendors and jobbers from England descended upon Havana, offering Cubans a dazzling array of coveted consumer goods, staple items, and industrial wares: linens, textiles, manufactures, and especially sugar machinery. Merchants and traders from the North American colonies established themselves in the Cuban capital, selling grains, tools, and foodstuffs. (L.A. Pérez, 1990: 4).

Despite the restoration of the Spanish Crown in 1763, Cubans had by this time established indelible relations with the Northern colonies, which greatly increased after their independence in 1776. Freed from the British rule the new states were looking for new frontiers where to extend their economic and political power. Cuba was the closest, and more convenient, overseas territory. North Americans soon increased business on the island and, particularly by introducing innovative technologies for the expansion of the sugar industry, they attracted Cubans to their productive strategies and administrative efficiency.

Ties between the two countries became closer and closer so that when the question of independence became a pivotal matter for Cuba the United States played a crucial part in its struggle against Spain.<sup>34</sup> Intellectuals, in their ambition to waken their countrymen to claims of liberty, would flee to

<sup>33</sup> On the question of filibustering and Cuban-American relations see: R. Lazo (2005).

<sup>34</sup> On the tremendous impact North American activities had on Cuba see: L.A. Pérez (1990).

the United States, where they enjoyed a liberty of expression un-thought of in Cuba.<sup>35</sup> The Creole élite would send their children to North American schools, artists would profitably perform in North American cities and travelling to the Continent became frequent both for pleasure and business, while the island was more and more crowded with *Americanos*, extending to the Cuban people their manners, language, and often religion with ever so strong emphasis.<sup>36</sup>

### 3. «Singular Intimacy»

Even though the United States were never able to annex Cuba, despite numerous attempts, and many Cuban intellectuals strenuously fought for a national identity thoroughly respectful of its own autochthonous features, it cannot be denied that Cubans have maintained a «singular intimacy»<sup>37</sup> with North American culture.

Not only after Cuban independence in 1898 did the 20<sup>th</sup> century mark consistently growing connections with regard to political influence and social implications, but even after the Revolution of 1959 the trans-national and trans-cultural quality of much Cuban sensibility remained untouched.

<sup>35</sup> To avoid censorship in Cuba, entire communities of Cuban writers had risen in North- American cities since mid-19<sup>th</sup> century. Their critical articles and literary pieces, written both in Spanish and in English, would reach Cuban exiles exerting them to oppose the Spanish rule, and North-Americans to help Cubans sustain their rights. Among them were José Martí and Miguel T. Tólon. Martí reached New York after the failure of Cuba's second war for independence (*La Guerra Chiquita* – 1879-1880); in New York he became very active in raising support for an independence movement against Spain's despotism in Cuba. He wrote for important newspapers, published both in the United States and several Latin American countries. He was among the founders of the *Comité Revolucionario Cubano de Nueva York*. He returned to Cuba to join the third War for Independence in 1895, but died soon after at the Battle of Dos Rios. Tólon, also a politically engaged writer, contributed to several journals dedicated to Cuba's cause for independence; he is the author of the famous poem «El Pobre Desterrado».

<sup>36</sup> The opening of private schools introducing Protestantism into the island fostered new ethnic modalities and self-awareness, thus also contributing to the people's emancipation from the Spanish rule, which was identified with Catholicism (L.A. Pérez, 1999).

<sup>37</sup> The quote is driven from the subtitle Louis A. Pérez gave to his study on Cuban American relations titled *Cuba and the United States – Ties of Singular Intimacy*.

Forced assimilation, as experienced by most non-Anglo citizens of the United States, remained a side issue for most Cubans residing in the country, their concern being centered on vitalizing their sense of *cubanía*.

Fairly at ease in a country which was familiar to them, refugees in North America would not consider themselves «immigrants». Unlike other minorities, which are more ethnically oriented, their long-lasting links to the United States developed in a search into the evolving interaction of a plurality of cultural heritages, defining their Cuban identity as much as their Cuban-American one-or their American one. Cuban exiles' literature in the United States indeed suggests an association with that of the American expatriates of the early 20<sup>th</sup> century, centered as it was on a definition of cultural identity, seen from within its own multifaceted construction and without limitations of nationalistic import. The same interaction between the New World and the Old World *ethos/ethnos*, which lay at the basis of Americans' commitment to self-definition, is reflected in the challenge of Cuban-American artists with the fragmentation of their own «archipelagic»<sup>38</sup> character and of the current issues of globalization. By extending the questions of rootedness and belonging beyond ideological contrapositions, Cuban-American writers explore the notion, and consequences, of history itself.

The Revolution – and the experience of exile that accompanied it – served as a turning point for a *re*-construction of the traditions underlying Cuban heterogeneous culture. Seen from the perspective of geographical distance as well as from the consequences of its historical upheaval, Cuba is present in these works as a reality which, split between the disjunctions of its past and the imaginative creations of its present and future, is the result of interrelated instances of cultural pluralism. Confronting a situation from which any possible link to their local traditions had been abruptly cancelled, and exposed to a future of radical change, Cuban exiles maintained their perception of the island by means of envisioned projections of it, combining feelings of existential belonging with inter-national disclosure onto identity concerns. The American context therefore hardly ever represents the counterpart of their mother-country; rather it becomes the setting for a readjustment of their understanding of the Cuban world which

<sup>38</sup> As for the archipelagic character of the Caribbean world (A. Benítez-Rojo, 1996).



remains part of their being. Besides the above mentioned long-lasting tradition of reciprocity between the two countries, the consequences of Castro's Revolution, in fact, resulted in an encouragement for the American government to welcome its dissidents. Exiles were thus facilitated both to interact with the dominant discourse and to satisfy their need to represent their own interpretation of events as they effected their lives-both as a community and as individuals.

#### 4. «A Challenge with History»

Autobiographical writings and/or historical narratives and memoirs strongly testify to these writers' desire to retrace their roots, forging them in the fluidity of history.

Whereas the tendency of male artists, though, is mainly directed to self-understanding, as Alvarez Borland keenly underlines (1999), quite interestingly we may observe that women writers extend their horizons to insert themselves in the broader debate concerning a revisitation of canonic issues. Embracing concepts of «transformation» within one's own national culture, and of «translation» between and among peoples, women's writings project the concept of identity into contexts which, fictionalized as they might be, underline the ever-fluctuating image people perceive of themselves as they are confronted with history and the flow of civilization/s.

Cristina García's (1958) novels are imbued with history – the consequences of long-lasting fragmentations such as Cuba has experienced since its early times and which the Revolution intensified, as is testified in its diasporic occurrences. Her novel *The Agüero Sisters* (1997) is projected against a world of dismemberment. Ignacio, the father, a famous ornithologist, is a representative of the *criollo* society, escaping the violence of the Machado régime through a self-built niche of scientific interests and egotistic behavior. Blanca, the mother, herself a naturalist, is an erratic character. Attracted by her husband's sphere of knowledge, never emerging into intellectual or emotional independence, she moves in an atmosphere of alienation, till Ignacio, drawn by the «fierce recklessness of [his] desire» to seize a rare humming bird, sacrifices her «as if pulled by a necessity of nature» (C. García, 1997: 299), confiding the secret of her death only to his

diary. Constancia is the daughter of Blanca and Ignacio, Reina was born of Blanca and of someone unknown, during her absence from home of two and a half years. The two half-sisters live separate lives: Constancia, being refused by her mother, is taken to Blanca's father's ranch in Camagüey and lives there in constant hope of rejoining her family; Reina, a strong and healthy child, wholly absorbs the mother's care and, from her very first years, seems self-confident. Were it not for the fascination that Cuba's flora and fauna exerted on Ignacio's eagerness to catch their hidden treasures, and the descriptions of his trips into what was left of the island's luxuriant tropical landscapes, the atmosphere lying in the background of the narration would be devoid of any liveliness: family or social relations and sentiments are given but slant attention, as if to convey the same sense of abandonment the island suffered under the corrupt governments that were betraying its finally achieved independence. When the revolution breaks out Constancia chooses exile, while Reina decides to stay on, embracing *la revolución* out of a passion for «one of the Comandante's most trusted aids» (*ibidem*: 70), rather than out of dedication to its cause and, above all, cutting herself a role as guardian of the family's past: the old apartment in Vedado, the father's stuffed animals, his books, the old family pictures-which leaves Constancia with an ever deeper feeling of estrangement.

The novel follows history representing it through the effects it carried onto the two sisters' being. Divided into sections intermittently echoing Constancia's responses to the disruption of her family and to her own uprootedness, Reina's inner discontent with the uncertainties of her life and her longing for her sister's confidence, and the father's scattered memoirs which provide the key to the facts that lie in the background of the sisters' estranged lives, the novel catches the turbulence of a home and of a country which offers no reference, but only the anxiety to recapture some significance. In the United States, where Constancia has fled from the deceptions of her Cuban world, she «doesn't consider herself an exile in the same way as many of the Cubans here» (*ibidem*: 45); she accepts the new style of life without ever trying to assimilate to it beyond her own disposition, while, in her contacts with the Cuban community she is associated with, she distances herself from its obsessive yearning for the past. Delicate and reserved in her behavior, she recreates her own vision of Cubanness, launching a business of home-made cosmetics, which are

meant to «embody the exalted image Cuban women have of themselves» (*ibidem*: 131). Brooding over her life, reviving it in her effort to keep the Cuban spirit of women lively, Constanca overcomes the sense of absence she has always suffered from, without ever departing from her own self-confined inner world. Her memories and sentiments flow into a personal vision of events, overtaking history, shifting from location to location, from time to time, in a self-built identity which brings together inner and outer exile, matching fancy and reality, till, in the solitude of her existence, she asserts her own private «story».

Reina, despite her contingent closeness to family bonds and to the evolution of her island's history, is just as burdened by the inconsistency of a life devoid of purposes. The Revolution and its ideals do not seem to match her expectations and, above all, she feels hindered by her sister's estrangement. Her own links with past memories, or her exuberant physicality, cannot compensate for the void hovering over her. She joins Constanca in Miami, trying to establish some confidence with her, but the two worlds they have built around their «story» do not converge. The mystery of their separation as children, their mother's death and the father's constant reluctance to tell them the truth, their escape into different responses to their loneliness, do not allow the recreation of some closeness between them. Till, on the verge of a dramatic accident in which the sisters fight almost to the point of killing each other, they finally face their different truths and the lies inflicted on them. Constanca will at the end reach Cuba, searching for her father's diary, confronting what has always been kept secret of her life, while Reina settles at her sister's, sharing a recaptured unity within the distress of separation. Their background, their history-Cuba-all stand in the story as marks of homelessness and desire, to flee from and to search for in the ambivalence where exile and belonging meet, within one's own story.

The island as a site of mysterious destinies, certainly linked to the turbulence of its own historical flow, and of their fictional representation from the distance of political and territorial involvement, is also at the core of Ana Menéndez's novel *Loving Che* (2003), which again joins the United States and Cuba in a story of displacement, and which, too, follows personal interpretations of a past which flutters amidst the uncertainties of a Cuban family's relations and its illusory outputs, and again it's a mother-

daughter disruption which underlies the intimate urge for a lost sense of belonging.

The United States is the land of arrival, where Cuban-Americans settle and *re*-create their lives on nostalgic memories of their homeland. «This endless pining for the past seemed to me a kind of madness: everyone living in an asylum, exiled from the living, and no one daring to say it plainly» (A. Menéndez, 2003: 2), is her puzzled comment on her fellow countrymen, immediately posing the question of how history itself depends on people's interpretations of it, and of how they need to build their own «stories», in order to relate with it.

The narrator has not chosen the United States as her residence. She was an infant when, at the height of the Revolution, her mother confided her to her father's care urging him to flee to Miami with her. Never again has she heard from her or of her. Her life is marked by the haunting need to know her origins, to be told of her mother, to acquire a sense of her roots; why is her grandfather unable to satisfy her quest? The only link to her past is a note containing a few lines by Neruda, which her mother had pinned on her sweater before leaving. Grandfather discovered it upon arriving in Miami, and, years later, only at the narrator's insistent requests to learn about her mother, does he shyly hand it to her. It said: «Farewell, but you will be/ with me, you will go within/ a drop of blood circulating in my veins» (*ibidem*: 9). The frustration caused by this void of memories prevents the protagonist from establishing any feeling of belonging; the Miami she knows seems to her «to be living in reverse» (*ibidem*: 2), projected in fetish reconstructions of what Cubans have left behind, naming «even the stores after the ones they had lost» (*idem*), her grandfather buries himself in long sorrowful silences, leaving her without references as to their country, their home and family, marking her present with feelings of total displacement. Significantly even her name goes unmentioned throughout the story. Abandoning Miami, she travels the world hoping that «the unease that had settled over me would fade with time» (*ibidem*: 11), collecting photographs of strangers and imagining their true selves, and being perfectly aware that she is simply «playing a game with history» (*ibidem*: 1). Till, one day, returning home after one of her usual travels, her grandfather being already dead, she finds a «package, which had been postmarked in Spain *without a return*» (*idem*: 11; italics mine). It contained papers and photographs, setting

forth for her a labyrinthine reconstruction of her mother's past-of her own past.

The second part of the book is built on Teresa de Landre's account of her life surrounding the time when the protagonist was born, and on her fantasy love affair with Che Guevara, who she suggests was the protagonist's father. The mythical hero of the Revolution is translated into an intimate experience with no tangible context to support it, while The Havana of those days is depicted in musing, daydreaming sketches, recollected by private sentiments rather than by reflection, no matter how personal, on the import the Revolution had on people's life:

I stand across the harbor and look on La Cabaña. Its walls are lit with blinking torches, like eyes opening here and there in the impenetrable façade. How many untold stories behind those thick stone walls. How many muffled dreams. And yet, from the watery distance the ancient walls seem soft, like cork, like something I could caress. I know he is inside, can smell him from the far shore (*ibidem*: 81).

Faced with the scraps of a story that does not cohere, but which is nevertheless meant as a kinship with her past, the role of memory is re-established. Without wholly trusting the likelihood of her mother's stories the protagonist sets out for Cuba, seeking Teresa, or rather wanting to re-appropriate herself of her bonds with a mother – and a mother-country – she for the first time feels to exist. Her wanderings through The Havana are enlivened with freshness; no matter that she will not find her mother, she gains a feeling of familiarity with the world she has missed for so long, she meets people and talks with them sharing ineffable stories, being «reminded that nostalgia is not the exclusive province of exiles; or perhaps that one can be an exile without ever having left, can be an exile, so to speak, from time» (*ibidem*: 200).

Back in Miami, she resumes her life as «a nervous flier» (*ibidem*: 1), enriched by regained memory:

Once the idea grips you, even the physical world will conspire to hold you fast to it. So it is when every object [...] recalls to us a beloved. And so it was with Teresa's story and the memory of the man she loved (*ibidem*: 221).

The novel ends in New York; the protagonist once again searching for photos, finding one of Che Guevara: «a beautiful stranger who, in a different dream, might have been the father of my heart» (*ibidem*: 228).

Plunged into the core of Cuba's metaphysical fluidity as well as into the American world, both García and Menéndez reflect the need to explore questions of belonging beyond deterministically imposed schemes. Exile in their works assumes the connotation of an existential search and is projected in the wider scenery of the dilemma of a human condition questioning one's own history as well as History itself. Their stories, abstracted from political issues, are imbedded in the protagonists' own fictionalization of events, arising from spaces and times that become metaphors for reformulations of identity within and without cultural borders—stories within and without History.

### Works Cited

- Alvarez Borland, I.(1998): *Cuban-American Literature of Exile*. New World Studies, Charlottesville & London.
- Alvarez Borland, I.; Bosch, L.M.F. (2009): *Cuban-American Literature and Art – Negotiating Identities*. State University of New York Press, New York.
- Benítez-Rojo, A. (1996): *The Repeating Island*. Duke University Press. Durham and London.
- Foner, P.S. (1962): *A History of Cuba and Its Relations with the United States (Voll. 1-2)*. International Publishers, New York.
- García, C. (1997): *The Agüero Sisters*. The Ballantine Publishing Group, New York.
- Lazo, R. (2005): *Writing to Cuba – Filibustering and Cuban Exiles in the United States*. The University of North Carolina Press, Chapel Hill and London.
- Martí, J. (2002): «Our America», in *Selected Writings*. Penguin Books, New York, 288-296.
- Menéndez, A. (2003): *Loving Che*. Grove Press, New York.
- Prezioso, M.: *Interview with Achy Obejas*.  
URL: <http://smallaxe.net/wordpress3/interviews/2010/10/27/interview-with-achy-obejas/>
- Pérez, L.A. jr. (1990): *Cuba and the United States. Ties of Singular Intimacy*. The University of Georgia Press, Athens and London.
- (1999): *On Becoming Cuban. Identity, Nationality & Culture*. Harper Collins, New York.
- Pérez Firmat, G. (1994): *Lijé on the Hyphen – The Cuban American Way*. The University of Texas Press, Austin.
- Ortiz, F.(1940): «Los factores humanos de la Cubanidad», *Revista Bimestre Cubana*, n°45, 165-169.





## **Terza Sessione**

Scritture@migranti:  
Italia





## Scritture@migranti: Italia

Luisa Ricaldone e Beatrice Manetti

Università degli Studi di Torino

*luisa.ricaldone@unito.it, beatrice.manetti@unito.it*

A partire dall'ultimo decennio del Novecento la voce di autrici «migranti» che hanno adottato l'italiano come lingua di comunicazione e di invenzione è risuonata sempre più spesso, e con sempre maggiore autorevolezza, nel panorama della letteratura italiana. Si tratta, in gran parte, di scrittrici provenienti dalle ex-colonie – e soprattutto dal Corno d'Africa, come Maria Viarengo, Igiaba Scego, Cristina Uba Ali Farah, Kaha Mohamed Aden –, impegnate da un lato a esplorare gli «archivi imperiali» per troppo tempo occultati del nostro passato coloniale, dall'altro a configurare attraverso la narrazione forme inedite di identità, di integrazione e di cittadinanza. Affiancate, in questo secondo compito, da autrici non strettamente postcoloniali – albanesi come Ornella Vorpsi, brasiliane come Cristiana de Caldas Brito, slovacche come Jarmila Očkayová, indiane come Gabriella Kuruvilla – ma che riflettono a propria volta sui limiti e le opportunità, le relazioni e i conflitti di potere del mondo globalizzato.

I contributi raccolti in questa sessione del convegno *World Wide Women. Globalizzazione, generi, linguaggi* offrono sia una prima mappatura di questo quadro in movimento e in continuo incremento sia nuovi percorsi di indagine, all'incrocio tra narrazioni migranti e prospettive di genere.

In questi ultimi anni, infatti, si è arricchito notevolmente non solo il *corpus* dei testi, ma anche lo stato dell'arte della critica postcoloniale, in particolare di quella che interseca teoria femminista e *cultural studies*; perciò si è ritenuto necessario procedere preliminarmente a una prima periodizzazione, legata da un lato alle generazioni delle donne migranti e dall'altro agli approcci critici di riferimento. Nel suo saggio, Sandra Ponzanesi riattraversa appunto la produzione narrativa di tre generazioni di scrittrici, mettendone in rilievo le linee di continuità e le differenze,<sup>39</sup> e insistendo soprattutto su quella che potremmo definire l'anomalia

<sup>39</sup> I due esempi emblematici, agli estremi di un arco cronologico che va dall'inizio degli anni Novanta ad oggi, sono Maria Viarengo e Gabriella Ghermandi.

postcoloniale italiana: a differenza di quelle degli altri paesi europei, infatti, l'avventura imperialistica italiana si è consumata nel giro di pochi decenni, è finita bruscamente con la sconfitta nella seconda guerra mondiale e si è risolta in una sorta di tacita rimozione collettiva, senza passare attraverso le tappe di un vero processo di decolonizzazione.

In questo generale vuoto di memoria le scrittrici postcoloniali e migranti appuntano il loro occhio critico, consapevoli che la relazione tra sé e le altre, tra cultura d'origine e cultura d'arrivo, tra lingua madre e lingua d'elezione è sempre una questione di «sguardi incrociati». Guardare, guardarsi, essere guardati: da questo intersecarsi di linee di tensione nasce la possibilità non solo di superare l'orizzonte chiuso delle coppie dicotomiche integrazione/estraneità, inclusione/esclusione, centralità/marginalità, locale/globale, nazionale/transnazionale, ma anche di produrre nuovi significati nel vuoto creato da colonialismi e imperialismi, in una prospettiva di genere, intergenerazionale e multiculturale, memore delle suggestioni del «soggetto nomade» elaborato a suo tempo da Rosi Braidotti.

Non è un caso che la maggior parte dei saggi qui raccolti, in particolare quello di Cristina Bracchi, si focalizzi sulla potenzialità eversiva del dissenso insita nelle narrazioni migranti e sulle molteplici implicazioni della relazione con l'altra/o: implicazioni che Lidia Curti indaga sul doppio versante della riflessione teorica – nei testi di Hannah Arendt, Hélène Cixous, Gayatri Spivak, Judith Butler – e della risonanza politica, a cominciare dalla ricerca di una cittadinanza non declinata in termini nazionalistici; mentre Clotilde Barbarulli e Nadia Setti le rintracciano nel campo più specificamente letterario delle autonarrazioni – dove partire dalla propria vicenda personale conduce a una nuova interpretazione del mondo, narrare un destino individuale significa ritessere i fili della storia collettiva – e delle ibridazioni di immagini e linguaggi attraverso le quali le scrittrici migranti si confrontano, modificandoli, con il canone e l'immaginario della letteratura italiana.<sup>40</sup>

Lo sguardo noi/loro, la rappresentazione e lo studio delle genealogie, ereditarie ed elettive, valorizzano infatti la relazione come una pratica di

<sup>40</sup> Basti pensare alla riscrittura di *Tempo di uccidere* di Flaiano realizzata da Gabriella Ghermandi in *Regina di fiori e di perle*, su cui si sofferma a lungo Ponzanesi; o a *Occhio a Pinocchio* di Jarmila Očková, che fa passare il libro di Collodi attraverso il filtro di una poetica dell'esilio e dell'estraneità messa in rilievo da Barbarulli.

produzione simbolica capace di indicare scenari e modalità di superamento dell'orizzonte identitario e delle specificità nazionali, senza dimenticare che l'incontro con l'alterità e con l'altrove è raramente privo di ambiguità e di conflitti, ed altrettanto raramente è in grado di sottrarsi alle tacite imposizioni dei ruoli codificati e degli assetti consolidati del potere.

Il che equivale a dire che queste scrittrici – che siano migranti in senso stretto o ormai compiutamente italiane<sup>41</sup> – non possono non assumere come elemento costitutivo della propria identità e del proprio sguardo sul mondo la condizione dello spaesamento, dell'«essere tra», di cui parlano Lidia Curti e Nadia Setti.

Oscillando tra una geografia affettiva che sopravvive solo nella memoria e una geografia concreta fatta di spazi domestici e urbani segnati in profondità dalle gerarchie sociali, attraversano di continuo – e fanno attraversare alle proprie protagoniste – i confini invisibili che dividono il centro dalla periferia, il «primo» mondo dal «terzo», il passato rimosso dal presente immemore. Su questa ridefinizione e riarticolazione dello spazio, mai disgiunta da un'analoga ridefinizione e riarticolazione della memoria coloniale, si concentra il contributo di Caterina Romeo, che ne segue gli sviluppi in alcune scrittrici postcoloniali italiane, dalla polarizzazione lavoratrici di cura/lavoratrici del sesso – e dai relativi, opposti contesti urbani – alla rappresentazione inedita, stratificata, «meticcica» delle città italiane rintracciabile nei romanzi di Igiaba Scego e di Cristina Uba Ali Farah.

Dallo spazio fisico in cui si riflette lo spazio culturale e simbolico, si approda quindi allo spazio virtuale nella testimonianza di Daniela Finocchi, ideatrice nel 2005 del Concorso letterario *Lingua Madre*, dal quale è transitata una buona parte di coloro che sono oggi considerate le autrici di punta della letteratura postcoloniale e di migrazione in Italia: Gabriella Kurivilla, Laila Wadia, Cristina Uba Ali Farah, Rosana Crispim da Costa, Gabriella Ghermandi. Grazie al blog che da due anni affianca il concorso, internet è diventata davvero una rete, ossia uno spazio aperto e plurale all'interno del quale donne diverse per età, provenienza, cultura possono

<sup>41</sup> È il caso di molte appartenenti alla cosiddetta terza generazione, nate in Italia da uno o da entrambi i genitori immigrati.

intrecciare le proprie voci collaborando alla costruzione di nuove soggettività femminili e al sovvertimento delle gerarchie tradizionali.

Ma prima di toccare le frontiere immateriali della realtà 2.0, è parso opportuno rivolgere lo sguardo anche ad altri due ambiti cruciali, benché troppo spesso trascurati dalla memoria collettiva e dalla ricerca letteraria, per la costruzione di una società compiutamente multiculturale: la letteratura per ragazzi e la rappresentazione letteraria della grande emigrazione oltreoceano delle italiane e degli italiani.

Al primo compito assolve Rita Cavigioli, che prende in esame quattro testi esemplari scritti tra il 1901 e l'ultimo decennio del secolo scorso per rintracciare in essi il progressivo sviluppo di una consapevolezza interculturale e di genere. Nel suo contributo, Silvia Camilotti legge invece due romanzi recenti, *Oltremare* di Mariangela Sedda e *Argentina* di Renata Mambelli, che offrono una prospettiva di genere sull'emigrazione italiana in America Latina all'inizio del Novecento. Ancora una volta, il protagonismo femminile rovescia gli stereotipi e le narrazioni dominanti per portare alla luce una parte rimossa della nostra storia e per intrecciare pazientemente i «fili resistenti» che legano le migranti di ieri a quelle di oggi.

# Passaggi migranti: genere, generazioni e genealogie nella letteratura postcoloniale italiana

Sandra Ponzanesi  
Utrecht University, The Netherlands  
*s.ponzanesi@uu.nl*

## 1. Introduzione

Lo scopo di questo saggio è di offrire un breve scorcio della letteratura postcoloniale italiana dalle sue origini fino ad oggi al fine di sottolineare la rilevanza di questioni di genere, generazioni e genealogie alternative all'interno del panorama letterario e culturale italiano.

La letteratura postcoloniale italiana sta infatti festeggiando la sua terza fase di scrittura, se si considerano come prima generazione i testi autobiografici dei primi anni novanta, spesso scritti a quattro mani (Pap Khouma, Salah Methnani, Saidou Moussa Ba, Mohsen Melliti, Maria Viarengo, Ribka Sibhatu, Fernanda Farias de Albuquerque), come seconda quella di consolidamento e diversificazione dei tardi anni novanta (Cristiana de Caldas Brito, Ornella Vorpsi, Younis Tawfik, Jarmila Ockayova), e come terza l'ondata dell'ultimo decennio, spesso chiamata letteratura della seconda generazione (Igiaba Scego, Gabriella Ghermandi, Cristina Ubax Ali Farah, Gabriella Kuruville e Kaha Mohamed Aden fra le altre).

Se fare ricerca all'inizio degli anni novanta spesso significava rivolgersi a biblioteche di quartiere o a centri missionari, nella speranza di trovare i testi (spesso già fuori commercio) e di poter fare fotocopie, la situazione per i ricercatori di oggi è ben diversa, come dimostrano la recente pubblicazione di molti volumi e articoli sulla letteratura postcoloniale italiana e della migrazione<sup>42</sup> e l'organizzazione di diverse conferenze sul tema come questa del CISRDe a Torino. Ciò nonostante, gli studi sulla letteratura postcoloniale italiana stanno ancora muovendo i primi passi, come risulta evidente se si confronta il livello di testi postcoloniali e di elaborazione critica esistenti in altri paesi europei come l'Inghilterra e la Francia, dove la

<sup>42</sup> D. Comberiati, 2007, 2010; L. Quaquarelli, 2010; R. Derobertis, 2010; L. Curti, 2007; A. Frabetti, W. Zidarci, 2007; S. Ponzanesi, B. Blaagaard, 2011.

presenza di soggetti provenienti dalle colonie risale ai primi anni 1950 e 1960.

La situazione italiana è stata storicamente e politicamente diversa: lo testimoniano la mancata guerra d'indipendenza da parte delle colonie, e l'assenza di un processo di decolonizzazione ufficiale. Nonostante i silenzi, le repressioni e il mancato coinvolgimento italiano nella guerra d'Etiopia, sfumato con il rifiuto del fascismo, la condizione italiana è al momento quella di un paese decisamente postcoloniale in cui recenti migrazioni e revisioni storiografiche hanno mutato la prospettiva su identità nazionale, religione e linguaggi. La letteratura postcoloniale, che consiste nella produzione di autori provenienti dalle colonie italiane (Somalia, Eritrea, Etiopia, Libia), ma anche nella scrittura di autori che rivisitano i grandi temi egemonia/marginalità, centro/periferia, canone/controcanone all'interno del dibattito politico e culturale italiano, svolge un ruolo cruciale nel ripensare e riscrivere le vicissitudini del passato da nuove prospettive critiche e nel tracciare nuove linee di dialogo interculturale che abbraccia diversi generi, generazioni e genealogie.

Il presente saggio analizza come queste nuove genealogie vengono costruite da scrittrici postcoloniali, prendendo ad esempio due nomi significativi: quello di Maria Abbebù Viarengo e quello di Gabriella Ghermandi, autrici originarie entrambe dell'Etiopia ed entrambe meticce. Maria Viarengo è nata a Ghidami, in Etiopia nel 1949, da madre oromo e padre piemontese, ed è emigrata a Torino nel 1968, all'età di diciannove anni. Gabriella Ghermandi è nata ad Addis Ababa nel 1965 ed è emigrata a Bologna nel 1979, la città natale del padre. Viarengo ha pubblicato nel 1990 solo qualche stralcio della sua autobiografia che è rimasta nell'insieme inedita, mentre Ghermandi ha dato alle stampe quello che può essere definito il primo grande romanzo postcoloniale italiano, *Regina di fiori e di perle*, uscito presso la nota casa editrice Donzelli nel 2007. Lo spazio di diciassette anni che separa le due pubblicazioni (1990-2007) testimonia lo sviluppo della critica postcoloniale nella forma del romanzo stesso ma anche il consolidamento della ricezione critica. Pur appartenendo a due generazioni diverse, sia come età, che come inserimento all'interno del filone postcoloniale italiano, entrambe si occupano di questioni di genere, generazioni e di genealogie. Per entrambe la scrittura è un atto dovuto nei confronti delle proprie madri ma anche un omaggio rivolto ad esse, agli

antenati ed al passato coloniale, tutti aspetti delle proprie vite che vanno mantenuti vivi e riscritti da nuove prospettive in modo da riportare a galla storie sommerse ed identità rimosse.

## 2. Maria Abbebù Viarengo: *Scirsir 'n demna*, un'autobiografia inedita

Viarengo è un'autrice torinese, molto impegnata nelle questioni legate all'interculturalità e all'integrazione, come dimostra la sua partecipazione all'associazione «Almaterra», centro culturale delle donne Alma Mater. Collocabile fra la prima e seconda generazione delle scritture postcoloniali (la sua autobiografia fu pubblicata, come detto, all'inizio degli anni novanta e tenuta in vita dalla critica letteraria fino ad oggi), Viarengo ha lasciato solo qualche stralcio delle sue memorie, che ha continuamente sottoposto a revisioni, rimaneggiamenti e manipolazioni, fino al momento in cui l'autrice ha deciso di ritirarsi dalla narcisistica giostra editoriale.

Viarengo è una delle autrici che ho più apprezzato e stimato e che hanno dato spunto alle mie iniziali ricerche e pubblicazioni in questo campo già dai primi anni novanta. Il suo lavoro dimostra che la letteratura italiana è ancora molto ancorata al discorso locale, della città, della regione, del quartiere, del dialetto, e che quindi a parlare di una letteratura postcoloniale italiana in generale si rischia in qualche modo di sbiadire i contorni di interventi che sono non solo fortemente ibridi ma anche fortemente localizzati.

La sua scrittura si potrebbe definire un crocevia. Grazie alla sperimentazione plurlinguistica tra oromo, italiano, piemontese, Maria Viarengo costruisce un discorso in italiano fortemente marcato dalla diversità, che esprime un'identità altra e plurima. Nel suo scritto cerca di dare voce alla propria dualità, alla complessità di donna «ibrida, métisse, mulatta, caffelatte, anfez, klls, half-cast, ciuculatin, colored, armusch» come si è sentita spesso chiamare per strada. Quando fu costretta dal padre ad emigrare in Italia lasciando per sempre non solo l'Etiopia, ma anche la madre oromo, non le fu concesso di scegliere tra la doppia identità né venne incoraggiata a trovare un equilibrio, ma fu ridotta all'unica essenza di donna italiana *tout court*. L'autobiografia di Viarengo è un gesto attuato per ricostruire la propria duplicità e per offrire un omaggio in italiano alla madre oromo che, ormai



morta, non può più essere raggiunta. Per supplire simbolicamente a questa perdita Viarengo aveva scelto un titolo in oromo per la sua autobiografia, *Scircir 'n demma*. La rivista italiana *Linea d'Ombra* ha tradotto in italiano il titolo oromo come *Andiamo a Spasso?* (1990). Il titolo in oromo faceva riferimento a delle implicazioni culturali e politiche che andavano al di là del puro aspetto linguistico. Era un tentativo di salvaguardare la propria «differenza», un'espressione della propria dualità di *métisse* intrappolata tra confini, razze e lingue. L'autobiografia inizia infatti con un interrogativo: «Ero diversa dai bambini che crescevano a Ghidami. Ero due... Lo sarò sempre?».<sup>43</sup>



**Foto 1:** Maria Viarengo, numero speciale Wasafiri.

<sup>43</sup> Per un'analisi più elaborata di Viarengo si veda S. Ponzanesi (2004a).

*Scircsir 'n demna* è stato successivamente tradotto in inglese (con il titolo originale in oromo) ed è apparso a mia cura su un numero speciale di una rivista letteraria britannica, *Wasafiri*, intitolato *The Long March: Migrant Writings in Europe* con un mio articolo «The Past Hold No terror, Colonial Memories and Afro-Italian Writings» (S. Ponzanesi, 2000). In questo modo, seppure tramite l'inglese, ossia, in un certo senso tramite la lingua predominante all'interno del discorso postcoloniale, Maria Viarengo scardina sia le chiusure imposte dall'egemonia anglofona – esprimendo una specificità postcoloniale altra – sia il panorama presumibilmente omogeneo della letteratura italiana intesa come bianca ed estranea alla realtà del razzismo o dell'immigrazione. Radicalizzando nozioni di meticcianto e pluralità, Maria Viarengo costruisce un discorso soggettivo a cavallo tra passato e presente, tra mondi vicini e lontani, tra autorità e irriverenza, offrendo nuove visioni di genere, generazioni e genealogie sia femminili che postcoloniali.

### 3. La letteratura postcoloniale del nuovo millennio: tradizione, testo, contesto

I tardi anni novanta e gli inizi del nuovo millennio si sono arricchiti di nuove pubblicazioni, più eclettiche, di autori anche professionisti e non necessariamente alla loro prima opera, spesso insigniti di importanti premi letterari, come ad esempio il Premio Montale, attribuito nel 1997 al poeta albanese G. Hajdari, considerato uno dei massimi esponenti della poesia italiana, o il premio Grinzane Cavour assegnato a Ornella Vorpsi, anche lei di origine albanese. È il momento anche di autori più affermati e pubblicizzati come Younis Tawfik, uno scrittore di origine irachena, residente a Torino, autore di romanzi di successo come *La straniera* (1999) e *La città di Iram* (2002).

Questa è anche la fase di consolidamento ed esplosione di opere di scrittrici. Esempi interessanti quelli costituiti da Jarmila Ockayova, che ha pubblicato *L'essenziale è invisibile agli occhi* (1997), *Verrà la vita ed avrà i tuoi occhi* (1997) e *Requiem per tre padri* (1998); da Christiana de Caldas Brito, di origine brasiliana, che ha debuttato con *Amanda, Olinda, Azzurra e altri racconti* (2000), cui ha fatto seguito la raccolta *Qui e là racconti* e nel 2006 il primo romanzo ambientato in Brasile, *500 temporali*; ancora la già ricordata Ornella

Vorpsi, attualmente residente a Parigi dove lavora come fotografa. Il suo primo romanzo, *Il paese dove non si muore mai*, è stato prima pubblicato in francese, successivamente in italiano da Einaudi (2005), ed è risultato vincitore del premio Grinzane Cavour opera prima, come detto sopra, e del premio Letterario Viareggio Repaci.

Siamo ora in presenza della terza generazione: una nuova ondata di scrittrici che spesso vengono accomunate, associate e referenziate. Siamo insomma in presenza di quello che si potrebbe definire un nuovo sviluppo della letteratura postcoloniale italiana in senso stretto, con autrici di prima o seconda generazione provenienti dal Corno d’Africa, come le precedenti Maria Viarengo, Ribka Sibhatu, Shirin Ramzaneli Fazel, Sirad Hassan, analizzate nel mio libro come le prime scrittrici postcoloniali italiane (S. Ponzanesi, 2004b).

Queste nuove autrici – Igiaba Scego, Cristina Ubx Ali Farah, Gabriella Ghermandi, insieme ad altre non provenienti dal Corno d’Africa ma da ritenersi postcoloniali comunque, come Gabriella Kuruvilla, di padre indiano e madre italiana, e Laila Wadia, nata a Bombay e residente in Italia – sono autrici che, come Viarengo, propongono narrazioni ibride tra lingue, paesi e temporalità diverse, ed esprimono un senso di autorità e maturità più evoluto rispetto alle prime.

Igiaba Scego è nata in Italia da genitori somali (il padre era un ministro degli esteri che fuggì in Italia come rifugiato durante il regime di Siad Barre); Gabriella Ghermandi è nata, come detto sopra, da padre italiano e madre etiopica e risiede nella città natale del padre; Cristina Ubx Ali Farah è nata in Italia da padre somalo e madre italiana. Queste scrittrici sono spesso attive in vari settori culturali: Cristina Ubx Ali Farah e Gabriella Ghermandi sono co-fondatrici (insieme a Pap Kouma) della rivista online di letteratura della migrazione *El-Ghibli*,<sup>44</sup> e Scego collabora al giornale *Nigrizia*.<sup>45</sup>

È importante ricordare che, essendo cresciute in Italia e/o avendo uno dei due genitori italiano/a, queste scrittrici non soffrono degli svantaggi linguistici e culturali con i quali, all’opposto, devono fare i conti altre migranti, che sono costrette ad acquisire l’italiano come lingua straniera.

<sup>44</sup> *El Ghibli: Rivista online di letterature della migrazione* è diretta dallo scrittore Pap Kouma. URL: <http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it>

<sup>45</sup> *Nigrizia. Il sito dell’Africa e del mondo nero*. URL: <http://www.nigrizia.it>

Inoltre fanno parte di una certa *élite* culturale possedendo una laurea in Italia se non un dottorato. Nonostante ciò il loro impegno sui temi interculturali non costituisce solo un approccio frivolo ed opportunistico, nel senso che esse non approfittano del rinnovato interesse commerciale per temi come l'esotismo o l'alterità, che ora trova riscontro anche nelle collane di importanti case editrici (Donzelli per Ghermandi, Frassinelli per Ali Farah), ma la loro attività letteraria si configura come coinvolgimento personale e collettivo con la scrittura e la diversità.

Queste autrici, spesso erroneamente etichettate come appartenenti alla seconda generazione, hanno un legame particolare con la duplice lingua, che si manifesta da un lato nella scrittura di memorie mediate dal cosiddetto paese di origine e dall'altro in una profonda conoscenza della cultura italiana, in quanto «appartenenti» ed interne ad essa. Queste autrici sono portatrici di uno sguardo più maturo e disincantato sulle questioni dell'identità e della multiculturalità e pertanto vanno considerate autrici postcoloniali che necessitano di un approccio critico specifico.

I loro romanzi non sono più a soggetto autobiografico ma si presentano come complesse storie narrative, spesso corali, in cui diverse voci narranti si incrociano e si separano in continuazione; in essi si nota una sperimentazione di nuovi stili e generi letterari, e un notevole risalto viene dato alle questioni di genere e alle complessità di vivere l'esperienza di donna, madre, figlia, amante a cavallo tra vari mondi e generazioni, sia del passato che del presente, tutti in via di transizione. Si è lontani dall'uso del testo a fronte come per Sibhatu, *Aulò. Canto e Poesia dell'Eritrea* (1993), e Scego, *La donna che amava Hitchcock* (2003), romanzi facilitati dalla casa editrice Sinnos per scopi educativi e pedagogici. I nuovi romanzi di Scego e Ghermandi sono costellati di termini non tradotti (anche se ogni romanzo è fornito di glossario alla fine) che si impastano perfettamente con l'italiano e richiamano sia la polivalenza del passato mondo coloniale, in cui vari substrati coesistevano allo stesso tempo, che la sostanziale trasformazione e multiculturalizzazione del panorama letterario ma anche culturale italiano, in cui essere duplice, altro/a e aperto/a non costituisce più elemento di vergogna, svalorizzazione e marginalità, ma appunto di arricchimento e di multiculturalità, come aveva tentato di sottolineare Maria Viarengo molti anni prima.

Scego per esempio ama definirsi una scrittrice somala di vocazione italiana. Nel 2003 vince il premio Eks&Tra per scrittori migranti con la storia *Salsicce (Sausages)*, in cui la narratrice viene improvvisamente assalita dal desiderio di comprare e di ingozzarsi di salsiccie, sentendosi al tempo stesso tormentata e bloccata dalla sua tradizione islamica. Elementi importanti di questa prosa sono la corporeità e la materialità legate alla questione dell'identità, in balia di due culture, la natia e l'acquisita, fatto che permette alla scrittrice di osservarle entrambe con distanza ed intimità allo stesso tempo.

Cristina Ubx Ali Farah in *Madre Piccola* (2007) narra la storia della diaspora somala cercando di coniugare l'oralità della lingua somala con la lingua italiana. *Madre Piccola* è il termine usato sia per indicare la zia, la sorella della mamma, ma anche tutte le donne della Somalia in quanto madri, poiché i bambini appartengono a tutti. Uno dei temi del libro è la maternità e la narrazione si focalizza sulle storie e i destini incrociati di diverse donne nella diaspora. Il romanzo non si sviluppa in modo lineare, ma è costruito intorno a *flashbacks*, ellissi, ricapitolazioni che lo rendono particolarmente maturo e complesso pur essendo un'opera prima. Il testo di questa giovane autrice offre un'analisi acuta e penetrante della cultura e dei sentimenti della comunità somala stanziata in Italia, e della difficoltà di riconciliare tradizioni, costume, usanze del paese di origine con quello di accoglienza.

#### 4. Gabriella Ghermandi: *Regina di fiori e di perle*, romanzo postcoloniale

Nel suo primo romanzo, *Regina di fiori e di perle* (2007), Gabriella Ghermandi sceglie invece di tornare al passato coloniale e narrare la storia della resistenza etiopica all'attacco fascista del 1936. Anche se l'argomento è serio, la prosa è leggera, spesso lirica e mai accusatoria né moralistica. Il romanzo narra in termini letterari ciò che era già stato confermato dagli storici, come Angelo del Boca (1986) prima e Nicola Labanca (2002) poi insieme ad altri, e cioè che gli italiani, attaccando gli Etiopi con il gas, perpetrarono un crimine contro l'umanità. Il resoconto della resistenza etiopica ricostruito da Ghermandi include anche la presenza di eroine, che non erano figure ausiliarie della militanza maschile o al servizio della loro strategia militare,

ma al contrario leader in prima linea e capaci di coinvolgere molti seguaci, come è il caso della mitica Kebedech Seyoum. Il romanzo è inoltre una risposta intertestuale e al femminile al famoso romanzo coloniale italiano *Tempo di uccidere*, ambientato al tempo dell'occupazione italiana in Etiopia e pubblicato nel 1947 da Ennio Flaiano, che per esso ricevette il premio Strega. L'Africa vista come terra di malessere e maledizione, oltre che di seduzione – il famoso mal d'Africa – diventa anche luogo di confronto culturale e postcoloniale. Come scrive Cristina Lombardi Diop nella postfazione al romanzo di Ghermandi, adesso è tempo di sanare, poiché *Regina di fiori* ci aiuta a svelare parte dell'enigma lasciato insoluto da Flaiano.



**Foto 2:** Gabriella Ghermandi.

Nel romanzo di Ghermandi una donna appartenente al gruppo della mitica Kebedech Seyoum va al fiume per lavarsi ed incontra un *Talian Sollato*. La donna e l'uomo si guardano negli occhi solo per un attimo, lui disarmato, lei armata ma indecisa, poi questa imbraccia il fucile e lo uccide. La scena rimanda ad una molto simile del romanzo di Flaiano, dove una giovane donna si lava nel fiume e ride ma non parla, e con il suo corpo nudo esprime un messaggio indecifrabile per il soldato italiano che dopo averle tolto la verginità finirà per ucciderla, per errore, per paura, per disorientamento. Ghermandi ci rinarra questo incontro coloniale, che

Flaiano ha già scandagliato alla ricerca di segni che aiutino il lettore a comprendere il soldato italiano, anch'egli alla ricerca di una possibile redenzione. In questo senso *Tempo di uccidere* è un romanzo coloniale ma già inteso come discussione postcoloniale, che riflette sugli abusi coloniali e l'incomprensione culturale basata su rapporti di potere iniqui, soprattutto in termini di razza e di genere. Come scrive la stessa Diop non si tratta solo di un romanzo sulla realtà del passato etiopico, ma anche di un'interrogazione sull'identità della memoria coloniale italiana (C. Lombardi-Diop, 1997: 259).

Nel suo confronto tra *Tempo di uccidere* di Ennio Flaiano e *Regina di fiori e di perle* di Gabriella Ghermandi, Roberto Derobertis ha scritto opportunamente sul ruolo della maschilità coloniale all'interno della modernità italiana, descrivendo lo sguardo del tenente come uno sguardo «cieco», come uno sguardo il cui campo visivo è delimitato dal «discorso coloniale». Attraverso questa focalizzazione l'incontro con la nativa Mariam può solo far scaturire l'immagine di un'Africa primitiva, arretrata, dimentica dei suoi fasti, relegati una volta per tutte in un passato che non ritorna (R. Derobertis, 2008).

Perché non capivo quella gente? Erano tristi animali, invecchiati in una terra senza uscita, erano grandi camminatori, grandi conoscitori di scorciatoie, forse saggi, ma antichi e incolti. Nessuno di loro si faceva la barba ascoltando le prime notizie, né le loro colazione erano rese più eccitanti dai fogli ancora freschi di inchiostro. Potevano vivere conoscendo soltanto cento parole (E. Flaiano, 1947: 22).

L'Africa rappresenta, come descritto da Conrad, un'oscurità originaria, un'allegoria dell'esistenza umana. Come puntualizza giustamente Derobertis, *Regina di fiori* non racconta una storia diversa o un'altra Storia: è la stessa Storia, sono gli stessi luoghi di *Tempo di uccidere*, ma nel romanzo di Ghermandi è come se fossero state rese visibili le omissioni del romanzo di Flaiano. In questo senso Ghermandi scrive un vero romanzo postcoloniale, in cui l'ovvio riferimento al testo coloniale, con lo scopo di integrarlo e sovvertirlo, fa parte delle strategie letterarie postmoderne e postcoloniali che usano il riferimento intertestuale con lo scopo di appropriarsi dell'originale e abrogarlo per stabilire il valore del messaggio postcoloniale (B. Ashcroft, G. Griffiths, H. Tiffin, 1989). Così Flaiano racconta la scena dell'incontro del tenente italiano con Mariam, con lo sguardo del conquistatore, inserito nel discorso disciplinare di dominio e superiorità:

Tra gli alberi c'era una donna che stava lavandosi. La donna non si accorse della mia presenza. Era nuda e stava lavandosi ad una delle pozze, accosciata come un buon animale domestico. [...] La donna alzava le mani pigramente, portandosi l'acqua sul seno e lasciandosela cadere, sembrava presa in quel giuoco. Forse era là da molto tempo, decisa a lavarsi senza fretta, per il piacere di sentirsi scorrere l'acqua sulla pelle, lasciando che il tempo scorresse egualmente. Non si accorgeva della mia presenza e restai a guardarla. Era uno spettacolo comunissimo ma migliore degli altri che mi si erano offerti sinora (E. Flaiano, 1947: 15).

Nel romanzo della Ghermandi la stessa scena viene descritta dalla prospettiva femminile, in questo caso un'*arbegnà*, una guerrigliera associata al gruppo condotto da Kebedech Seyoum. La risposta postcoloniale viene data in forma letteraria, ricollegandosi l'autrice a ruoli e eventi del colonialismo italiano già conosciuti, ma questa volta spostando la prospettiva della narrazione dal colonizzatore al colonizzato, in quanto l'*arbegnà* stessa narra dal suo punto di vista, ma anche sovvertendo i termini ideologici del discorso coloniale. Viceversa lo sguardo erotico e voyeuristico del tenente si sofferma, nel romanzo di Flaiano, sull'indolenza africana per descrivere l'attrazione fisica, ma al tempo stesso lo scrittore esprime la totale incomprendimento per un mondo lontano secoli e fissato in una atemporalità storica, rimuovendo il mondo dei colonizzati dagli affanni della modernità e dai pudori occidentali. La stessa scena, ripresa nel romanzo di Ghermandi ma ridotta a semplice episodio nella complessa trama delle storie raccolte da Mahlet, viene così raccontata:

Mi avvicinai all'acqua, in un punto in cui le rocce larghe e piatte affioravano da una buca profonda. Appoggiai il fucile al mio fianco, l'anfora di terracotta all'altro, e cominciai a lavarmi. Prima i piedi e le gambe, senza togliermi la veste, poi più su, facendomi calare le vesti fino in vita, e con i seni scoperti presi a gettarmi acqua sul collo, sul viso, sul seno. Acqua e acqua, come una benedizione. Mi tolsi il sudore e la polvere della lunga marcia facendo scorrere acqua in quantità. Ne raccoglievo con le mani a coppa e me la buttavo addosso. Fredda, rinfrescante, trasparente, dolce nella bocca asciutta per la stanchezza. Non avrei più smesso, ipnotizzata dal piacere (G. Ghermandi, 2007: 191).

Ma nel romanzo della Ghermandi la *revanche* femminile ed etiopica è narrata con molte sfumature, non è un assalto a sangue freddo ma quasi una lenta presa di coscienza ad agire e ribellarsi non a titolo personale, ma come *arbegnà*, in nome della collettività, per salvare il figlio di Kebedech Seyoum, che rischia di venir sequestrato dal *Talian Sollato*. È perciò un gesto



indirettamente materno e protettivo, dettato in parte da paranoia e dubbio, che giustifica l'uccisione di un soldato sia pure disarmato, come si legge nel brano successivo, qui citato, per rendere l'atmosfera di indecisione e di violenza allo stesso tempo:

Io ed il *talian soldato* ci guardammo negli occhi, un attimo, ma in quell'attimo quanti pensieri mi passarono per la testa! [...] Imbracciai il fucile, gli occhi del talian sollato mi comunicarono disorientamento. Lui era disarmato. Tentennai. I suoi occhi si ripresero, ritrovarono la direzione, mosse qualche passo si avvicinò al bambino. A quel punto un impulso che non mi apparteneva divampò in me, pensai alle parole di Kebedech Seyoum: «Le preghiere contro di loro si dicono con i fucili». Pensai ai morti di Yekatit. Qualcosa dentro di me urlò, fuori dalla nostra terra. Presi la mira come mi aveva insegnato, chiusi gli occhi e sparai (E. Ghermandi, 2007: 191-192).

Si tratta di produrre appunto *sguardi incrociati*. La narrazione di Ghermandi capovolge il ruolo passivo e silenzioso della nativa intenta a lavarsi (così come era stato rappresentato in Flaiano, che adotta il punto di vista voyeuristico e carico di eros del tenente), trasformando l'azione di una guerrigliera, che uccide il militare, seppur disarmato. Dunque i rapporti di genere sono stati ribaltati:

la nativa non è più reificata nello sguardo coloniale, razzista e sessista del tenente, bensì assume il punto di vista narrativo che risulta rovesciato; anzi la donna prende letteralmente di mira il colonizzatore (R. Derobertis, 2008).

Dunque nel racconto della Ghermandi gli italiani sono ancora protagonisti, ma la prospettiva è mutata radicalmente e ci restituisce una nuova raffigurazione dell'evento storico. Come conclude Derobertis è importante ritornare

all'analisi della produzione dei discorsi e alla costruzione dell'archivio coloniale italiano: per rintracciare la genealogia spuria della modernità e non la sua nobile origine (*idem*).

*Regina fiori e di perle* è comunque molto più di un romanzo postcoloniale che semplicemente rivisita un episodio dell'esperienza coloniale italiana; esso è un grande affresco in cui sia le voci etiopi che le italiane, del presente e del passato, si intersecano, creando echi, riscontri, tracce, scie, risonanze di un passato comune eppure non condiviso, di un presente a confronto ma ancora non accettato. Questo romanzo scritto da un'italo-etiope non appartiene ad un'altra letteratura, non fa parte di una letteratura postcoloniale in quanto ghettonizzata ed estranea alla tradizione italiana. Anzi

proprio dall'interno del sistema letterario italiano esso produce una sorta di cesura, una discontinuità letteraria, storiografica ed identitaria, per mezzo di una nuova revisione delle prospettive e dell'immaginario. Il romanzo si conclude con un appello al racconto, a continuare a narrare le storie, come fa Ghermandi che diventa una *griot* del suo popolo, non solo per non dimenticare ma anche per comprendere il presente ed imparare a condividere uno spazio ed una storia che sono uniti e divisi allo stesso tempo.

## 5. Conclusioni

Se consideriamo Viarengo, le cui tre pagine tradotte in italiano vennero pubblicate su *Linea D'Ombra* nel 1990, e Gabriella Ghermandi con il suo libro *Regina di fiori e di perle*, siamo in presenza non solo di una grande svolta letteraria, nel senso che autori migranti e postcoloniali trovano modo di pubblicare presso rinomate case editrici e ampio riscontro nel discorso critico, ma possiamo anche notare che la critica postcoloniale ha finalmente preso piede ed ottenuto riconoscimento in Italia. Agli inizi degli anni 1990 la teoria postcoloniale veniva ancora recepita come una forzatura e un'inutile sovrapposizione di modelli anglossassoni, spesso provenienti dall'accademia americana, trapiantati nell'humus letterario italiano. Al momento si assiste a una totale inversione di rotta, in quanto il termine postcoloniale non solo viene applicato ampiamente alle autrici e agli scrittori provenienti dalle colonie italiane, in particolare dal Corno D'Africa, ma addirittura ci sono proposte tese ad ampliare la sua definizione ad altri settori, ad adottare il termine «postcoloniale» non come demarcazione cronologica (la fine delle colonie ed il loro *post regnum*), ma epistemologica, in cui il postcoloniale assume il significato di smantellamento delle strutture di dominio e resistenza che sono legate sia alle dinamiche postcoloniali che a nuove dissimmetrie globali. Il termine riguarda dunque una posizione anti-egemonica che rivisita questioni di genere, generazioni e genealogie da diversi punti di vista. Non si tratta della semplice riarticolazione di posizioni di marginalità e subalternità, del semplice rovesciamento opposizionale, di un *talking back*, come si dice in inglese, di un discorso di ribattuta e di rivalsa, ma di un campo in tensione in cui sono create nuove traduzioni e traslazioni. Si tratta di un'operazione di trasformazione e contaminazione

che coinvolge diversi agenti, idee e memoria. In quanto tale il postcolonialismo è un continuo processo di revisione critica e politica, oltre che personale ed intimo.

## Bibliografia

- Aden, K.M. (2010): *Fra-Intendimenti*. Nottetempo, Roma.
- Ali Farah, C.U. (2007): *Madre Piccola*. Frassinelli, Milano.
- Ashcroft, B.; Griffiths, G.; Tiffin, H. (1989): *The Empire Writes Back: Theory and Practice in Post-Colonial Literatures*. Routledge, London.
- Bouchane, B. (in collaborazione con de Girolamo, C. e Miccione, D.) (1991): *Chiamatemi Ali*. Leonardo, Milano.
- Chambers, I. (2008): *Mediterranean Crossings. The Politics of an Interrupted Modernity*. Duke University Press, Durham.
- Comberiat, D. (2007): *La Quarta Sponda. Scrittrici in viaggio dall'Africa coloniale all'Italia di oggi*. Edizioni Pigreco, Roma.
- (2010): *Scrivere nella Lingua dell'altro. La letteratura degli immigrati in Italia (1989-2007)*. Peter Lang, Bruxelles.
- Curti, L. (2007): «Female literature of Migration in Italy», *Feminist Review*, vol.87, n°1, 60-75.
- de Caldas Brito, C. (1998): *Amanda Olinda Azzurra e le altre*. Lilit edizioni, Roma.
- (2004): *Qui e là. Racconti*. Cosmo Iannone, Isernia.
- (2006): *500 temporali*. Cosmo Iannone, Isernia.
- Chohra, N. (in collaborazione con Atti di Sarro, A.) (1993): *Volevo diventare bianca*. Edizioni E/O, Roma.
- Derobertis, R. (2008): «Per la critica di una modernità maschile e coloniale italiana. Note su *Tempo di uccidere* di Ennio Flaiano e *Regina di fiori e di perle* di Gabriella Ghermandi. Atti di Moderno e modernità: la letteratura italiana», XII Congresso Nazionale dell'Adi, Roma 17-20 settembre 2008, Università La Sapienza di Roma.  
URL: <http://www.italianisti.it/fileservices/Derobertis%20Roberto.pdf>
- (2010): *Fuori Centro. Percorsi postcoloniali nella Letteratura italiana*. Aracne, Roma.
- Del Boca, A. (1986): *Gli Italiani in Africa Orientale, voll. 4 (1975-1986)*. Laterza, Bari.
- Farias de Albuquerque, F. (in collaborazione con Jannelli, M.) (1994): *Princesa*. Edizioni Sensibili alle Foglie, Roma.
- Flaiano, E. (1968): *Tempo di uccidere*. Club degli Editori, Milano (originale 1947).
- Frabetti, A.; Zidaric, W. (a cura di) (2007): *L'Italiano lingua di migrazione*. Les Éditions de CRINI (Centre de Recherche sur les Identités Nationales et Interculturalité), Université de Nantes, Nantes.
- Ghermandi, G. (2007): *Regina di fiori e di perle*. Donzelli, Milano.
- Hassan, S. (1996): *Quattro gocce di sangue. Due donne somale*. La Luna, Palermo.
- Khouma, P. (1990): *Io venditore di elefanti*. Garzanti, Milano.
- Kuruvilla, G.; Ingy, M.; Scego, I. (2006): *Pecore nere*. Laterza, Bari.
- Labanca, N. (2002): *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*. Il Mulino, Bologna.

- Melliti, M. (in collaborazione con Ruotto, M.) (1990): *Pantanella. Canto lungo la strada*. Edizione Lavoro, Roma.
- Methnani, S. (in collaborazione con Fortunato, M.) (1990): *Immigrato*. Theoria, Roma.
- Moussa Ba, S. (in collaborazione con Micheletti, A.) (1991): *La Promessa di Hamadi*. De Agostini, Novara.
- Ockayova, J. (1997): *L'Essenziale è invisibile agli occhi*. Baldini & Castoldi, Milano.
- (1997): *Verrà la vita e Avrà i tuoi occhi*. Baldini & Castoldi, Milano.
- (1998): *Requiem per tre padri*. Baldini & Castoldi, Milano.
- Ponzanesi, S. (2000): «The Past Holds no Terror? Colonial Memories and Afro-Italian Narratives», *Wasafiri, Numero Speciale su Migrant Writings in Europe*, n°31, 16-22.
- (2003): «Il Multiculturalismo Italiano», *Ibridazioni, Sagarana, Rivista Letteraria Trimestrale*, n.10. URL: <http://www.sagarana.it/rivista/numero10/ibridazioni2.html>
- (2004a): «Il Postcolonialismo italiano. Figlie dell'Impero e letteratura meticcia», *Quaderni del '900*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma, anno IV, 25-34.
- (2004b): *Paradoxes of Post-colonial Culture. Contemporary Women Writers of the Indian and Afro-Italian Diaspora*. State University of New York Press, Albany.
- Ponzanesi, S.; Blaagaard, B. (eds) (2011): *Deconstructing Europe. Postcolonial Perspectives*. Routledge, London.
- Ponzanesi, S.; Merolla, D. (eds) (2005): *Migrant Cartographies. New Cultural and Literary Spaces in Postcolonial Europe*. Lexingtonbooks, Lanham, MD.
- Quaquarelli, L. (ed) (2010): *Certi confini. Sulla letteratura italiana dell'immigrazione*. Morellini, Milano.
- Ramzanali Fazel, S. (1994): *Lontano da Mogadiscio*. Data News, Roma.
- Scego, I. (2003): *La Nomade che amava Alfred Hitchcock*. Edizioni Sinnos, Roma.
- (2004): *Rhoda*. Edizioni Sinnos, Roma.
- Sibhatu, R. (1993): *Aulò. Canto-Poesia Dall'Eritrea*. Edizioni Sinnos, Roma.
- Tawfik, Y. (1999): *La Straniera*. Bompiani, Milano.
- (2002): *La città di Iram*. Bompiani, Milano.
- Viarengo, M. (1990): «Andiamo a Spasso?», *Linea D'Ombra*, n°54, 74-76.
- (2000): «Scirscir 'n demna», *Wasafiri, Numero Speciale su Migrant Writings in Europe*, n°31, 20-22.
- Vorpsi, O. (2005): *Il paese dove non si muore mai*. Einaudi, Torino.



# La condizione migrante: nuove soggettività tra poetica e politica

Lidia Curti  
Università degli Studi di Napoli L'Orientale  
*lidia.curti@libero.it*

## 1. Introduzione

Vorrei partire dall'assunto che, come dice de Lauretis, il tempo della teoria è sempre «ora» intendendo che la teoria è politica perché si occupa del presente pur avendo radici nel passato: senza tempo, come la poesia e l'inconscio (T. de Lauretis, 2007). Sono molteplici i percorsi e gli attraversamenti del pensiero femminista negli ultimi decenni del secolo scorso: decostruzionismo e culturalismo; *écriture féminine* e (post) psicoanalisi; teoria *queer*; pensiero e visualità; critica nera o, in genere, non-bianca. È utile menzionare che Hazel Carby nel 1985 ricordò alle donne bianche di esser tali accusando la teoria femminista di riprodurre una gerarchia razzista – non era la prima e non fu l'ultima (H. Carby, 1985; G.C. Spivak 1987; b. hooks, 1989, 1998). Con l'oggi, si giunge alla critica femminista postcoloniale e transnazionale che, tra l'altro, pone attenzione ai postumi dell'imperialismo, con le sue conseguenze e la lunga scia che ancora lascia fino al neocolonialismo, e alle gravi congiunture del dopo 11 settembre.

Questo sommario elenco di tendenze di pensiero non è riferito a posizioni separate e fisse ma piuttosto a «pratiche discorsive contingenti e relazionali» (A. Brah, 1996: 16), a istanze intrecciate e in parte sovrapposte. Le considerazioni transezionali, con le giustapposizioni di genere, razza, classe, sessualità e nazione, evidenziate negli scritti di Gayatri Spivak, Avtar Brah, Nira Yuval Davis, Lile Abu Lughod tra altre, sono il frutto di questo itinerario. Il ruolo del femminismo nelle maggiori correnti di pensiero dagli anni sessanta in poi è stato di propulsione non meno che di ricezione e rielaborazione.

In scritti recenti il femminismo si interroga sul nuovo millennio parlando contro la violenza e la guerra, per i diritti e le libertà dei gruppi

minoritari, dei senza diritto, i reclusi, i ghettizzati, i clandestini. Spivak aveva già scritto della violenza dell'imperialismo britannico («la violenza epistemica di costituire il soggetto coloniale come altro... l'obliterazione della traccia di quell'Altro nella sua precaria Soggettività» – G.C. Spivak, 1988: 280-281) e oggi dice della violenza della globalizzazione e parla, in un recente discorso in California, della «nuova subalterna» dopo l'11 settembre: nel faticoso passaggio da straniera a cittadina, usa una parte di sé per relazionarsi con il tutto che la circonda, senza accesso alla linea della mobilità sociale, senza agentività; ha minori capacità di esprimersi, è permeabile ma non ha reciprocità di permeabilità. E tuttavia conosce l'importanza di difendere le strutture astratte e ha necessità di re-inventare lo stato, non di negarlo (G.C. Spivak, 2008).<sup>46</sup>

Hélène Cixous conia termini ibridi: *algeriance*, *jewoman*, a indicare contaminazione e attraversamento di confini identitari ed etnici, parlando di sé come corpo estraneo in Algeria e dell'Algeria come corpo estraneo in Francia: «corpi estranei a se stessi» (H. Cixous, 2008: 41). Judith Butler scrive dell'urgenza che emerga un'etica ebraica della non violenza (cita scritti e attività delle donne in nero, come esempio di attivismo comune a donne ebreo e non, palestinesi, israeliane e di altra nazionalità, riferendosi a Luisa Morgantini); in *Vite precarie* scrive della mancata elaborazione del lutto da parte degli americani dopo il crollo delle torri (J. Butler, 2004).

In un successivo saggio sulle poesie dal carcere di Guantanamo, tratta della sostituzione dello stato autoritario a quello dei diritti, un tema che tocca da vicino il discorso sulla migrazione che è oggetto del presente incontro. Il lutto, la perdita e l'isolamento acquistano potere e divengono strumenti poetici di insurrezione, quella insurrezione che, nel seminario del 1976, Foucault auspicava per i saperi soggiogati. Ella dice: «Le poesie sono appelli. Sono tentativi di ristabilire la socialità nel mondo... in queste poesie ascoltiamo il ritmo precario della solitudine» (J. Butler, 2009: 184). Anche Ranjana Khanna interpreta la malinconia coloniale come forza critica nei confronti del colonialismo e del tardo capitalismo neocoloniale (R. Khanna, 2003: 23).

<sup>46</sup> In un saggio pubblicato in Italia nel 2006, Spivak legge gli attentati kamikaze come «tentativi impossibili di esprimersi», e si richiama alla figura di donna presente nel suo saggio di anni prima, colei «che aveva fatto ricorso al proprio corpo di genere per i scrivere un messaggio inascoltato» (G.C. Spivak, 2006: 27).

Importante in questo contesto è la ricerca di un nuovo concetto di cittadinanza, che partendo da Hannah Arendt, in un ricco percorso, giunge fino a Judith Butler e Gayatri Spivak. La loro riflessione congiunta, in *Who sings the nation-state* (2007), esprime in vario modo l'importanza di trovare un senso di appartenenza «non nazionalistico».

## 2. La scrittura diasporica femminile

L'aggancio tra teoria e politica è mostrato attraverso la scrittura diasporica femminile nel mondo; in tempi recenti anche in Italia, dove l'impatto delle scritture in italiano delle migranti, se così si possono chiamare, conduce a una necessaria riformulazione della letteratura, cultura e storia di questo paese. La loro poetica porta l'Italia contemporanea a una dimensione transnazionale e apre a una serie di dialoghi critici che spiazzano le nozioni europee di cultura e identificazione nazionale ricollocandole in mappe più estese e meno garantite.

Questi scritti mettono in questione la visione di una nazione unitaria e coesa che nel nostro caso è illusoria ancor più che in altri, e che trova nella lingua e nel canone letterario i suoi custodi mettendo sotto silenzio le voci altre, emarginando ciò che sta tra le righe, in disparte rispetto alle narrazioni legittimate dalla lingua dominante, dalla madre patria, dalla voce patriarcale, dal dominio coloniale. L'articolazione della disciplina letteraria e la formazione nazionale si legano così in una comune forma di violenza; le riflessioni sugli oscuri processi delle formazioni nazionali portano alla ricerca di una nuova cittadinanza, che prescindendo dalla nazione e si riferisca ad affiliazioni diverse. Si può pensare a un movimento sociale, culturale o politico; un evento congiunturale; un'aura affettiva; una localizzazione geografica diversa da quella tradizionale, che tenga conto delle complesse intraetnicità che coinvolgono il nostro rapporto con l'altro e dell'altro con noi. In questo elenco potrebbe avere un posto e un ruolo a sé la scrittura migrante di cui vado parlando. Lo spazio che ne risulta è contaminato, errante, deterritorializzato, contestato e punteggiato da un arcipelago di luoghi e poteri, attraversato dalle tracce di storie e culture diverse.

Gli scritti di Cristina Ali Farah, Gabriella Ghermandi, Igiaba Scego, Gabriella Kuruvilla, Kaha Mohamed Aden, Marcia Theophilo, Ornela Vorpsi, tra altre poetesse e narratrici, presentano donne erranti che



raccontano, e i loro racconti collegano luoghi e lingue, attualità e memoria, conscio e inconscio, collettività e soggettività, seguendo un itinerario che fa mondo il mondo (G.C. Spivak), e un percorso del corpo e dei corpi. Il linguaggio usato è quello della subalternità non disgiunto da poesia, arte e affetto, e interrompe la linearità e la razionalità del canone letterario e delle sue politiche. Il loro valore non sta solo nella testimonianza ma anche nello spessore poetico, artistico, affettivo e corporeo; della migrazione e dell'esilio non si richiamano solo le condizioni materiali ma anche quelle simboliche e metaforiche. Il programma che informa questo seminario si riferisce alla valenza «sovversiva» (Audre Lorde) dell'esperienza (est)etica, in un percorso che muove a mio parere dalla storia alla testimonianza all'immaginazione.

### 3. Vagabondaggio tra luoghi e lingue

La narrativa di queste autrici dice di appartenenze multiple e di vite in traduzione, in costante movimento tra lingue, culture e mondi. Pur se scrivono in italiano, i fantasmi di un'altra lingua e altri luoghi, culture, mondi sono presenti; le loro opere sono casi di traduzione anche quando essa è invisibile e solo interiore. L'oscillazione delle identità è alla base di questi processi traduttivi che innescano nel lettore processi trasformativi come nel caso delle contro-storie del colonialismo italiano o, più in generale, della visione straniante del nostro paese che sempre ci viene rimandata dallo sguardo diverso.

La storia dei loro personaggi si esprime attraverso quella dei luoghi, la loro geografia ha un profondo significato collettivo e sociale, non è mai lo sguardo dall'esterno che la geografia istituzionale adotta ma parla dell'appartenenza di persone a un luogo e del luogo a persone. La sensibilità spaziale di questi scritti si riflette nella parola «spaesamento» come indice della condizione migrante. Si tratta di geografie sensoriali, dal visuale all'olfattivo, al tattile e al gustativo. L'importanza del cibo in queste narrative segna il percorso della memoria tra i vari luoghi, è indice linguistico di sapori, odori, colori. Questa geografia affettiva si volge alle città del qui e dell'altrove, mettendo in questione la nozione occidentale di centro e periferia; la metropoli non è più solo quella da cui partiva il *grand tour* di memoria orientalistica, oggi punto di ritorno dell'ex-colonizzato.

Negli scritti diasporici accanto a Roma e Milano c'è Mogadiscio o Addis Abeba o Tirana; a Parigi Algeri; a Lisbona Luanda o Maputo; a Londra Kalkota o Mumbai; a Berlino Istanbul.

Igiaba Scego e Ali Farah provengono dalla Somalia e insieme ad altri autori originari del Corno d'Africa hanno alle spalle un passato comune al nostro, anche se da noi sconosciuto e falsificato, e offrono una visione del colonialismo dal cosiddetto volto umano da una angolazione diversa. Nei loro romanzi, le diverse sponde del Mediterraneo sono co-presenti e la scrittura stessa si muove costantemente tra due rive, sulla scia di tracce e fantasmi.

In modo simile, nelle opere di scrittrici albanesi come Elvira Dones o Ornella Vorpsi l'altra sponda dell'Adriatico è presente come speranza e aspirazione o rimpianto e nostalgia. Dones ha posto mari diversi nei suoi romanzi, «i mari ovunque» come dice un suo titolo, e in *Senza bagagli* guarda al mare come unico spazio di libertà e sogno: «La sabbia si stendeva incurante tra il mare che con un po' di sforzo ti portava in Italia, e la strada che senza alcuno sforzo ti chiudeva le porte della vita» (E. Dones, 1998: 18). Al mare, legame tra sé e il figlio, l'autrice si abbandona con tenerezza e ne riceve tenerezza; con ambedue parla e si confida, in un regime in cui non è sicuro parlare; quel mare diventerà un muro invalicabile dopo che lo ha attraversato per la fuga, affrontata senza bagagli, lasciandosi figlio e famiglia d'origine alle spalle: «ora sto da questa parte e ho un muro davanti» (*ibidem*: 278) e il mare assieme al figlio è al di là del muro.<sup>47</sup>

Spesso il luogo e il tempo del presente si sovrappongono a quelli dell'origine, rimandandoci lo sguardo su di noi. Roma apre la scena in *Oltre Babilonia* di Scego e fa da sfondo e contrappunto a tutti gli altri luoghi del romanzo, dalla Mogadiscio coloniale alla Buenos Aires della dittatura militare fino alla Tunisi odierna; Milano di *La mano che non mordi* di Vorpsi è il luogo – la «città grigia» del lussuoso capitalismo – in cui l'emigrato bosniaco Mirsad si sente gravato dal peso dei sogni, i suoi e quelli di sua madre, e non riesce a liberarsi dalla visione del corpo di sua madre

<sup>47</sup> Elvira Dones, scrittrice, giornalista e sceneggiatrice, scrive in albanese e in italiano, e spesso si autotraduce. Si sente parte della letteratura migrante, e dedica attenzione alla migrazione albanese: «Gli albanesi negli ultimi 17 anni si sono mossi parecchio in cerca di una vita migliore – o dell'illusione di una vita migliore. Ho osservato gli albanesi erranti, li ho amati, li ho odiati» (E. Dones, 2008b).

squarciato dalle baionette; è lì che la sua malattia è cominciata e il ritorno a casa non lo guarirà: «Ho perso l'ovvio, l'ovvio di esistere. Vivo da fuori» (O. Vorpsi, 2007a: 52).

*Madre Piccola* di Ali Farah narra della diaspora somala nel mondo, ma non riesce a descrivere i luoghi: «Era tutto un movimento interno da una casa all'altra. Essere, potevi essere dovunque... perennemente trasportati nella bolla d'aria e dentro la bolla il nostro suono, il nostro odore» (C. Ali Farah, 2007: 112); Mogadiscio in rovina è sempre presente, accanto a ciascuna città europea: «Così è diventata Xamar. Come una donna con la pelle attaccata alle ossa. Le strade così perforate che non c'è più l'asfalto. Tutt'intorno, odore di morte... *Xamar waa lagu xumeeyay*. Mogadiscio, ti hanno tradita» (*ibidem*: 144).

La dimora è presenza costante negli scritti della migrazione, ma contestata e problematica come il *memoir* di Scego mostra a cominciare dal titolo, *La mia casa è dove sono* (2010). La mappa di Mogadiscio che ella disegna con fratello e cugino all'inizio del racconto è ricostruita a memoria, nel suo caso basata su visite brevi e saltuarie. Strade e edifici hanno nomi multipli: a quelli originari si affiancano i nomi imposti dagli italiani, poi da Siad Barre, e in seguito chissà: «L'Italia stava dappertutto nei nomi delle vie, nei volti di meticci rifiutati. E l'Italia non ne sapeva niente, non sapeva delle nostre vie con i suoi nomi, dei nostri meticci con il loro sangue» (I. Scego, 2010: 27).

La mappa emana l'aroma del caffè con lo zenzero, dei piatti di *beer iyo muufo* ma anche odori spiacevoli, dalle fogne o da carsasse di cammelli abbandonati ai lati della strada. Ma essa è incompleta finché non vengono aggiunti i *post-it* con tutti i luoghi di Roma in cui è vissuta; con i disegni gustapposti delle sue due città, e solo allora, la mappa diventa anche sua, impresentabile ma completa (*ibidem*: 34).

Si può parlare di una geografia del movimento, iscritta nello stile. La prosa è spesso interrotta da versi poetici, frammenti narrativi e canti femminili, fluttua da una sponda linguistica all'altra, le lingue si mescolano e si contaminano – tutto traduce e rispecchia il senso del vagare e dello spiazzamento diasporico. Le due lingue, la nuova e l'antica, si incontrano e scontrano in un processo difficile:

Parlo difficile, uso costruzioni contorte. Lo faccio soprattutto in principio di discorso, perché voglio dimostrare fino a che punto riesco ad arrivare con la lingua... questa

lingua mi appartiene. È il mio balbettio, è il soggetto plurale che mi ha cresciuto, è il nome della mia essenza, è mia madre (C. Ali Farah, 2007: 254).

Della lingua altra diventata sua parla ripetutamente Igiaba Scego in *Oltre Babilonia*: «...in ogni discorso, parola, sospiro fa capolino l'altra madre. L'italiano con cui sono cresciuta e che ho anche odiato, perché mi faceva sentire straniera... L'italiano che scrivo» (I. Scego, 2008: 443).

Elvira Dones, nell'intervista citata, dichiara di viaggiare tra cinque lingue, «a volte il traffico 'linguistico' è talmente denso e caotico da mandarmi in una specie di 'black out'», anche se ritiene albanese e italiano le lingue della sua espressione letteraria. Come nel romanzo di Scego appena citato, la parola «scrivo» chiude *Senza Bagagli*, la sua opera più vicina all'autobiografia:

Scrivo. Pensò nella lingua che non le apparteneva e che spesso, involontariamente, violava la sua. *Shkruaj* (E. Dones, 2008: 281).

Dal canto suo, il romanzo di Vorpsi ambientato a Sarajevo si muove sul filo di un esperanto balcanico; la lingua oscilla tra italiano, albanese, serbocroato e con essa tra i rapporti difficili di serbi, bosniaci, albanesi, vicini e lontani al tempo stesso, tutti però con il senso di non essere riconosciuti dall'Occidente, come popoli e come scrittori. Accomunicati dal sogno dell'altrove, «Come fai a bombardare un sogno?» si chiede l'autrice (O. Vorpsi, 2007a: 47). Lo sguardo obliquo di Vorpsi sull'Albania in questo libro richiama alla mente l'ambiguità della sua lingua di scrittura che si muove prevalentemente tra italiano e francese.<sup>48</sup> Come altre scrittrici diasporiche, Vorpsi si avvicina alla lingua italiana con uno sguardo esterno, vestendola a modo suo, con l'eco delle altre lingue che la abitano.

Il senso della lingua nel mondo di oggi è forse da ricercarsi nella scrittura migrante – una «globalizzazione» di cui raramente si parla. Per concludere questa parte del mio discorso, vorrei brevemente menzionare la poeta e *performer* italo-brasiliana Marcia Theophilo, che offre nelle sue opere un esempio di autotraduzione letterale e non solo metaforica. Le sue poesie,

<sup>48</sup> Ella dichiara di scrivere in italiano anche quando i suoi scritti sono pubblicati prima in francese, e nelle edizioni italiane non v'è infatti indicazione di traduzione. In una intervista a *Babel* afferma: «Mi sembra di provare affetto per tutte le lingue che conosco... Però nella scrittura ho ancora bisogno dell'italiano. Con l'Italia ho un rapporto di simpatia estrema dovuto allo spirito giocoso, sensuale e bugiardo dell'italiano». (O. Vorpsi, 2007b)

dove la «foresta amazzonica letteralmente respira» sono pubblicate con traduzione a fronte, una traduzione simbiotica dove una lingua fluisce nell'altra e viceversa, e ambedue prendono i colori, gli aromi, i suoni, la sensualità della natura dell'origine. Nell'introduzione a un suo volume di poesie, Mario Luzi dice di lei: «è impossibile attribuire a un essere distinto la voce che parla, loda, alloquisce, descrive, esalta, colorisce...» (M. Theophilo, 2005: 7), e mi sembra che così indichi la sostanza ibrida delle voci migranti.

#### 4. Conclusione: «una scia di fumo nero»

L'oscillazione delle identità e dei linguaggi spezza la compattezza della parola «migrante», una superficie che rischia di essere impenetrabile, limita esseri pur complessi e mutevoli a un solo momento, cristallizzati nel passaggio tra origine e destinazione, nella fuga come in un fermo immagine. Senza più movimento o differenziazioni. È questa l'osservazione amara di Vorpsi: «Scordiamo di essere individui... ci portiamo i nostri popoli dietro come una scia di fumo nero» (O. Vorpsi, 2007a: 22). O ancora di John Akomfrah a proposito del suo film *The Nine Muses*: «Il primo sentimento che prova un immigrato è la solitudine. Uno stato universale che nella sua vita è una condizione esplicita: si è ciò che si appare all'esterno, la dimensione interiore viene negata. Con il mio lavoro voglio restituirla» (J. Akomfrah, 2011: 2).

La migrante ha costante coscienza di sé, di ciò che è e di ciò che diviene. La nuova appartenenza richiede un passaggio interiore tra quello che è e ciò cui aspira – o deve aspirare – ad essere. Ella è uno spazio di differenze, un soggetto molteplice, la cui voce richiede ascolto attento alle pieghe della sua condizione e non la sommaria rappresentazione che la parola evoca: l'identità migrante è instabile fluida ricca di ibridità. È anche soggetto politico non univoco che parla contro la violenza arbitraria della legge e di quella nascosta nelle pieghe della vita quotidiana, un soggetto politico che mette in questione il nostro concetto di modernità. Da parte nostra non c'è tolleranza se non trascendendo la nostra posizione, imparando dall'altra/o; la logica e la ragione non sono solo europei e così il valore del laicismo e del secolarismo. Sulla traccia dei loro testi (testi, contesti, tessuti), la catena che va dalla storia alla testimonianza all'immaginazione ci ricorda che il desiderio di universalità è una fallacia.

Nel *memoir* di Ornella Vorpsi, l'amico Mirsad alla narratrice che sta tentando invano di curare la sua malattia, dice : «tu sei diventata verde... Verde di migrazione, povera mia. Il verde della denutrizione, quello tipico di chi ha le radici in aria...» (O. Vorpsi, 2007a: 22). Il verde del titolo francese, *Vert venin*, è sì un veleno da cui Mirsad non guarirà ma è anche la malattia che egli legge nella sua amica. All'inizio del libro ella l'aveva diagnosticata in se stessa:

Ormai sono una perfetta straniera. Quando si è così *stranieri*, si guarda *il tutto* in modo diverso da uno che fa parte del *dentro*... essere *condannati* a guardare dal di fuori suscita una grande malinconia.» (*ibidem*: 19).

E tuttavia vorrei tornare alle radici in aria che per Mirsad sono il simbolo della denutrizione, ma che pure sono possibili per la vita di alcune piante, un'altra vita cui la narratrice, sia pur sconfitta dalla sparizione dell'amico che invece si perde nel nulla, torna. Per lei la pace è nel luogo straniero, «lontano da tutto ciò che mi è vicino». Le radici in aria cui lei ritorna mettono in questione le nostre radicate identità, il concetto di lontano e vicino e tanto altro.

## Bibliografia

- Abu Lughod, L. (ed) (1998): *Remaking Women. Feminism and Modernity in the Middle East*. Princeton University Press, Princeton, N.J.
- Aden, K. M. (2010): *Fra-intendimenti*. Nottetempo, Roma.
- Akomfrah, J. (2011): «Cosa c'è dietro alla maschera? L'immagine migrante», intervista di C. Piccino, *ALLAS*, n°1-8, 2-3.
- Ali Farah, C.U. (2007): *Madre piccola*. Frassinelli, Roma.
- Arendt, H. (2004): *The Origins of Totalitarianism*. Schocken Books, New York.
- Brah, A. (1996): *Cartography of Diaspora. Contested Identities*. Routledge, London.
- Butler, J. (2004): *Vite precarie. Contro l'uso della violenza in risposta a un lutto collettivo*. Meltemi, Roma. Tit. or. *Precarious life. The powers of mourning and violence*. Verso, London-New York.
- (2009): «Capacità di sopravvivenza, vulnerabilità, percezione», *aut aut*, n°341, 158-186.
- Butler, J.; Spivak, G.C. (2007): *Who sings the nation-state? Language, politics, belonging*. Seagull Books, London – New York, Calcutta.
- Carby, H. (1985): «'On the Threshold of Woman's Era': Lynching, Empire, and Sexuality in Black Feminist Theory», *Critical Enquiry*, n°12, 262-277.
- Cixous, H. (2005): *Le fantasticherie della donna selvaggia*. Trad. di Setti, N., Bollati-Boringhieri, Torino.
- (2008): «La fuggitiva», *Lettera internazionale*, n°3, 39-41.

- Dones, E. (2008a): *Senza bagagli*. Besa, Nardò.
- (2008b): «Intervista a Elvira Dones di Blerina Shehu», *Kúma* n°15.  
URL: <http://www.disp.let.uniroma1.it/kuma/kuma15.html>
- Foucault, M. (1997): *Il faut défendre la société*. Seuil-Gallimard, Paris.
- Gilroy, P. (2005): *Postcolonial Melancholia*. Columbia University Press, New York.
- hooks, b. (1989): *Talking Back: Thinking Feminist, Thinking Black*. South End Press, Boston.
- (1998): *Elogio del margine. Razza sesso e mercato culturale*. Trad. di Nadotti, M., Feltrinelli, Milano.
- Khanna, R. (2003): *Dark Continents. Psychoanalysis and Colonialism*. Duke University Press, Durham.
- Lauretis, T. de (2008): *Figures of resistance: Essays in Feminist Theory*. Illinois University Press, Urbana.
- Scego, I. (2008): *Oltre Babilonia*. Donzelli, Roma.
- (2010): *La mia casa è dove sono*. Rizzoli, Milano.
- Spivak, G.C. (1987): *In Other Worlds. Essays in Cultural Politics*. Methuen, New York and London.
- (1988): «Can the Subaltern Speak», in Nelson, C.; Grossberg, L. (eds), *Marxism and the Interpretation of Culture*. Urbana, Illinois University Press, 271-313.
- (2006): «Terrore. Un discorso dopo l'11 settembre», *autaut*, n°329, 6-46.
- (2008): *The Trajectory of the Subaltern in My Work*, conferenza, UCSB.  
URL: <http://www.youtube.com/watch?v=2ZHH4ALRFHw>
- Theophilo, M. (2005): *Amazzonia respiro del mondo*. Passigli Editori, Firenze.
- Vorpsi, O. (2007a): *La mano che non morde*. Einaudi, Torino.
- (2007b): «Intervista a Ornella Vorpsi, scrittrice», *La nota del traduttore*.  
URL: [http://www.lanotadeltraduttore.it/intervista\\_ornella\\_vorpsi\\_scrittrice.htm](http://www.lanotadeltraduttore.it/intervista_ornella_vorpsi_scrittrice.htm)
- Yuval-Davis, N. (1997): *Gender and Nation*. Sage, London-New Delhi.

# Spazio postcoloniale e rappresentazioni di genere nell'Italia contemporanea

Caterina Romeo  
Università degli Studi di Roma La Sapienza  
*caterina.romeo@uniroma1.it*

## 1. Introduzione

Analizzando il concetto di luogo e l'articolazione tra spazio e potere nei contesti coloniali, Bill Ashcroft osserva che l'«ossessione» coloniale per le carte geografiche è l'espressione dell'ansia dei colonizzatori di controllare i territori conquistati (B. Ashcroft, 2001). La carta geografica, sostiene Ashcroft, offre un'immagine visiva del territorio, e la comune etimologia in greco dei verbi «vedere, sapere, conoscere» suggerisce che essere in grado di vedere vuol dire di fatto essere in grado di sapere, di conoscere, e quindi di controllare. Affinché le potenze coloniali siano in grado di dominare lo spazio, però, il semplice atto di guardare non è sufficiente e deve essere seguito dall'atto di «inscrivere», tanto da un punto di vista concreto che simbolico. La lingua scritta permette ai colonizzatori di cancellare il linguaggio dei colonizzati e di sostituirlo con il proprio in un processo nel quale i territori coloniali sono trasformati da «luoghi abitati» in «spazi vuoti» e poi nuovamente in «luoghi abitati» (*ibidem*: 132).<sup>49</sup> Attraverso la ritestualizzazione della geografia come realtà spaziale, le potenze coloniali esercitano un controllo discorsivo sui luoghi (*ibidem*: 134), che assumono in tal modo nuovi significati. Le carte geografiche, quindi, sono un primo passo necessario per esercitare il potere di sorveglianza su di un territorio, dal momento che rendono i territori accessibili in qualità di testi. Un volta che i territori sono stati rimappati, il passo successivo è quello di renderli accessibili. È significativo il fatto che una delle espressioni dell'ansia

<sup>49</sup> Ashcroft definisce un luogo (*place*) come «a process intimately bound up with the culture and the identity of its inhabitants», «a *result* of habitation, a consequence of the ways in which people inhabit space, particularly that conception of space as universal and uncontested that is constructed for them by imperial discourse» (B. Ashcroft, 2001: 156).



coloniale di controllare gli spazi da parte del governo italiano – e non solo – è stata la costruzione di migliaia di chilometri di strade.

Se la necessità di imporre il proprio controllo e la propria sorveglianza sui paesi colonizzati era una caratteristica centrale degli imperi coloniali, al tempo delle migrazioni globali e postcoloniali questa necessità viaggia insieme ai migranti fino al cuore della Fortezza Europa. Qui gli stati nazione esercitano ciò che Henri Lefebvre considera una delle funzioni principali degli stati moderni, «l'organizzazione dello spazio, la regolarizzazione dei flussi e il controllo delle reti» (H. Lefebvre, 1991: 383) ed estendono il proprio controllo e la propria sorveglianza sullo spazio occupato dai migranti. Adottando lo spazio come cornice teorico-critica per comprendere le relazioni di potere, in questo saggio intendo esplorare alcune tra le numerose modalità in cui lo spazio geografico, culturale e simbolico viene abitato e rappresentato da alcune scrittrici migranti e postcoloniali nell'Italia contemporanea. Collegando la centralità delle carte geografiche e la necessità di sorveglianza negli imperi coloniali alle politiche urbane nelle città contemporanee, la mia analisi si concentra sulla genderizzazione e razializzazione degli spazi tanto fisici che simbolici, e particolare attenzione è prestata a temi concernenti la in/visibilità nei luoghi pubblici e ai modi in cui lo spazio riflette e riproduce rapporti di potere.

## 2. *Sisterhood* o *sisterarchy*?

Nel romanzo di Leïla Sebbar, *Shérazade*, le carte geografiche perdono la loro autorità nelle *banlieues* di Parigi, zone urbane che riarticolano la dicotomia coloniale centro/periferia in termini postcoloniali. Abitando in luoghi di resistenza in cui le carte geografiche sembrano essere inutilizzabili e usando falsi documenti di identità, i protagonisti del romanzo – principalmente immigrati nordafricani – riescono ad eludere il controllo dello stato. La tradizionale dicotomia centro/periferia, messa in atto attraverso la creazione di quartieri periferici dove gli immigrati sono attratti dai moderati costi degli affitti, non è necessariamente parte della geografia urbana in Italia. Questo, come sostiene Luisa Natale, è da ascrivere principalmente a due fattori: diversamente dalla Francia e dalla Germania, che negli anni Sessanta e Settanta hanno reclutato molti lavoratori dall'estero e che quindi si sono trovati di fronte alla necessità di fornire loro delle abitazioni, in Italia

L'integrazione degli immigrati nel mercato fino a tempi relativamente recenti ha avuto un carattere per lo più spontaneo e quindi non sono mai state messe in atto delle politiche abitative che tenessero conto dell'immigrazione. Il secondo fattore, invece, è da collegarsi principalmente al modo in cui lo stato italiano controlla i propri flussi – mi riferisco qui naturalmente al momento in cui l'integrazione degli immigrati nel mercato di lavoro ha cessato di essere spontanea. Dalla legge Bossi-Fini del 2002 in poi, colf e badanti sono state categorie privilegiate sia nelle sanatorie che nei decreti flussi, e dal momento che questo tipo di lavoratrici e lavoratori solitamente vivono a casa dei propri datori di lavoro, questo ha naturalmente influenzato la distribuzione degli immigrati sul territorio (L. Natale, 2006: 165-94).

Le collaboratrici domestiche e le donne che svolgono lavori di cura da una parte, e le lavoratrici del sesso dall'altra sono due categorie sovrarappresentate tra le donne migranti in Italia, sia nei testi legali che nei media. Una combinazione di leggi di mercato e regolamentazione dei flussi da parte dello stato nazione ha offerto alle donne immigrate un accesso relativamente facile a professioni di cura – una versione globalizzata transnazionale dell'angelo del focolare – e al mercato del sesso – corrispettivo diabolico dell'ideale angelico. È interessante che Barbara Ehrenreich e Arlie Russell Hochschild vedano queste professioni come interconnesse, e non soltanto per il bisogno che le società del cosiddetto Primo Mondo hanno di donne che svolgano questi ruoli. Le due autrici affermano che il contributo in ambito domestico che le donne immigrate offrono nelle società occidentali costituisce parte di una più vasta importazione di amore e di suoi surrogati, che sembra scarseggiare sempre più nei paesi occidentali (B. Ehrenreich; A. Russell Hochschild, 2002).

Se le immagini di donne migranti in veste di colf e badanti e lavoratrici del sesso sono apparse e continuano ad apparire copiosamente nei testi legali e nei media, scrittrici migranti e postcoloniali hanno utilizzato rappresentazioni di questi ruoli per criticare aspramente la società italiana e lo sfruttamento delle donne immigrate da parte di nativi e native italiane. In racconti come *Ana de Jesus* di Christiana De Caldas Brito e *Documenti prego* di Ingy Mubiayi, ad esempio, il concetto di sorellanza universale tra donne è fortemente messo in discussione attraverso la rappresentazione del rapporto esistente tra datrici di lavoro italiane e donne immigrate che

svolgono lavori di cura e riarticolato più nel senso di quella che Nkiru Nzegwu definisce *sisterarchy* (N. Nzegwu, 2003: vii-viii). In *Ana de Jesus*, Christiana De Caldas Brito presenta un monologo nel quale la protagonista, una lavoratrice domestica brasiliana, prova il discorso attraverso il quale ha intenzione di informare la propria datrice di lavoro del fatto che intende tornare in Brasile. In questo monologo trapela lo sfruttamento delle domestiche nere da parte delle datrici di lavoro bianche, così come anche nel racconto *Documenti prego* di Ingy Mubiayi, in cui la protagonista della storia ironicamente loda la benevolenza della datrice di lavoro – una delle tante a cui piace considerarsi una «benefattrice» – che ha acconsentito a fare da sponsor a sua madre affinché lei possa richiedere la cittadinanza:

Tutto si normalizzò quando una delle benefattrici si commosse a tal punto che decise di regolarizzare mia madre, la quale in cambio, come era usanza nei paesi civili, doveva lavorare gratis. [...] Vai in circoscrizione. [...] Poi vai nella circoscrizione del datore di lavoro e rifai le stesse cose, però ci metti di meno, ma la benefattrice si lamenta lo stesso che ha perso una mattinata per noi e dice che gli impiegati sono addirittura più incivili di noi, perché perdono tempo e non sanno fare il loro lavoro. Certo, lei fa la moglie del primario, dev'essere dura! Mamma però mi fa capire, con un ceffone ben assestato, di non fare sempre la polemica perché quella è una brava persona e sta facendo un sacrificio per noi. Mi convinse rapidamente (I. Mubiayi, 2005: 105).

L'ironia e la comicità, che spesso caratterizzano molta scrittura delle seconde generazioni, rendono la critica di Mubiayi nei confronti del potere esercitato dalle donne italiane nei confronti delle donne immigrate ancora più sferzante.

### 3. Mappe postcoloniali

Di recente un numero sempre crescente di scrittrici migranti e postcoloniali sono andate ben oltre la dicotomia lavoratrice di cura/lavoratrice del sesso, rifiutandosi di essere confinate all'interno dello spazio culturale, letterario e simbolico a loro assegnato. È però necessario ricordare, come afferma Nirmal Puwar quando definisce ciò che lei chiama «*the somatic norm*», la norma somatica – cioè la norma che regola quali corpi possono occupare quale spazio e con quale ruolo – che una cosa è essere all'interno di un determinato spazio, e tutt'altra avere il diritto di occuparlo (N. Puwar, 2004).

Sebbene il romanzo *Rboda* di Igiaba Scego sia centrato, in modo piuttosto convenzionale, sul binomio lavoratrice di cura/lavoratrice del sesso, e rappresenti, sempre in modo piuttosto convenzionale, la rovina e la morte di una donna nera, il testo esplora anche ruoli e luoghi diasporici, combinando genere e migrazione con l'interazione tra soggetti individuali e comunità, spazi pubblici e privati, rapporto tra nativi e migranti. Gli spazi urbani di Napoli e di Roma in questo romanzo non costituiscono semplicemente lo sfondo sul quale si sviluppa la storia: essi intersecano le vite dei personaggi e le influenzano. Se il concetto di «italianità» è assente nel romanzo, c'è invece una forte presenza di «romanità». Il testo si apre a Roma dove uno dei personaggi principali, Aisha, va da una parrucchiera situata «in una via anonima dedicata a un condottiero anonimo di qualche guerra di sicuro inutile» (I. Scego, 2004: 7). La città di Roma è subito contrapposta a Napoli, la cui immagine apre il secondo capitolo: «Napoli quella sera non respirava nonostante il mare» (*ibidem*: 12). Se la menzione del Mar Mediterraneo porta subito alla mente le migliaia di migranti che perdono quotidianamente la vita nel cercare di raggiungere l'ingresso meridionale della Fortezza Europa, subito compare un riferimento esplicito alla condizione di clandestinità di questi migranti, e il Mediterraneo viene rappresentato allo stesso tempo come uno spazio di continuità e di discontinuità tra Europa e Africa:

La città quella sera era coperta da uno strato spesso di polvere. Una polverina giallastra che provocava allergie, paura, diffidenza, angoscia e pettegolezzo. La TV diceva che era sabbia del deserto, la TV diceva pure che proveniva dall'Africa come i clandestini che sbarcavano ormai giornalmente sulle coste italiane. La TV però spesso mentiva. O meglio, ometteva. Forse quella polverina era solo il simbolo del degrado di una nazione e, chissà, del mondo intero. Era il simbolo dell'incomprensione globale (*ibidem*: 15).

Se il degrado che proviene dall'Africa, simbolicamente rappresentato dalla sabbia giallastra, è associato alla presenza di migranti, il calore e la polvere della città vengono subito associati all'immagine ipersessualizzata delle lavoratrici del sesso africane, le uniche che lavorano anche in condizioni climatiche così sfavorevoli. Il nesso tra Napoli e un luogo di illegalità e perdizione è spesso ribadito nel romanzo (*Reer Napoli*, ad esempio, è il modo in cui vengono chiamate le prostitute tra gli immigrati somali). La città inoltre viene spesso associata ad un generico altrove del Sud, ad

esempio quando nel testo ci si riferisce ad essa come a una «selva brutale» (*ibidem*: 57) e a una «giungla napoletana» (*ibidem*: 59). Attraverso queste immagini che ricordano il processo di rimappatura coloniale dei territori conquistati – processo che si articola attraverso l'essenzializzazione della loro natura selvaggia e la mancata considerazione della presenza di esseri umani («*bic sunt leones*») – Scego qui rafforza idee orientalizzanti sia sull'Africa che sull'Italia meridionale.

Più complessa è la rappresentazione di Roma nel romanzo. Qui strade, piazze, parchi, linee di trasporto pubblico delineano una geografia della vita quotidiana. Se Napoli è irrimediabilmente collegata al commercio del sesso, Roma è invece la città dove diversi modi di vita si rendono possibili. Aisha è la più romana tra i personaggi. Quando la città nel romanzo viene mostrata attraverso i suoi occhi, essa appare in tutta la propria complessità. I nomi delle stazioni della metropolitana, i numeri degli autobus, la descrizione di strade, di quartieri, e di scene che si svolgono in gelaterie o in librerie fanno di Roma una realtà tangibile nella quale si articolano vite comuni.

Tanto Roma quanto il processo di mappatura e rimappatura dello spazio coloniale e postcoloniale costituiscono il centro intorno al quale ruota il *memoir* di Igiaba Scego, *La mia casa è dove sono*. Tutti i capitoli del libro, i cui titoli sono un tributo a luoghi specifici della città (Teatro Sistina, Piazza di Santa Maria sopra Minerva, Stele di Axum, etc.) possono essere letti come una risposta al primo capitolo, nel quale la protagonista e alcuni membri della sua famiglia disegnano una mappa di Mogadiscio per impedire alle memorie che conservano della loro città d'origine di dissolversi. A questa città di carta, questa raccolta di memorie, l'autrice contrappone Roma, e le due città nella mente della narratrice diventano gemelle siamesi. In entrambe la mappatura degli spazi è organizzata secondo una topografia coloniale, ed è proprio attraverso questa topografia che la storia coloniale italiana torna in superficie. Se, come ci ricorda Nicola Labanca,

è negli elenchi stradali italiani che permane il ricordo – altrove rimosso – delle imprese coloniali dell'Italia unita: una piazza Adua, un corso Tripoli o una via Mogadiscio, sono frequenti nella toponomastica non immemore delle nostre città» (N. Labanca, 2002: 7).

Scego osserva che la presenza italiana in Somalia non è iscritta solo nella toponomastica delle città ma anche nel colore della pelle dei suoi abitanti:

L'Italia stava dappertutto nei nomi delle vie, nei volti di meticci rifiutati. E l'Italia non ne sapeva niente, non sapeva delle nostre vie con i suoi nomi, dei nostri meticci con il suo sangue (I. Scego, 2010: 27).

Se nel *memoir* di Scego il desiderio di disegnare Mogadiscio nasce da una domanda della narratrice sul cimitero in cui la nonna è stata sepolta, in *Rhoda* è presente una chiara rappresentazione dell'ansia che sviluppano gli immigrati all'idea di essere sepolti in un paese straniero (e dei musulmani di essere sepolti in terra non musulmana), che rende il loro spaesamento permanente. Quella stessa ansia è presente anche in altri testi, dove compaiono riferimenti a cimiteri e funerali. Nel romanzo di Uba Cristina Ali Farah, *Madre piccola*, la morte di un gruppo di somali, il loro funerale al Campidoglio e la loro sepoltura nel cimitero romano di Prima Porta sono intersecati con il tema della morte per acqua nel Mediterraneo. Mentre Barni, una delle protagoniste somale del romanzo, sale verso il Campidoglio per partecipare al funerale delle vittime somale, lei avverte un senso di malessere e un giramento di testa, e più cerca di raggiungere il centro, più viene sospinta verso la periferia: «Era come una forza centrifuga che mi spingeva fuori. Io cercavo di procedere verso il centro [...]» (U.C. Ali Farah, 2007a: 15). La dicotomia coloniale centro/periferia viene qui riarticolata secondo una spazialità ufficiale del potere, che permette ai somali un tempo assoggettati ai colonizzatori italiani di essere al centro dell'Impero e di essere commemorati dalle istituzioni soltanto in quanto morti. Barni invece si sente spinta fuori, verso la periferia, dove si troverebbero anche i somali che vengono commemorati in questa occasione se fossero sopravvissuti al mare e si fossero trovati in Italia ad occupare lo spazio sociale di immigrati clandestini. La dicotomia dentro/fuori è ulteriormente articolata per ricordare ai lettori che il concetto di margine e di centro cambia nel tempo. Una delle voci ufficiali che sta pronunciando un discorso commemorativo ricorda agli italiani i tempi in cui erano loro ad occupare i margini, loro costretti a migrare da condizioni disperate in cerca di fortuna:

Ho una memoria selettiva, le premetto. Ricordo quello che voglio ricordare. E quello che voglio ricordare è una delle voci che vi sollecita a non dimenticare il vostro passato di emigranti. Storia circolare di povera gente mossa dal desiderio. Desiderio così totale da strappare radici, da sfidare cicloni. Sa? Morire disidratati, annaspate, non è cosa da poco. Io immaginavo quelle barche malmesse e l'elenco degli oggetti trovati

nella stiva. Borsetta, quaderno, fotografia, scarpa di cuoio, biberon, camicia, zaino, orologio, stringa. Dettagli che scrivono una storia (U.C. Ali Farah, 2007a: 15).

Questi dettagli forniti dall'autrice – la lista degli oggetti quotidiani trovati sui barconi – conferiscono fisicità alle informazioni impersonali e disincarnate contenute nelle notizie ufficiali diffuse dai media.

Il romanzo *Madre piccola*, inoltre, non rimappa soltanto lo spazio fisico, ma anche lo spazio e i ruoli sociali. Non soltanto lavoratrici di cura e lavoratrici del sesso sono completamente assenti in questo testo, ma le voci narranti di queste donne sono articolate in modi molto diversi sia per quanto concerne la loro autorità che la loro capacità autoriale. Come osserva Cristina Lombardi Diop citando un'intervista ad Ali Farah:

Le voci narranti si rivolgono ad un interlocutore, ogni volta differente. Per ogni voce, l'interlocutore è una volta «intimo», interno al testo e alla realtà descritta, l'altra volta «esterno», rappresentando un ruolo definito» (U.C. Ali Farah, 2007b).

Per Lombardi-Diop questi interlocutori esterni che rimangono muti costituiscono un profondo cambiamento nella letteratura postcoloniale italiana:

These external listeners are a journalist, a cultural mediator, and a psychologist, specimens of the institutional roles Italian mediators hold as the official voice of migrants in Italy. Yet, contrary to the first generation of migrant writers who needed them in the guise of co-authors to assist them and authorize their autobiographical narratives, these women writers of the second generation have changed the rules of the game. By this time it is Ali Farah who moves the strings behind her text and has the power to regulate the presence of Italian mediators - now reduced to silent interlocutors.<sup>50</sup>

Le voci narranti dell'autrice e dei personaggi sono somale, in parte o in toto, ed è attraverso la propria capacità autoriale che questi soggetti rivendicano il diritto ad occupare uno spazio sociale nel quale la voce non debba più essere autorizzata da un collaboratore esterno. Ed è proprio in questo processo di acquisizione della capacità autoriale che scrittrici come

<sup>50</sup> Questo brano è tratto da un intervento di Cristina Lombardi Diop, dal titolo «Mother and 'Daughter Tongues': Creativity and Constraints in Women Writers from the Red Sea», letto alla conferenza *The Changing Face of the Mediterranean: Migrant Women's Creativity and Constraints*, Roma, 31 marzo-2 aprile 2009.

Igiaba Scego e Uba Cristina Ali Farah riacquistano l'autorità sulle storie che raccontano e contribuiscono alla riscrittura della storia.

## Bibliografia

- Ali Farah, U.C. (2007a): *Madre piccola*. Frassinelli, Milano.  
 – (2007b): *Intervista con D. Comberiati*.  
 URL: [www.retidededalus.it/Archivi/2007/maggio/METICCIA/comberiati.htm](http://www.retidededalus.it/Archivi/2007/maggio/METICCIA/comberiati.htm)
- Ashcroft, B. (2001): *Postcolonial Transformations*. Routledge, London and New York.
- De Caldas Brito, C. (1998): *Ana de Jesus*, in *Amanda Olinda Azzurra e le altre*. Lilit Edizioni, Roma, 29-34.
- Ehrenreich, B.; Russell Hochschild, A. (eds) (2002): *Global Woman: Nannies, Maids, and Sex Workers in the New Economy*. Henry Holt and Company, New York.
- Khouma, P. (in collaborazione con Pivetta, O.) (1990; 2006): *Io, venditore di elefanti. Una vita per forza tra Dakar, Parigi e Milano*. Baldini Castoldi Dalai, Milano.
- Labanca, N. (2002): *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*. Il Mulino, Bologna.
- Lefebvre, H. (1991): *The Production of Space*. Blackwell, London.
- Mubiayi, I. (2005): «Documenti, prego», in Capitani, F.; Coen, E. (a cura di), *Pecore nere*. Laterza, Bari, 97-107.
- Natale, L. (2006): «Vicini l'uno all'altro: condividere lo spazio all'interno di Roma», in Sonnino, E. (a cura di), *Roma e gli immigrati. La formazione di una popolazione multiculturale*. Franco Angeli, Milano.
- Nzegwu, N. (2003): «Sisterhood», in Oyèwùmí, O. (ed), *African Women and Feminism: Reflecting on the Politics of Sisterhood*. Africa World Press, Trenton, vii-viii.
- Puwar, N. (2004): *Space Invaders: Race, Gender and Bodies out of Place*. Berg, Oxford e New York.
- Scego, I. (2004): *Rboda*, Sinnos, Roma.  
 – (2010): *La mia casa è dove sono*. Rizzoli, Milano.
- Sebbar, L. (1991): *Shérazade. Missing: aged 17, dark curly hair, green eyes*. Quartet Books, London.  
 Tit. or. (1982): *Shérazade: 17 ans, brune, frisée, les yeux verts*. Stock, Paris.





## Storia, corpi e mondo in testi migranti

Clotilde Barbarulli  
Il Giardino dei Ciliegi, Firenze  
*barbarulli@tiscalinet.it*

### 1. Introduzione

Se di recente i critici nei giornali hanno dissertato sul nuovo realismo o nuova epica, io continuo a pensare ai testi migranti come alle nuove scritture italiane che parlano dell'oggi, della globalizzazione e del liberismo. Non solo rinnovano la lingua italiana inquietandola con parole altre ma la vivificano con immaginario e bagaglio culturale dell'altrove. Scrittrici come Christiana De Caldas Brito, Jarmila Ockāyová, Ornela Vorpsi, che – fra le altre – scrivono in italiano, non solo offrono testi poeticamente e linguisticamente interessanti, ma pongono interrogativi politici al soggetto, alla Storia, alla società.

Di fronte ad una progressiva espropriazione della partecipazione, alla distruzione di legami sociali, in una frammentazione e solitudine dilagante, le emozioni rese fredde dal mercato, creano una «democrazia del dolore» (E. Illouz, 2007) propedeutica al mantenimento dello *status quo*, dove le problematiche della collettività vengono sempre più ridotte a vicende individuali, suscitando attenzione estemporanea che non si traduce in una azione politica tesa a modificare quella realtà determinante dolore e ingiustizie. La compassione – quando riesce a prevalere sul razzismo diffuso e fomentato – soffoca l'indignazione, mentre l'argomentazione politica cede il passo alla retorica: il vocabolario del conflitto sociale è stato sostituito da discorsi superficialmente compassionevoli, che non portano in sé alcun desiderio di trasformazione, creano anzi, come sostiene Braidotti, apatia morale. L'indignazione è invece un sentimento politico che, opponendosi al cinismo ed all'apatia, va coltivato per poter ancora fare politica, come abbiamo scritto al Giardino dei Ciliegi nell'annuario del novembre 2010 e come sostiene in vario modo Rossana Rossanda nel *Manifesto*.

L'indignazione è una passione civile che ci porta a non accettare passivamente certi eventi politici, a non omologarci allo *status-quo* veicolato

dalle narrazioni dominanti. Fra muri e pareti escludenti si è forse smarrito lo stupore di fronte all'altra, quella disponibilità a lasciarsene incantare, che è il fondamento – o dovrebbe essere – di ogni democrazia e di una letteratura aperta a voci e registri differenti nella polifonia del mondo. Nelle contro narrazioni di Kaha Mohamed Aden, Ubah Ali Farah e Gabriella Ghermandi ad esempio episodi del colonialismo fascista «smottano» (ripreso il termine usato da Martone per il suo film sul Risorgimento) arrivando fino a noi, interrogandoci anche sull'oggi e su quella diaspora di sofferenze a cui l'Italia risponde con i respingimenti ed i Cie. La narrazione, fra scansioni irregolari, spaziali e temporali, è corale attraverso telefono, lettere, interviste, perché nella diaspora emerge un fitto tessuto di storie incrociate che parlano di una Storia diversa da quella ufficiale nel capovolgimento dello sguardo, che può essere quello di una bertuccia, di un burattino, dei polpastrelli, della punteggiatura... Il sistema letterario viene così inquietato da figure e figurazioni ed interrogato dal ricorso alle performance come nel caso di Ghermandi, che, nella messa in scena dei testi, alterna corpo, musica e parole, coinvolgendo chi guarda a rivisitare la Storia tra realtà ed immaginazione, tra ragione ed emozione: queste performance, elementi disaggreganti, interrogano le discipline e ci chiedono di ri-orientarci, per uscire dall'allineamento ai codici egemoni (S. Ahmed, 2006). Se i saperi sono mobili, mai definitivamente etichettati, anche la posizione di chi legge e ascolta è insicura (G.C. Spivak, 2004), di fronte a tali espressioni, dissonanti e spiazzanti.

## 2. L'altrove in Vorpsi

I testi migranti mettono in luce come la scrittura diventi spazio di racconto e di costruzione di una soggettività in una complessa rete di relazioni, luogo di conflitti e di tensioni, di riconfigurazioni e trasformazioni. Nelle migrazioni di ieri e di oggi, si delinea una «storia circolare di povera gente mossa dal desiderio. Desiderio così totale da strappare radici, da sfidare cicloni» (C.U. Ali Farah, 2007: 15). È questo desiderio che porta gli uomini e le donne, narrati da Ornella Vorpsi, a sognare di lasciare l'Albania: così Gazi fra alcol, metadone e donne, passa gli anni nell'attesa, una passione in cui vive per un divenire che rifluisce nel presente senza fine, è un uscire dal tempo e porsi sul bordo della strada aspettando l'altrove. Perciò Gazi si

allena ogni giorno con vari esercizi «utili all'estetica» per essere «bello per questo futuro impossibile» finché, alla fine riesce ad andare «dall'altra parte dell'Adriatico [dove] le meraviglie lo stavano aspettando» e lì «sarebbe fiorito come si deve, la terra natale era troppo arida per lui», ed abbandona amori e amici «senza pensarci due volte». Tornerà di rado solo a salutare la madre, senza voler incontrare nessuno, con i «muscoli deperiti, sciupati». Un giorno, durante il viaggio, sparisce e restano i documenti e il portafoglio gonfio: fra le tante spiegazioni che circolano, la voce narrante è sicura di sapere la fine di Gazi, «divorato dai sogni» di gioventù che aveva fatto pazientare troppo ed erano diventati così «furiosi» da divorarlo «nella notte dell'oltremare senza lasciare nemmeno una briciola del suo corpo»: «Non ne conoscete voi di sogni violenti?» (O. Vorpsi, 2010: 29, 32, 34, 35). Teuta pensa di poter finalmente lasciare l'Albania dopo aver incontrato un italiano gentile che la invita a Roma a prendere un cappuccino nel sole: quando riesce ad arrivare con un foglietto spiegazzato dove Mauro, «l'altrove» per lei, aveva tracciato l'indirizzo, scopre però che quel numero civico che doveva accoglierla non esiste, e si ritrova sola e spaesata nel sole che tramonta: «Oh, la vita! La vita generosa che ti lascia toccare i sogni!» (O. Vorpsi, 2010: 84). Lumturi, che aveva «progettato» e allevato il figlio, chiamato Lucien, per la «ricca e libera» Francia dove era poi emigrato, quando è gravemente malata decide di andare a morire a Parigi anche per rivederlo: non riuscirà ad arrivare e fermata per un visto falso nello scalo in Austria, vaga due giorni per l'aeroporto, senza cibo, senza poter parlare con nessuno nella sua lingua, fino alla morte in una sala d'attesa: «era una signora testarda, non voleva rientrare nel suo paese», spiegherà la polizia ad un traduttore (*ibidem*: 76). «Come fai a bombardare un sogno? – si chiede l'autrice – Come fai a estirpare questi sogni che fanno solo del male? Che invadono il corpo come metastasi di false speranze?» (O. Vorpsi, 2007: 47).

Così la scrittrice, fotografa e video artista, attraverso una lingua nuova, l'italiano, necessaria per poter mettere un filtro con il peso della sua infanzia, come ha spiegato, racconta della ricerca per chi sta in Albania, di un paese dei miracoli inesistente: «Perché la libertà sta *sempre* dall'altra parte. Finché l'altra parte non diventa la tua dimora. Allora il viaggio verso l'altrove che non esiste ricomincia» (*ibidem*: 8).

Vorpsi narra di un continuo esilio, un sogno che divora, nell'attesa di un futuro diverso che può rinnovarsi all'infinito, se non si frantuma e sconfin

nell'angoscia: un racconto che si dipana con una cifra scarna, incalzante, amara e tenera, ironica e inquietante. Ricorda Agota Kristof ed i suoi personaggi, che hanno affrontato forme diverse d'esilio, hanno passato frontiere di paesi, di povertà, di violenza, di perversione, vivendo in uno sradicamento che sembra aver reciso qualsiasi possibilità affettiva. L'altra lingua, quella del Paese d'arrivo, estranea all'accadere dei ricordi, un «alfabeto senza memoria» (A. Michaels, 2001: 89) permette di filtrare le esperienze dolorose attraversate, offrendo così l'unico spazio possibile al racconto dello spaesamento. Nello stesso tempo la madrelingua, una gamma di sensazioni che lascia tracce profonde nel corpo e nella mente (C. De Caldas Brito, 2002b) la contamina, la ibrida, la feconda.

### 3. La solitudine di Shamsa

Nella odierna realtà spettinata «non c'è pettine che riesca a lisciarla», mentre «i poeti vi passano e raccolgono disperatamente i suoi capelli in una pettinatura, dalla quale prontamente di notte vengono perseguitati», perché i capelli «non si lasciano proprio mettere in ordine. Non vogliono» (E. Jelinek, 2008: 153). Così in un'Europa-fortezza, che, mentre predica il libero mercato, si barriera sempre più, crea muri, chiude, occulta, dove l'angoscia convive con la disoccupazione dell'anima e della mente, scartiamo ciò che non riusciamo ad integrare come im-mondo (D. Borrelli, 2010), releghiamo gli immigrati in carceri, luoghi cosiddetti di prima accoglienza, senza comprendere che essi, come l'esiliata Antigone, gli erranti, ci chiedono e ci offrono la possibilità di un'altra esperienza del mondo (M. Zambrano, 1992). Scritture ai confini come queste ci offrono una casa di parole che apre spazi in cui transitare, conoscere, comunicare restituendoci la consapevolezza di un pianeta «mischio, vario, confuso, complicato dalla nuova e complessa mobilità delle migrazioni» (E.W. Said, 2008: 523).

La giovane Shamsa, nel romanzo *Madre piccola* di Ali Farah è decisa, contro il volere della famiglia, a fuggire dalla «prigione» di Mogadiscio dove non vede futuro perché in quella città dilaniata dalla guerra «persino sognare era divenuto impraticabile», ed arriva così, vibrante dell'altrimenti e dell'altrove, a Mosca poi a Helsinki in un centro d'accoglienza: ben presto «troppo giovane e troppo sola», fra smarrimento e disintegrazione in

seguito allo strappo della partenza, si ritrova sposata con un finlandese ad accudire cinque figli, mentre il marito è in giro e non se ne cura: il primo sentimento che prova un immigrato è la solitudine. Uno stato universale che nella sua vita è una condizione esplicita: si è ciò che si appare all'esterno, la dimensione interiore viene negata (J. Akomfrah, 2011). Nella solitudine di un assoluto anonimato di una casa spazio e tempo divengono così categorie inquietanti e stranianti, portatrici di angoscia e silenzio. Shamsa tuttavia ha la forza di scappare con i bambini «da tanta disperazione, da tanta solitudine» e a Londra ritrova molti «volti di casa» rasserenanti, ma quando il marito la richiama, s'illude che sia cambiato e ritorna nell'alveo coniugale: «Sarebbe bastato avere qualcosa da fare, una ragione per preferire un luogo ad un altro». Domenica Axad, che era stata vicina a Shamsa ben conoscendo la sensazione di essere una «bolla di sapone trasportata dal vento» dopo la fuga dalla guerra, non può fermarla perché sa cosa vuol dire in quella vita di diaspora, specie se relegata per anni nella prigione invisibile di una casa in un paese sconosciuto, abituarsi ai luoghi diversi, a dover ricostruire una mappa anche affettiva, dove passato e presente diventano instabili, a volte immateriali a volte invadenti

La rivedrà dopo alcuni anni col marito, l'aria «sofferente, aveva una cera violacea e lo smalto scrostato [...] il modo di ridere, vacuo. Il sapore della gioia perso» (C.U. Ali Farah, 2007: 119, 115, 97, 116). Quando il prima e il dopo non riescono più ad essere definiti dall'inquadratura di un ecosistema personale con bordi ben definiti, anche la parola sembra perdere il suo potere. Il linguaggio del corpo allude alla perdita di ogni slancio verso il futuro perché nello sradicamento la speranza è stata dissolta in un quotidiano senza amore, dove si svuota ogni orizzonte di senso (E. Borgna, 2002). Shamsa, che a Londra con le amiche aveva ritrovato il sorriso, ora non ha più ali, e il volto parla di una tenerezza ferita nel deserto di ogni sogno.

#### 4. Le parole di Pinocchio

Ockāyová denota il dispatrio con l'immagine di una porta girevole, «la soglia della doppia appartenenza. Ma anche di una possibile doppia assenza», nella percezione di non essere mai davvero in nessun luogo mentale, «restando sospesa tra il paese d'origine e quello di arrivo» (J.

Ockăyová, 2005: 25), una sospensione dolorosa, si è visto, non facile da elaborare, come invece riesce a fare la protagonista de *La mano che non morde*, una grafia del sé, fra ironia e amarezza, di Ornela Vorpsi, che, nel suo viaggio in Bosnia per aiutare un amico malato di «troppa coscienza della vita», avendo perso «l'ovvio di esistere», ha un momento di fragilità come la sensazione di un ritorno a casa. Prima di rientrare in Francia, infatti, mentre mastica del *byrek*, un cibo dell'infanzia, magicamente si sente «mangiata dai ricordi», percepisce i passi della nonna, la luce del sole di Tirana, ma, finito il *byrek* «tutto scompare, la nonna ritorna nella tomba, il cielo è grigio», e lei è felice di riprendere la sua vita di straniera a Parigi (O. Vorpsi, 2007: 51, 52, 78).

Da questo acuto e ironico racconto di viaggio, in una situazione di spaesamento, ma anche di negoziazione con se stesse, di elaborazione e di arricchimento, ad una rilettura della favola di Collodi, attraverso un complesso intreccio di riferimenti onirici, simbolici, junghiani, con *Occhio a Pinocchio* di Ockăyová, che mette al centro del romanzo le parole dell'esilio, dei sogni vanificati, dell'ostilità del paese d'arrivo con tragica lucidità (C. Barbarulli, 2010).

Al di là della definizione lessicografica del termine burattino, Cixous (1999: 18) spiega che le marionette sono «imitazioni di esseri umani» e, insieme, «trasfigurazioni»: e Pinocchio si considera «cantastorie del bosco», «burattino senza fili e senza casa». Il dolore e la resistenza di Pinocchio si materializzano nelle parole, così come l'intento escludente dei maestri, Mastro Ciliegia, Maestro Quercia e tutti gli altri che rappresentano – direi – gli artefici ed i sostenitori delle opinioni dominanti, gli esponenti del sistema politico liberista escludente, un sistema di straripante indifferenza. Protagonista è dunque la parola, che è potenziale di amore, relazione, futuro, ma che può anche distruggere, fonte di equivoci e di manipolazioni, proprio come avviene nella politica mediatica odierna. I maestri vivono dei contrasti e non accettano la complessità dei colori, vedendo il mondo solo nella dicotomia amico/nemico: praticano infatti l'arte della persuasione, che vuole indurre al consenso, inglobare, normalizzare la diversità. «Rigiravano le parole tra lingua e palato con gran piacere e dicevano parole scure e aspre come il filetto dell'aceto balsamico e parole dolci e pastose come i marron glacés», un «vero banchetto» dove però Pinocchio non trova ascolto. Le loro disquisizioni su quel «sognatore irriducibile» usano parole come «barche a

vela impegnate in complessi barocchi volteggi» (J. Ockāyová, 2006: 101), per creare ad arte fraintendimenti, mentendo con spudoratezza, per sopraffare e indebolire i legami socio-affettivi. Le parole verosimili, ma bugiarde, le parole dell'arroganza, riescono così a convincere i più della normalità di un burattino incatenato. Ma Pinocchio non accetta i confini decisi dai maestri che vorrebbero contenere la riottosa molteplicità del mondo, livellando differenze e singolarità, e continua a sperare aprendosi all'immaginazione anche attraverso l'inquietante domanda se esiste un futuro, domanda oggi quanto mai drammatica in particolare sia per i migranti sia per i giovani. «C'è nel futuro di Pinocchio – e nel nostro – spazio per la forza salvifica della parola e per l'umanità?» sembra chiedersi Ockāyová, attraverso un lessico delle passioni che riesce a tenere insieme dolore, mali sociali, e politica delle forme di vita.

Di fronte al potere odierno, repressivo ed escludente – siamo nella Torino di Marchionne, ma anche nella Torino che ha sostenuto i metalmeccanici e quanti hanno avuto il coraggio di opporsi all'abolizione dei diritti – di fronte a questa società in cui sono divenuti obsoleti termini come verità e giustizia, occorre ritrovare il senso delle parole nella loro infinità di rimandi legati a pensieri, conflitti, affetti, speranze, emozioni: «Tropo spesso le parole sono state usate, maneggiate, lasciate alla polvere della strada» (V. Woolf, 1980: 139). Perciò il poeta mendicante, figura migrante in de Caldas Brito, vede «il mondo attraverso le parole» che raccoglie come monete dai passanti, «parole dal suono rimbombante, ma sostanzialmente inutili» per riscoprirne senso e suono. Le parole raccolte «si animavano» quando dormiva, «risplendevano» e «le più audaci riuscivano persino ad entrare» nei suoi sogni (C. de Caldas Brito, 2002a: 19, 24).

## 5. Il marefarsi di Maroggia

Fra parole impolverate e parole libere, fra corpi e mondi che irrompono nella Storia, viene incontro la figura di Maroggia, che porta nel nome la fusione del mare e della pioggia, come racconta De Caldas Brito: sussurra sulla spiaggia parole «inesistenti» quali «marondamare, spazzoventolato, marnulla» (C. De Caldas Brito, 2004: 149), e nella comunità di pescatori vive isolata dagli altri, perturbata dalla sua diversità, perché straniero è considerato chi viene da fuori, parla una diversa lingua e produce



inquietudine e sospetto. Ma Maroggia è felice nelle notti di pioggia sul mare fino a diventarne lentamente parte, a marefarsi. Anche la scrittrice franco senegalese Fatou Diome, nel desiderio di porsi fra Africa e Francia, sul crocevia di lingue e culture, ricorre alla metafora di essere un'alga dell'Atlantico, per sgretolare ogni confine, perché nessuna rete può impedire alle alghe di navigare e trarre il loro sapore da tutte le acque che attraversano. De Caldas Brito tuttavia va oltre con Maroggia che arriva ad immergersi, letteralmente e figurativamente, nel mare, nella complessità odierna della contaminazione, dell'essere ai confini di identità stabili. L'autrice – che già nei racconti sulle migranti che fanno le colf, aveva mescolato italiano e portoghese riecheggiando il lessico degli emigrati italiani in Brasile nel '800-900 – qui fonde e impasta i termini («unghiglie, pioggiarono, massacqua, marinverno»): questa invenzione lessicale rappresenta poeticamente il polimorfismo dell'oggi, con una metamorfosi della parola che accompagna la metamorfosi della donna, figura eccentrica oltre i rassicuranti confini del senso comune.

Nel leggere questi testi dell'attraversamento, non «c'è atto più bello che andare verso l'altro – l'altro diverso – e riceverlo, così l'individuo si moltiplica infinitamente, ma senza ripetersi, rimanendo sempre nuovo e speciale» (J. Haddad, 2001).

## 6. Conclusione

Se non accettiamo di vedere la figura eccentrica di Maroggia nel «mucchio di maralghiconchiglioggia seduto sulla spiaggia», lasciandoci attraversare dalla metamorfosi della parola liquida che, disfacendosi nell'indistinto, incrina confini interni ed esterni ed accompagna il progressivo sconfinare della donna nel mare e nella sabbia, mentre gli occhi si sciolgono in «verdacqua» ed i seni si mutano in «morbide meduse» (C. De Caldas Brito, 2004: 152), se non siamo disponibili ad accogliere l'alterità e l'instabilità in tutte le sue forme, allora ci ritroveremo smarrite/i sulle linee di confine. Ma se, consapevoli del molteplice attraverso la contaminazione di storie, culture e corpi dell'altrove, accettiamo di entrare nello spazio della perturbante, in quel processo culturale in cui familiare ed estraneo s'interrogano scambievolmente, allora riusciremo ad operare il necessario scarto radicale – che i testi migranti attraversati ci propongono – rispetto alle tradizionali

piattaforme identitarie. È questa letteratura, creando un contagio affettivo e intellettuale in chi legge, a far comprendere la realtà di un mondo profondamente conflittuale, diviso, a livello di classi e di stati, tra dominatori e dominati, tra ricchi e poveri, tra integrati ed emarginati: proprio questa letteratura, tratteggiando un percorso obliquo, mobile, articolato non su criteri di inclusione/esclusione, ma sulla fatica e sul piacere dell'incontro e dell'ascolto, crea spazi di resistenza, si oppone alla pietrificazione dell'eterno presente della globalizzazione che tende a svuotare donne e uomini di ogni «aurora».

## Bibliografia

- Ahmed, S. (2006): *Queer Fenomenology*. Duke University Press, Durham-London.
- Akomfrah, J. (2011): «Intervista a cura di C. Piccino», *Alias/il manifesto*, 8 gennaio.
- Ali Farah, C.U. (2007): *Madre piccola*. Frassinelli, Milano.
- Barbarulli, C. (2010): *Scrittrici migranti. La lingua, il caos, una stella*. ETS, Pisa.
- Borghesi, L.; Barbarulli, C. (a cura di) (2004): *Figure della complessità*. CUEC, Cagliari.
- Borgna, E. (2002): *L'arcipelago delle emozioni*. Feltrinelli, Milano.
- Borrelli, D.; Di Cori, P. (a cura di) (2010): *Rovine future*. Lampi di stampa, Milano.
- Braidotti, R. (2006): «Transpositions: On Nomadic Ethics» Polity Press, s.i.l.; *anche in* Crispino, A.M. (a cura di) (2008): *Trasposizioni*. Luca Sossella, Roma.
- Cixous, H. (1999): «La marionetta sublime», *DWF*, n°1, 14-18.
- De Caldas Brito, C. (2002a): «Il mendicante», in AA.VV. (a cura di), *Parole di sabbia*. Il grappolo, S. Eustachio di Mercato S. Severino, 16-24.
- (2002b): «Che cosa vuol dire essere uno scrittore migrante», in Gnisci, A.; Moll, N. (a cura di), *Diaspore europee e lettere migranti*. Edizioni Interculturali, Roma.
- (2004): *Qui e là*. Cosmo Iannone, Isernia.
- Diome, F. (2004): *Sognando Maldini*. Ed. Lavoro, Roma.
- Haddad, J. (2001): «La guerra interiore. Intervista di Geraldina Colotti», *Alias/il manifesto*, 29 settembre.
- Illouz, E. (2006): *Gefühle in Zeiten des Kapitalismus*. Suhrkamp, Frankfurt am Main. Trad. di Dornetti, E. (2007): *Intimità fredde*. Feltrinelli, Milano.
- Jelinek, H. (2008): «In disparte», in Svandrlik, R. (a cura di), *Elfriede Jelinek. Una prosa altra, un altro teatro*. University Press, Firenze, 153-164.
- Kristof, A. (1991): *Le grand cabrier. La preuve. La troisième mensonge*. Ed. du Seuil, Paris. Trad. di Marchi, A.; Ripa di Meana, V.; Bogliolo, G. (1998): *Trilogia della città di K*. Einaudi, Torino.
- Michaels, A. (1996): *Fugitives Pieces*. The Canada Council for the Arts, Canada. Trad. di Serrai, R. (2001): *In fuga*. Giunti, Firenze.
- Ockáyová, J. (2005): «Il dispatrio», in Sinopoli, F.; Tatti, S. (a cura di), *I confini della scrittura*. Cosmo Iannone, Isernia.

- (2006): *Occhio a Pinocchio*. Cosmo Iannone, Isernia.
- Said, E.W. (2008): *Nel segno dell'esilio*. Feltrinelli, Milano.
- Spivak, G.C. (1999): *A Critique of Postcolonial Reason*. Harvard University Press, Cambridge.  
Trad. di D'Ottavio, A. (2004): *Critica della ragione postcoloniale*. Meltemi, Roma.
- Vorpsi, O. (2007): *La mano che non morde*. Einaudi, Torino.
- (2010): *Bevete cacao van Houtten*. Einaudi, Torino.
- Woolf, V. (1922): *Jacob's Room*. The Hogarth Press, London. Trad. di Banti, A. (1980): *La camera di Jacob*. Mondadori, Milano.
- Zambrano, M. (1992): *La tomba di Antigone*. Feltrinelli, Milano.

## Dis-sensi narrativi

Cristina Bracchi  
Università degli Studi di Torino  
*cbracchi@aliceposta.it*

Pensare la letteratura come dissenso significa riconoscerle la funzione di rappresentare la soggettività e la singolarità, nelle forme del racconto che agisce sul livello simbolico dando senso alla realtà. Non significa connotare la letteratura come militante, ma significa evidenziarne e sollecitarne la criticità di contenuti e l'eccentricità di forme rispetto ai canoni di cultura e di stile ritenuti comunemente prevalenti o sedimentati universali. Il dissenso, concetto complesso e multiforme, va spiegato e ridefinito ad ogni occorrenza e circostanza d'uso, e regola se stesso e la pratica di pensiero o di azione che ne deriva secondo il contesto da cui prende esistenza (C. Bracchi, 2007: 7).

Muovendo da questa premessa, propongo una riflessione su come idee e immagini di dissenso prendano forma, verso quali realtà e contesti e con quale spiegazione, nella scrittura di autrici che usano l'italiano, non essendo lingua materna. Lo studio si articolerà attorno a tre questioni: la prima riguarda il rapporto fra oralità e scrittura e gli esiti letterari e simbolici della narrazione. In presenza di tradizioni e pratiche che evidenziano la complessità che va oltre il discorso postcoloniale, e in situazione di elettività della lingua italiana, si può dire che tale elettività apra ad un'ottica comparatistica, fra culture differenti comprendenti la tradizione orale e letteraria italiana? La seconda è relativa alla traduzione, in senso culturale più che linguistico strettamente inteso, che agisce e modifica i sistemi di equivalenze in sistemi di relazione. La letteratura postcoloniale supera, annette o esalta la traduzione? La terza è la questione del ricordo soggettivo che, se diventa racconto, si mette in gioco nella collettività producendo memoria. Ne derivano scenari di responsabilità, di asimmetrie e di rapporti di potere. «Domando che mi si consideri a partire dal mio desiderio. Non sono soltanto qui e ora rinchiuso nel regno delle cose. Sono per altrove e per altra cosa» affermava Frantz Fanon nel 1952 (F. Fanon, [1952], 1996: 190). Una sua rilettura può aprire il discorso:

Il fallimento storico della prospettiva terzomondista non esaurisce la potenzialità della prospettiva fanoniana. Soprattutto quando, come oggi, l'assenza di un'alternativa alla

dicotomia tra universalismo e relativismo culturale sembra portare a una paralisi della nostra progettualità politica. Uscire da tale paralisi significa, forse, per noi Europei ed Europee, tornare radicalmente sulla nostra storia nel momento in cui i nuovi dannati della terra che abitano le nostre stesse metropoli ci rivelano un universo in cui l'altro non è più l'abitante dell'altrove. È la sua prossimità che evoca nell'immaginario dei nativi occidentali contagi cosmici e timori inconfessabili. La stessa presenza di profughi e immigrati – privati dei diritti sostanziali, passibili di espulsione, in una condizione di sospensione poiché essendo usciti da uno spazio nazionale non entrano, se non fisicamente, in un nuovo spazio civile e politico – ci rimanda a quelle pagine in cui Fanon [...] ci ricorda che l'Europa, la culla della civiltà, è «letteralmente la creazione del Terzo Mondo» (L. Ellena, 2007: xxiii-xxiv; 57).

L'invito di Fanon a decolonizzare la storiografia è ripreso in un percorso di memoria che Homi Bhabha descrive: «un doloroso 'ri-cordare', mettendo insieme un passato smembrato per dare senso al trauma del presente» (H. Bhabha, 1986: 9). Decolonizzare la storiografia, come la mente, come l'arte, come la parola. La scrittura del sé, non professionale, a questo riguardo dà spunti. Indira Barroso Lopez, cubana, si interroga su primo e terzo mondo, sul rapporto tra felicità e bisogni, sul diritto di desiderare, sulla fedeltà a sé:

Lui mi chiede come sia possibile che mi sentissi realizzata là, nel Terzo Mondo, dove si lavora per meno di un euro al giorno, dove le cose più elementari sono negate. Anch'io me lo chiedo, ma là nel Terzo Mondo come dice lui, mi sentivo realizzata perché ogni periodo della mia vita era stato superiore al precedente, perché ero fiera di me, perché avevo una professione, ma, soprattutto perché avevo tanti sogni e sentivo che ogni giorno facevo qualcosa per realizzarli. Ed è proprio per questo che in questo periodo sento di non aver fatto nulla perché «nulla» significa smettere di lottare.

Avevo tanto immaginato il Primo Mondo, dove la qualità della vita era superiore, dove non si doveva più combattere per le cose fondamentali. Pensavo che in questo tipo di mondo l'uomo, avendo queste cose garantite, poteva pensare ad alimentare lo spirito. Ma mi sbagliavo [...] Non ero più abituata alle cose materiali, non me le potevo permettere e così hanno perso importanza per me. [...] Avevo imparato ad ascoltare il mio cuore che [...] non mi aveva permesso di lasciare che la paura e il conformismo si impossessassero di me. Invece da quando sono qui, non sono più quella persona (I. Barroso Lopez, 2010: 142-143).

Nel punto di vista di Barroso c'è la presenza di un dissenso, che ha origine dal disagio, dal disincanto, dalla consapevolezza e che prende forma narrativa seguendo i due parametri di senso estetico-esistenziale dell'auto-biografia e della relazione, resi significativi in situazione, in contesto di conoscenza, derivante dall'intersoggettività esperienziale, dal *continuum*

dialogico tra chi scrive e chi legge, dal fare critico e dall'agire arendtianamente in relazione sia in termini di ricezione, sia in termini di creazione discorsiva e di pratiche.

Questo approccio ai testi consente di riconoscere e di attuare, in costante dinamismo tra scrittura e lettura critica, quelle eccedenze di pensiero che sono l'esito avanzato della narrazione. Su tutte il pensarsi in narrazione con, per, a fianco di, vivendo la tensione positiva e propositiva a liberarsi dall'io quale vincolo di prospettiva e di comprensione. Perciò l'altra è necessaria, dentro e fuori dal testo, per il riscontro del significato etico e conoscitivo della letteratura che rappresenta, per la magia, l'esperienza sensoriale, la valenza sovversiva dell'esperienza estetica (Audre Lorde) che rende possibile. Il dato relazionale risulta più ampio e desiderabile rispetto al dato identitario, spesso utilizzato come elemento di potere, e permette un agio di narrazione dagli esiti inediti (C. Bracchi, 2011: 101-110; 2010: 145-161).

### 1. Auto-biografia/biografie

Il racconto *Autoritratto* di Kaha Mohamed Aden, somala, è narrazione di sé e voce d'autrice con variazioni attorno ai temi dell'identità, del riconoscimento e del dissenso di genere, rispetto a un destino femminile di subordinazione, che la personale vicenda familiare smentisce, rispetto alla recente storia somala di guerra, oppressione e morte. L'auto-biografia della genealogia femminile, autorevole e consapevole, è ricostruita con volontà dissidente e in evidente contrasto verso la genealogia maschile clanica, che avvilita la Somalia in una tragica condizione di guerra permanente. L'albero genealogico di *Autoritratto* è disegno di storia familiare messo in parole, è passaggio dall'oralità alla scrittura informale del racconto, secondo la tecnica tradizionale somala, per il mezzo della lingua italiana, lingua d'elezione e di accesso ad altra genealogia, semantica, simbolica, relazionale. Il criterio di elezione del codice linguistico in un'autrice come Kaha Mohamed Aden è possibilità espressiva di attraversamento di culture e di rappresentazione critica, direi politica, dell'oggi somalo e italiano, è messa in discussione della lingua d'arrivo come lingua dominante con la pratica di «spaccare» l'italiano, nella sintassi e nei sintagmi del registro standard, ma soprattutto nell'assenza di attrazione emulativa. Un esempio da *Autoritratto*:

Fine anni quaranta. C'era una casa nel quartiere Skuraran.

Alla fine degli anni quaranta c'era una casa dove studiavano le bambine e i bambini che assorbivano il verbo dell'indipendenza. Infatti, alla fine anni quaranta c'era una Lega che lottava per l'indipendenza e i militanti di questa Lega andavano a confabulare i loro intrighi in una casa un po' matriarcale, piena di mistero e fitta di relazioni.

Alla fine degli anni quaranta c'era una speranza ed era nutrita da nonna Xaliima, la padrona di quella casa. Per tutta la mia infanzia, insieme ai miei fratelli, tre mesi all'anno passavo con lei, una generalessa generosa, bocca pulita e parole ben composte era il suo motto. Nel suo reggimento bisognava presentarsi con denti e linguaggio brillante tutto qui (K.M. Aden, 2010: 9).

Nell'esperienza del concorso letterario *Lingua Madre* il criterio di elezione dell'italiano è percorso di consapevolezza, relazione, riflessione critica sulla lingua-cultura dominante, perché in questo progetto letterario è una scelta anche da parte delle donne di madrelingua italiana, ciò che suggerisce un differente significato d'uso dell'italiano, non ovvio, non dato, non identitario. In particolare, per Daria Stena, russa, ha il significato di mettere in discussione lo stereotipo di lingua madre come prevalente e più importante rispetto alle altre acquisite successivamente e che va nella direzione del mescolare e «dell'imbastardire le lingue»:

Chissà che l'italiano diventi per me, non una seconda madrelingua, ma una figlia! Infatti, la lingua italiana la sento come «figlia», perché ancora deve crescere in me, è in sviluppo. [...] La mia lingua italiana è in evoluzione: è difficile, ma entrerà nella mia casa e nella mia famiglia linguistica; starà con me, mia sorella e mia madre, in una grande confusione di vocaboli...Ma è così bello mischiare e imbastardire le lingue! (D. Stena, 2010: 269).

Lo scenario di meticcio linguistico, culturale e politico è snodo di esperienza psichica e sociale a cui tendere e in cui risulta costitutiva la riflessione sulla differenza tra assimilazione e integrazione, come tra identità e appartenenza. Riconoscere e interpretare storie di meticcio, vissute e raccontate con una «lingua di mezzo», espressione di intercultura, dà conto delle culture terze, l'emigrazione, e agisce a decolonizzare la storiografia, anche letteraria.

L'intercultura è un diritto e un atteggiamento, una norma giuridica e una convinzione che ha bisogno di almeno altre due parole chiave per definirsi: ospitalità e reciprocità, due facce della stessa medaglia della relazione con l'Altro. Sono parole che hanno origine nel vocabolario delle donne, abituate a praticare, nelle reti della loro

relazionalità domestica, la politica della cura e della mediazione. La reciprocità realizza la pluralità e supera le gerarchie (B. Peyrot, 2006: 81).

La proposta delle «lingue di mezzo» è parte di un percorso di acquisizione di cittadinanza politica e interiore illustrato da Bruna Peyrot e significa la coscienza che lo «stare in mezzo» può essere un altro «mondo possibile», diverso e dentro la società dei consumi. Questa è una visuale critica del sistema produttivo capitalistico e neoliberista, eredità e sostegno di colonialismi e imperialismi di vario tipo, che si collega al ripensamento del modello economico dominante, basato sull'economia di mercato, proposto da Vandana Shiva (2005), con lo studio di economie che apportano la vita, di democrazie che la tutelano, di culture che la valorizzano, e da Serge Latouche (2006), con le ipotesi di decrescita e di redistribuzione. Il piano della gestione economica della vita ha forti implicazioni nel dissenso narrativo, poiché la necessità di sussistenza e la speranza di uno stile di vita migliore sono il primo motivo dell'esperienza migrante.

L'esistenza del passaggio dall'oralità alla scrittura (è una lingua di mezzo?) nei dialetti, tra le culture linguistiche regionali, nella lingua e nella tradizione italiana, che è azione di recupero, trascrizione, valorizzazione e trasmissione, apre a una prospettiva di studi di comparatismo antropologico e letterario, di affinità e somiglianze, fra culture differenti, compresa quella italiana, che entrano in contatto tra loro. Ci sono infatti nella cultura letteraria italiana diverse esperienze di recupero e di trascrizione della tradizione orale. Faccio riferimento a Italo Calvino di *Fiabe italiane* del 1956:

Il mio lavoro è consistito nel cercar di fare di questo materiale eterogeneo un libro; nel cercar di comprendere e salvare, di fiaba in fiaba, il «diverso» che proviene dal modo di raccontare del luogo e dall'accento personale del narratore orale, e d'eliminare – cioè di ridurre ad unità – il «diverso» che proviene dal modo di raccogliere, dall'intervento intermediario del folklorista (I. Calvino, 1981: 23).

A Dario Fo di *Mistero Buffo*, del 1969, in cui ri-agisce l'espressione, la comunicazione, la provocazione, l'agitazione delle idee, perché «il teatro era il giornale parlato e drammatizzato del popolo» (D. Fo, 1977: 5). A Giovanna Marini di *Quartetto vocale*, del 1976, che ri-constituisce l'energia e l'identità di genere attraverso l'espressione vocale; infine anche a Michela Murgia che, con il romanzo *Accabadora*, del 2009, fa la narrativa di una figura sociale propria della società sarda, tramandata dalla tradizione orale.



L'eredità dell'esperienza e della storia attraverso il parlato è un dato di vicinanza tra le culture migranti e sedentarie, monolingui o plurilingui, perché c'è sempre un «momento di mezzo», tra l'una e l'altra dimensione di parola: che sia da orale a scritta, o da migrante a indigena, a meticcias. Giovanna Marini, nel descrivere la sua esperienza artistica di recupero, studio e pratica di canto popolare e di sonorità polifoniche, si sofferma sulla tecnica di affabulazione del racconto, con le iperboli e il ritmo crescente per risvegliare fantasia e curiosità di chi ascolta, in modo che possa metterci qualcosa di suo. Spiega la differenza tra scrivere parlato, che è la trascrizione della tradizione orale, e scrivere scritto, della tradizione letteraria e codificata. Si tratta di una cultura alternativa, che è una scelta etica, collettiva e corale, che ha la finalità di dare conoscenza, consapevolezza e coscienza di classe, in un orizzonte artistico e sociale aperto, in cui la cultura orale è contestualizzata (G. Marini, 2005: 141-142, 152, 8-9) e dialoga con le soggettività agenti narrazione e ascolto. La pratica dell'oralità, che permea l'esperienza di cultura e di scrittura, mette in relazione vissuti e linguaggi incomparabili, la tammoriata campana, le sacre rappresentazioni padane, gli aulò tigrini, in cui è presente l'espressione del sé del soggetto collettivo che ne è l'originario autore, se intesi quali momenti creativi fuori canone, capaci di rappresentare le soggettività di cui sono espressione senza concessioni all'omologazione e alle seduzioni d'assimilazione, in una interpretazione priva di nostalgie localistiche.

Culture alternative, dunque le scritture del sé, tra oralità e scrittura, meticciaso linguistico e culturale, dis-sensi narrativi praticabili. L'auto-narrazione del sé diviene la possibilità alla condizione di «mondità», ossia a quella esistenza duratura che deriva dall'essere riconosciuti e ricordate dagli altri e dalle altre, dalla pluralità, resi cioè tangibili. La mondità delle cose, secondo Hanna Arendt, dipende dalla loro minore o maggiore permanenza nel mondo stesso. A questo concetto voglio accostare, perché ne riceva movimento, il «farsi mondo del mondo» che Gayatri Spivak prende dalla riflessione sull'arte di heideggeriana ascendenza e applica al testo, è la «mondificazione» (H. Arendt, 1958; G.C. Spivak, 1999).

Entrambe le speculazioni spiegano filosoficamente la necessità sociale della politica del ricordo che sappia annullare la politica dell'oblio e la sua violenza. Di altro segno è il dissentire dell'arte per Jeanette Winterson, il cui concetto è legato all'opera chiusa, anche decontestualizzata, e all'idea di

permanenza (immortalità?) dell'arte che infatti dissente dalla temporalità delle cose e degli esseri, secondo una tradizione di cultura colta occidentale, per cui «l'arte non muore, si oppone alla morte quotidiana» (J. Winterson, 2006: 30).

## 2. Relazione/relazioni. Significative (dissenzienti)

Le biografie delle autrici esordienti o già esperte nella scrittura creativa che si leggono nelle note dei volumi di *Lingua Madre* dicono di percorsi eccentrici, mobili, duttili, necessari. È la scelta e l'uso della lingua italiana a farle essere insieme nel volume, che perciò è elemento relazionale in un progetto di genere. Lingua scelta, elettiva, di relazione che pone e propone la questione della traduzione da sé a sé, del trasferimento interpretativo da una lingua (o cognizione linguistica) ad un'altra, delle rappresentazioni di esperienze che esprimono dissenso nella criticità delle tematiche, più che nell'espressione, che per molte è ancora faticoso e incerto accesso all'italiano. C'è la violenza politica nei paesi d'origine e quella nel paese d'arrivo; c'è la violenza di genere in ogni latitudine; c'è la violenza della cultura dominante e dell'intolleranza religiosa; ci sono i pregiudizi e gli stereotipi; c'è la clandestinità e c'è l'angoscia del permesso di soggiorno. Su quest'ultimo sono emblematici i racconti *Apriti sesamo* di Kaha Mohamed Aden (2010) e *La scelta di Lucynda* di Toala Kathiusca Olivares (2010), che hanno per tema l'ordinario stravolgimento della logica e della legalità e il ridimensionamento e la negazione della cittadinanza al documento.

Nelle narrazioni aspetti di letteratura postcoloniale (C. Bracchi, 2009), aspetti di letteratura in traduzione, a seconda della propria storia. Certo, l'etimologia del verbo tradurre suggerisce il «portare tra» (*trans ducere*) due codici linguistici, due sistemi culturali, i contenuti dell'agire, un *agere* dalle molteplici significazioni e complicità con l'ordine simbolico di riferimento. In questo caso è nello stesso soggetto che avviene il processo di trasformazione da lingua fonte a lingua ricevente e che si verifica «la comprensione come traduzione» (G. Steiner, 1994: 23-77). Susan Sontag considera che «la traduzione è il sistema circolatorio delle letterature del mondo» (S. Sontag, 2004: 66) ed è un compito etico, soprattutto verso di sé, aggiungo, quando la traduzione avviene in uno stesso soggetto, che sta in equilibrio tra la spinta a mantenere lo «spirito della lingua» (ma quale,

entrambe?) e la sensazione di estraneità nel rileggersi «in traduzione», in un sistema di equivalenze che si opacizza di fronte a scelte consapevoli e a relazioni significative, tra specificità nazionali e globalizzazione. Nella lettura la centralità del testo, consente un fare critico che va oltre il testo stesso, in uno scenario mutevole, in cui si trovano ad inter-agire le variabili del contesto, dell'autrice/autore, della ricezione. «La traduzione è l'atto di lettura più intimo» afferma Gayatri Spivak (1992: 178), perciò addentrarsi nella comprensione del testo significa andare oltre, arrivare al gesto, alle pratiche esistenziali, culturali, politiche che lo hanno prodotto e di cui è rappresentazione, e da lì dialogare con tutto il contesto della lingua d'arrivo. Atto intimo (di lettura), se si accoglie il suggerimento di Spivak, a cui chi legge – dopo, in traduzione – si affida, nell'ambito di un tacito patto ermeneutico che ha nell'estetica della ricezione la risorsa soggettiva per una relazione di intimità.

Affidarsi all'altra/o per la comprensione dell'altro/a, questa è la prassi d'intelligenza del testo che mi interessa, in un gioco di rispecchiamenti multipli, fra chi scrive, chi (si) traduce, chi (si) legge in traduzione, fra soggetto dell'enunciazione e soggetto psicofisico, nella scelta fra prima lingua e lingua seconda, fra andate e ritorni di migrazioni e nomadismi di segno differente, che consente ai soggetti coinvolti dentro e fuori la narrazione di acquisire comprensione, consapevolezza, e di accedere a scelte di libertà, una di queste: depotenziare la necessità di una lingua dominante sostituendo sistemi di relazione ai sistemi di equivalenze, dalla nomenclatura alla sintassi. Superando, annettendo o esaltando la traduzione?

L'«altra necessaria», che mi racconta, che racconto, che mi aiuta a raccontare, è elemento dissenziente nella pratica di scrittura, rispetto a codici e canoni, nella quale e con la quale la voce e l'udito sono facoltà primarie della relazione (A. Cavarero, 1997; 2003). La possibilità di costruire una genealogia elettiva da affiancare, sostituire, sovrapporre, alla genealogia familiare, nel senso delle cartografie braidottiane (R. Braidotti, 1995), è nel concreto il superamento della mentalità per coppie oppostive: natura/cultura, prima di tutte, ma anche integrazione/estraneità, inclusione/esclusione, centralità/marginalità, locale/globale, nazionale/transnazionale. Il mezzo è la percezione, cioè orientarsi nel mondo, interiormente ed esteriormente in un orizzonte che diviene

transindividuale attraverso l'emozione e lo scambio,<sup>51</sup> che sono modi per nominare la relazione – nella dimensione politica – e l'empatia del dono di pensieri (L. Boella, 2008). La relazione consente di non rinunciare a sé, perdita che l'esperienza di sradicamento propone in termini più o meno drammatici, ma quasi inevitabili, stando ai racconti e alle narrazioni delle autrici. Narrazioni che sono l'esito relazionale delle auto-biografie, della scrittura del sé, sono l'esito estetico dell'esperienza. Resta ancora da studiare quanto e come la scelta della «lingua madre», non necessariamente post-coloniale, sposti il canone, la forma e il senso delle letterature nazionali.

Il ricordo che diventa racconto è il superamento dell'esperienza soggettiva che diventa esperienza comune. In questo passaggio è la produzione di simbolico, è la memoria comune che può farsi massa critica. La differenza fra la storia e il suo racconto è la memoria, che «allontana da sé il peso insostenibile della realtà trasformando la propria vita in racconto», in un gioco di riprese e selezioni della memoria funzionale, che produce senso e orienta al futuro, nel cumulo di ricordi (A. Assmann, 1999: 96). È la necessità soggettiva di metabolizzare l'esperienza attraverso la scrittura, di lenire la sofferenza, di accedere alla consapevolezza – unicità e storia della propria storia «qualunque» – e quando ciò accade è dis-senso narrativo, è la «Storia» dentro una vita (B. Peyrot, 2006: 27 e segg.), che crea individuo civico e cittadinanza attiva. È la forza sovversiva del ricordo che impedisce l'oblio e dà sostanza alla memoria, che è antidoto allo «sguardo estraneo», quello che si assume di fronte ad una realtà sociale e politica familiare che non consente il libero esistere della soggettività e diviene persecutoria. Lo sguardo estraneo di Herta Müller (2003) che, se non ha a che fare con la letteratura, come ritiene l'autrice, ha a che fare con la prospettiva contestataria e dissenziente di chi la letteratura la scrive.

## Bibliografia

- Aden, K.M. (2010): *Fra-intendimenti*. Nottetempo, Roma.  
Arendt, H. (1958): *The Human Condition*. The University of Chicago, Chicago. Trad. di Finzi, S. (1991): *Vita attiva. La condizione umana*. Milano, Bompiani.

<sup>51</sup> Il concetto di transindividuale è di Gilbert Simondon (1989).

- Assmann, A. (1999): *Erinnerungsräume. Formen und Wandlungen des kulturellen Gedächtnisses*. C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München. Trad. di Paparelli, S. (2001): *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*. Il Mulino, Bologna.
- Bhabha, H. (1986): *Remembering Fanon*. Introduzione a Fanon, F.: *Black Skin, White Masks*. Pluto Press, London.
- Barroso Lopez, I. (2010): «Alla mia amica immaginaria», in Finocchi D. (a cura di), *Lingua Madre Duemiladieci. Racconti di donne straniere in Italia*. Edizioni Seb 27, Torino, 141-145.
- Boella, L. (2008): *Neuroetica. La morale prima della morale*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Bracchi, C. (2007): «Introduzione», in Bracchi, C. (a cura di), *Le dissenzienti. Narrazioni e soggetti letterari*. Manni, Lecce.
- (2009): «Il genere oltre frontiera di Fausta Cialente», in Barbarulli, C.; Borghi, L.; Taronna, A. (a cura di), *Scritture di frontiera. Tra giornalismo e letteratura*. Atti del Convegno *Scritture di donne fra letteratura e giornalismo*, vol. II, Società italiana delle Letterate, Bari 29 novembre – 1 dicembre 2007, Servizio Editoriale Universitario, Bari.
- (2010): «'Cosima' o l'Altra necessaria del paradigma autobiografico», in Farnetti, M. (a cura di), *Chi ha paura di Grazia Deledda? Traduzione – Ricezione – Comparazione*. Iacobelli Edizioni, Roma.
- (2011): «In Narrazione», in Bracchi, C. (a cura di), *Poetiche politiche. Narrative, storie e studi delle donne*. Atti del settimo Convegno Nazionale della Società italiana delle Letterate, Torino 7-8 novembre 2008, Il Poligrafo, Padova.
- Braidotti, R. (1995): *Soggetto nomade. Femminismo e crisi della modernità*. Donzelli, Roma. Trad. di Crispino, A. M.; D'Agostini, T.
- Calvino, I. (1981): *Introduzione a Fiabe italiane*. Mondadori, Milano. Prima ed. Mondadori (1968).
- Cavareto, A. (1997): *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*. Feltrinelli, Milano.
- (2003): *A più voci. Filosofia dell'espressione vocale*. Feltrinelli, Milano.
- Ellena, L. (2007): «Introduzione», in Fanon, F. (1961): *Les damnés de la terre*. Maspéro éditeur-La Découverte & Syros, Paris. Trad. di Cignetti, C., *I dannati della terra*. Einaudi, Torino.
- Fanon, F. (1952): *Peau noire, masques blancs*. Éd. du Seuil, Paris. Trad. di Sears, M. (1996): *Pelle nera maschere bianche: il nero e l'altro*. Marco Tropea, Milano.
- Fo, D. (1977): «Mistero buffo», in Rame, F. (a cura di), *Commedie di Dario Fo*. vol.V, Einaudi, Torino. Prima ed. Bertani (1974).
- Latouche, S. (2006): *Le pari de la décroissance*. Librairie Arthème Fayard, Paris. Trad. di Schianchi, M. (2007): *La scommessa della decrescita*. Feltrinelli, Milano.
- Marini, G. (2005): *Una mattina mi son svegliata*. Rizzoli, Milano.
- Müller, H. (2003): *Der Fremde Blick oder Das Leben ist ein Furch in der Laterne*. Carl Hanser Verlag, München Wien. Trad. di Rubino, M. (2009): *Lo sguardo estraneo*. Sellerio, Palermo.
- Olivares, T.K. (2010): «La scelta di Lucynda», in Finocchi D. (a cura di), *Lingua Madre Duemiladieci. Racconti di donne straniere in Italia*. Edizioni Seb 27, Torino, 207-211.
- Peyrot, B. (2006): *La Cittadinanza Interiore*. Città Aperta Edizioni, Troina, Enna.

- Shiva, V. (2005): *Earth Democracy*. South End Press, New York. Trad. di Scafi, R. (2006): *Il bene comune della terra*. Feltrinelli, Milano.
- Simondon, G. (1989): *L'Individuation psychique et collective à la lumière des notions de Forme, Information, Potentiel et Métastabilité*. Aubier, Paris. Trad. di Virno, P. (2001): *L'individuazione psichica e collettiva*. DeriveApprodi, Milano.
- Sontag, S. (2003): «The world as India. Translation as a passport within the community of literature», *Times literary supplement*, June 13, 15. Trad. di Dilonardo, P. (2004): *Tradurre letteratura*. Archinto, Milano.
- Spivak, G.C. (1992): «The Politics of Translation», in Barret, M.; Philips, A. (eds), *Destabilising Theory: Contemporary Feminist Debates*. Polity Press, Cambridge, 177-200.
- (1999): *A Critique of Postcolonial Reason*. Harvard U.P., Cambridge-London. Trad. di D'Ottavio, A. (2004), *Critica della ragione postcoloniale*. Meltemi, Bari.
- Steiner, G. (1975): *After Babel. Aspects of languages and translation*. Oxford U.P., New York-London. Trad. it. di Bianchi, R. (1994): *Dopo Babele*. Garzanti, Milano. Prima ed. Sansoni (1984).
- Stena, D. (2010): «Io e la mia famiglia linguistica», in Finocchi D. (a cura di), *Lingua Madre Duemiladieci. Racconti di donne straniere in Italia*. Edizioni Seb 27, Torino, 263-269.
- Winterson, J. (1995): *Art Objects. Essays on Ecstasy and Effrontery*. Vintage, London. Trad. di Spallino Rocca, C. (2006): *L'arte dissente. Scritti sull'estasi e la sfrontatezza*. Mondadori, Milano.



# Raccontarsi insieme: il libero racconto di sé in altri/e

Nadia Setti  
Université Paris 8, France  
*nadia.setti@univ-paris8.fr*

## 1. Introduzione

Molto si è riflettuto e scritto su scrittori e scrittrici in esilio, bilingui o plurilingui, meno sulle modalità di narrazioni dell'ospitalità come protocollo di reciprocità dell'invito, nell'alternanza e co-rispondenza dell'io/tu: l'interlocuzione non è soltanto tra un «io» e un «tu», ma comporta, sottinteso o esplicito un «da noi», pluralità che mette insieme, che accomuna, in uno spazio-tempo effimero o duraturo, lingue, storie, idiomi, memorie. Hannah Arendt e i pensieri che se ne ispirano (penso in particolare a Adriana Cavarero e a Françoise Collin), mettono in relazione il soggetto come unità e *unicum* con la pluralità eterogenea, e il dire come raccontarsi di una pluralità del sé con altri/altre in ascolto. La costituzione del soggetto, pur compendosi nella relazione, rispetto a un contesto e a un processo inconscio, riguarda piuttosto l'io, meno il noi le cui variabili sociali, storiche, culturali confluiscono nel racconto del sé, attraverso molteplici varianti e determinazioni di genere, razza e classe. È chiaro che il «da noi», il soggetto discorsivo e narrativo «noi», il «noi» empatico, come scrive Cavarero facendo riferimento ai gruppi femminili di auto-coscienza, comporta rischi di annullamento dell'unicità della parola, della differenza individuale, anche se in misura più ridotta rispetto al Noi, Stato o Nazione. Tuttavia molte narrazioni interculturali fanno emergere altre componenti e altri processi di traduzione simultanea del «da noi» come trascrizione della relazione al presente tra persone di diverse provenienze, esperienze e lingue.

## 2. Inviti: da me/da noi/ *chez nous*

La prima domanda che mi sono posta e che condivido con voi mi è ispirata da un testo che non appartiene alla categoria delle scritture migranti o postcoloniali, tantomeno italiane: è il romanzo di Jean Genet *Un captif*



*amoureux*, un prigioniero innamorato: «come si può scrivere in quanto ospite, invitato, straniero?». Tale fu il caso di Genet, per vari anni ospite dei palestinesi, solidale con la causa della rivoluzione palestinese, in una situazione di conflitto, di lotta per l'indipendenza e la sopravvivenza di un popolo.

Quante volte abbiamo pronunciato o sentito questa espressione «Vieni da me», «Andiamo da loro»; questa assegnazione di spazi e territori, queste transizioni tra privato e pubblico<sup>52</sup> dovrebbero essere prese in considerazione più da vicino, perché celano in modo anche abbastanza evidente tutte le ambiguità dell'*hospitalité* come scrive Derrida, cioè di quella generosità che si mescola in modo ambivalente con l'ostilità, l'inclusione esclusione, l'«aminimicizia», o semplicemente con il dovere di restituzione dell'ospitalità. Molte scene primitive del romanzo di Cixous, *Le fantasticherie della donna selvaggia. Scene primitive* (H. Cixous, 2005: 75 e segg.) raccontano l'ambivalenza e l'eccezionalità dell'ospitalità incondizionata.<sup>53</sup>

Invitata? Domando. Invitata? No!

[...] Un paese in cui non si è mai invitati, un paese in cui si vive per decine d'anni, un paese in cui si hanno figli, in cui si esercita un'attività, non si è invitati, non si è mercanti, non si è garagisti, si è ostetrica per gli abitanti del paese, se è un paese, un paese senza porta, senza soglia è come il bambino nato senza orecchio che forse ha anche delle anomalie all'interno ma non è tutto così semplice in questa questione (*ibidem*, 2005: 74-75).

Il «da noi» significa il senso di un'appartenenza familiare, nazionale, identitaria, culturale di cui l'invito può essere la traduzione in quanto spazio accogliente che si apre per lasciar entrare, stare, passare, o transitare (la porta aperta). In questo caso l'invito si profila come l'inaugurazione di una possibile reciprocità, di far venire l'altro, l'altra, e di andare «da loro». Se si spinge più in là la possibilità di apertura grazie all'ospitalità incondizionata,

<sup>52</sup> Un titolo molto bello di Giordana Bruno suggerisce appunto la convergenza del luogo dell'intimità (da me, da noi) con quello del luogo pubblico (G. Bruno, 2009).

<sup>53</sup> Vedi soprattutto il breve incontro sulla strada tra il padre della narratrice e due «fratelli» arabi: il padre si ferma per dare un passaggio, gli invitati ringraziano chiamandolo «frère» fratello: il padre denominato «arabizzarro» si è fermato per «due ospiti incantati il sentimento meraviglioso che in questo paese malato e maledetto dall'odio e totalmente impossibile, malgrado tutto, tutto era possibile» (*ibidem*: 36).

L'invito è assolutamente aperto perfino alla non venuta. Questo significa che chiunque può venire senza che gli si chieda conto né su «chi» è, né su «cosa» sia. Non mancano esempi di tale ospitalità incondizionata: Edipo che arrivando a Colono chiede a Teseo di restare presso il tempio delle Eumenidi (Erinni) è appunto di questo tipo.<sup>54</sup> Ma la maggior parte rivela spesso una condizione nascosta, una trappola tesa all'ospite.

Al di là del rito sociale e culturale, la domanda che la figlia pone alla madre, ne *Le fantasticherie della donna selvaggia* punta proprio a rivelare le pieghe di una storia di con-vivenza in cui l'invito si compie da un solo lato, da una sola porta, le altre sono inspiegabilmente ma inesorabilmente chiuse. Da una parte ci sono quelli che non sono invitati, per i quali le porte sono sempre chiuse (le porte della casa di Françoise), dall'altra quelli che vengono in casa ma non invitano a loro volta, nelle loro case (gli arabi). In questo modo il *chez-noùs* appare come un luogo invitante ma assolutamente isolato e separato, l'apartheid dell'ospitante escluso da coloro che vorrebbe invitare e da cui amerebbe invitarsi. Vedremo che anche nei testi di altre scrittrici italiane nate altrove, queste scene sono una chiave per metter in gioco le ambivalenze dello *star di casa* all'estero, tra dentro e fuori. Tuttavia l'invito è un tentativo di attraversare la linea di separazione invisibile, l'apartheid non dichiarato, ma agito. Nella condizione coloniale, la reciprocità è morta sul nascere come un vizio di ospitalità. L'invito è impossibile, e la proibizione non può nemmeno essere espressa: è letteralmente indicibile.

Nel racconto di Laila Wadia *Curry di pollo*, del volume a quattro (G. Kuruvilla, I. Scego, I. Mubiayi, L. Wadia) *Pecore nere* (2005), la situazione è molto meno tragica: per la narratrice, una giovane liceale di sedici anni, gli anormali sono i genitori, che continuano a mantenere un riferimento alla loro lingua e cultura, ai loro costumi; mentre lei vorrebbe assomigliare agli altri giovani romani e cancellare i segni dell'origine della sua famiglia indiana. Invitando a cena l'amico italiano la narratrice cerca di mettere in scena la trasformazione della famiglia indiana in famiglia italiana, il piatto principale sarà la pasta e non si parlerà nemmeno del curry. Purtroppo la cosa non riesce e viene fuori che l'italianissimo Marco non disdegna affatto il curry, di cui ha un'idea estremamente elementare. Proprio questa riunione

<sup>54</sup> A questo Edipo fa riferimento Derrida nel breve saggio *De l'ospitalité*.

intorno alla tavola permette di svelare le strategie di mascheramento e smascheramento, in cui finalmente ognuno trova il proprio posto.

### 2.1 Carta bianca

Recentemente Anilda Ibrahimi, invitata a un seminario sull'insegnamento della letteratura, ha cominciato il suo intervento precisando di non voler essere qualificata come scrittrice migrante, perché quando racconta storie o scrive poesie lo fa senza nessuna etichetta preliminare (A. Ibrahimi, 2011). E quindi esorta lettori e lettrici a leggere prima di tutto i suoi libri. Lei si considera da anni italiana, residente, e la sua storia è ormai in questo paese, con questa gente, non è più una migrante, e nemmeno un'invitata straniera, si sente a casa sua con «noi».

Il titolo di residente è di solito acquisito con la carta d'identità e comporta o contrassegna un processo di cambiamento culturale e linguistico, sottintende una memoria ibrida, composta di prima, dopo, di accumularsi di esperienze culturali, personali, linguistiche. Più che di migrazione si dovrebbe veramente parlare di meticciato culturale, perché al di là del momento interculturale c'è quello di un cambiamento di riferimenti che si confrontano, si scambiano, si aggiungono in modi non del tutto prevedibili né generalizzabili. Nell'ambito della produzione letteraria, artistica, culturale ogni libro o opera esibisce un momento di questa creolità ovvero di questo processo di interscambio tra noi e noi, «da noi» e «da noi».

Ma il fenomeno della catalogazione e invenzione di nuove nozioni e concetti critici è difficile da eludere quando nell'ambito accademico dell'insegnamento, della ricerca, c'è la richiesta continua, insistente, di definire le aree, gli assi, le linee della nuova ricerca. Sappiamo in fondo benissimo che la (vera) scrittura non è tenuta a corrispondere a queste esigenze. Di fatto la scrittrice chiedeva carta bianca, cioè un permesso di scrittura in bianco, senza assegnazioni né precetti.

Tutte queste possibilità di riflesso dell'altro in noi, di noi attraverso le altre, gli altri svelano sempre più l'imbarazzo di una situazione che ci dà esattamente conto dell'impensato della cultura in corso. Delle ambiguità, resistenze, malintesi che essa produce, ma anche forse di possibili superamenti, spostamenti, felici connubi se si riesce individualmente o collettivamente a render conto, a rendere visibile questo processo grazie a una buona dose di auto-ironia, come in certe narrazioni: penso soprattutto

al libro di racconti di *Pecore nere*. Una letteratura che racconterebbe la diversità prendendo una distanza sorridente, ironica ma anche spietata da tutte le parti, da noi, da loro, da sé. Pur esprimendo con chiarezza sempre il rifiuto di essere come da copione. Cioè secondo le norme sottese e implicite fissate da chi ospita a coloro che arrivano.

### 3. Il Dovere (di) raccontarci

Ma cerchiamo di capire da dove nasce il rifiuto di essere considerata scrittrice migrante. Vuole dirci senza offesa che non vuole fare la scrittrice migrante come alibi di una condizione di discriminazione e di disagio, ma anche suggerire che si riserva la possibilità di non corrispondere all'attesa dei lettori e del pubblico rispetto a quello che la/una Scrittrice Migrante dovrebbe raccontarci: su questo punto c'è un malinteso che dovrebbe essere dissolto. La scrittrice migrante è molto più, o tutt'altro, la conferma attesa è proprio una non conferma, come nel titolo del famosissimo *Indovina chi viene a cena* si scopre che l'invitato misterioso non è la persona che ci si aspettava anzi è proprio quella che non avrebbero mai e poi mai invitato.

Solo nell'ambito dell'ospitalità incondizionata potrebbe apparire l'inatteso, l'inaspettato. Molte però sono le insidie, come abbiamo visto. Nel suo libro *Giving an account of oneself* (in italiano *Critica della violenza etica*) Butler analizza il dispositivo della domanda comune «Ma tu chi sei?». Tale domanda attira insidiosamente l'interrogatorio che costruisce il quadro di un «dover dire/dover essere», di una conformità, sia di tipo identitario che culturale, politico, di genere, di orientamento sessuale, ecc; questa condizione lascia pochissimo adito al libero racconto di sé e ancor meno al libero raccontarsi a vicenda. In ogni caso sembra difficile per questo soggetto sottrarsi al dover rispondere di sé in quanto altro, o al dover essere rispetto alle norme (o leggi, o regole). In questo caso proprio il raccontarsi è una ripetizione e una conferma dei modi di auto-definizione e non l'apparire di una soggettività inattesa.<sup>55</sup>

<sup>55</sup> È difficile render conto in poche righe della lunga discussione che Butler sviluppa a proposito del formarsi dell'io soggetto attraverso la relazione con le norme sociali ontologiche, discussione che svolge nell'analisi di varie posizioni e pensieri, la violenza etica di cui parla Adorno, *La genealogia della morale* di Nietzsche, *L'uso dei piaceri* di Foucault. In tutti questi casi il «soggetto» per quanto particolare o individuale emerge sullo

Nella discussione che Butler svolge con i differenti testi e pensieri emergono elementi importanti per la nozione che cerco di sviluppare in questo contesto: per esempio in che modo «io» (soggetto narrativo, responsabile) si appropria delle norme, ma condizionato dalle norme stesse che stabiliscono la viabilità del soggetto. Che cos'è una relazione vivente con le norme? Questa interpretazione del «dover essere» permette di porre la questione altrimenti che come confronto conflittuale con la norma e la sua trasgressione; il divieto, la sovversione, gli effetti discorsivi, incarnati delle norme intervengono sull'insieme delle relazioni e costruzioni soggettive, ma in modo da modificarsi trasformando i soggetti e i corpi: è questo mi sembra il senso di una «relazione viva». Nella discussione che la filosofa conduce molto abilmente mi interessano proprio le aperture verso un'altra presentazione della relazione, per esempio:

Il desiderio di sapere e di capire può benissimo non essere originato da un desiderio di punire, e un desiderio di spiegare e di raccontare può altrettanto non essere animato dal terrore della punizione (J. Butler, 2006: 11).

Come Nietzsche, anche Butler sottolinea che ci si racconta sempre davanti a un altro «tu» e che si diventa esseri che si raccontano. «Per ragioni urgenti dobbiamo diventare esseri-che-si raccontano» (*idem*) e quindi: «parlare di sé non significa dar conto di sé» (*ibidem*: 12).

Una cosa è infatti sentire il bisogno di aprirsi con qualcuno raccontando la propria storia, un'altra è obbedire a un'ingiunzione in vista di una giustificazione del proprio agire. Tuttavia è giusto considerare che le due scene possano congiungersi e sovrapporsi; perché fino a che punto il raccontare la propria storia non è anche un modo di dar conto di un esistere precario, una cittadinanza sempre minacciata o altre forme di sofferenza, l'essere donna, trans, lesbica, gay, etc.? Tutte le forme di cui si ritiene responsabile la persona che deve raccontarsi e quindi giustificarsi.

Naturalmente quando passiamo sul piano della narrazione letteraria la scena si complica, ma credo che fondamentalmente la qualità dell'autorità dell'ingiunzione si mantenga anche se con una dicibilità e modalità meno evidenti. Tuttavia mi chiedo: la dialogicità della narrazione corrisponde alla

---

sfondo di una filosofia universalista, al punto che ci si può chiedere se nel raccontarsi della persona estranea, immigrata o transgenere questo dover essere/raccontarsi non si traduca in un raccontarsi secondo un'aspettativa normativa del soggetto universale.

scena dell'interpellazione, ascoltare il racconto dell'altro, dimostrare attenzione e pazienza sono sempre le forme sublimite d'una aggressività (seduzione/repulsione) della relazione con l'altro (Nietzsche)? Molto giudiziosamente Butler fa notare lo spostamento operato da Foucault dal piano strettamente morale (cattiva coscienza) a quello della costituzione stessa dei soggetti, del loro esistere attraverso una relazione critica alle norme in sé e fuori di sé.

Nel processo di costituzione/ricostituzione di sé (che non può considerarsi mai veramente finito) ci sono zone di «opacità» come le chiama Butler, zone che resistono sia al «parlare di sé» sia al raccontarsi, queste lacune possono in parte essere colmate nel corso di una auto-narrazione. Quindi il racconto di sé non è mai finito e soprattutto si sviluppa in una relazione viva, interlocutoria con l'altro (o l'altrui).

A questo punto Butler si rifà necessariamente a Cavarero e alla sua filosofia della narrazione, anche se quello che le interessa non è la narrazione ma l'emergere della relazione e soprattutto del «tu» a discapito del «noi» e dell'io. Ognuno/a è «tu» per l'altra/o e in questa relazione di singolarità e differenze si costruisce un'etica relazionale. Tuttavia anche se Butler incrocia in modo molto interessante la filosofia di Cavarero, di fatto diverge rapidamente orientandosi sul discorso delle norme, e lasciando completamente da parte la narratività insita nel «dar conto di sé». Per questa ragione mi sembra necessario citare a questo punto direttamente Cavarero (in italiano e non nella traduzione inglese) perché più pertinente per la situazione di «raccontarsi insieme» che ho prospettato: «L'inizio del sé narrabile e l'inizio della sua storia sono da sempre un racconto fatto dagli altri» (A. Cavarero, 1997: 55).

Per le narrazioni a cui mi riferisco in questo ambito la soggettività altruista espressa dal «noi» (*chez nous*) mi sembra inevitabile non come imposizione di un'autorità morale o culturale o storica (la comunità) ma come il sito di posizioni soggettive di scambio in movimento: i vari «io» che si mettono in scena si distinguono e nello stesso tempo si riallacciano al «noi» della famiglia, della comunità separata e sradicata, mentre le narrazioni sono l'occasione del costruirsi di un altro insieme, «un noi intersoggettivo» più ampio, «narrazione di unicità e pluralità» (Arendt) di cui i limiti, i modi, le configurazioni soggettive non sono ancora definite. Questo mi sembra

l'elemento più interessante anzi addirittura l'apporto straordinario di questi testi alla letteratura, diciamo pure italiana o di lingua italiana.

In un certo senso il contrario dell'invitato modello è colui/colei che giunge non invitato, il segno inquietante e incredibile dell'alterità. Perché in fondo Anilda Ibrahimi ci fa osservare che in questo paese non ci vive più da «ospite» invitata o no, ma ci ha messo radici, ha legami d'amore, ha costruito una cittadinanza sul piano dell'uguaglianza dei diritti e dei doveri, al punto di raccontarci le sue storie «come fossero le nostre storie, come se noi ci raccontassimo attraverso le parole del suo libro». Come chiederle di essere «soltanto» una migrante che racconta storie di espatrio?

#### 4. Conclusioni

Proprio i racconti intitolati *Pecore nere* suggeriscono delle situazioni in cui si incrociano le esperienze e si attraversano in vari modi le frontiere culturali, creando le condizioni di quello che ho chiamato il «raccontarsi insieme», cioè la narratrice (in genere femminile) cerca di situarsi altrove, in una soggettività ibrida, già in gran parte «creolizzata» come direbbe Édouard Glissant, e di raccontare il disagio e le alterne vicende di questo «stare-tra», non proprio dentro a quello che la tradizione prescrive e un altro possibile dover essere, non ancora formalizzato. «A Roma la gente corre sempre, a Mogadiscio la gente non corre mai. Io sono una via di mezzo tra Roma e Mogadiscio: cammino a passo sostenuto» (I. Scego, 2005: 5). Come trovare una formula migliore, più saggia, più ironica per dire non la mescolanza ma l'invenzione di un passo che porti le tracce delle storie, del modo di vivere, e nel contempo sia già un'altra vita, un'altra storia, personale, unica? Chi può produrre questa osservazione? Proprio la persona che avendo vissuto varie vite, ha acquisito l'abitudine e la modalità di conoscenza del paragone tra qui e là, là e qui, là non è come qui.

Nel romanzo *Oltre Babilonia* (2008), Igiaba Scego ci propone una costruzione narrativa molto più complessa che corrisponde a mio avviso perfettamente agli intrecci di storie e di percorsi personali e collettivi nell'epoca postcoloniale e mondializzata. Che cosa possono dirsi una «reaparacida» argentina e un somalo sopravvissuto alle guerre e alle stragi? Di fatto non si raccontano direttamente l'uno all'altro come potrebbe avvenire in una riunione di famiglia o di paese, ma nel romanzo i racconti si

alternano secondo una scansione precisa, il libro diventa lo spazio narrativo ospitale comune e il lettore deve riuscire a seguire i collegamenti, e a passare da un personaggio all'altro, da un paese all'altro, da una storia all'altra, deve diventare esperto in transizioni, incroci, smistamenti.

Che cosa hanno di diverso i personaggi (la maggior parte femminili) della narrazione di Scego? Rispetto alle figurazioni e narrative postmoderne o postcoloniali, migranti, esse rappresentano ciascuna la singolarità di un itinerario di vita in cui si dipanano memorie personali e collettive, racconti di sé e racconti altrui. Quindi né un «da noi» compatto e indivisibile né una soggettività nomade senza meta né fine, come nella mappa qui descritta da Rosi Braidotti rispetto al suo libro *In metamorfosi*:

Si legge come una mappa stradale, che registra itinerari eccentrici e curve e svolte paradossali attorno a un certo numero di idee, speranze e passioni che mi stanno particolarmente a cuore. Una mappa che disegna la traiettoria di cambiamenti, trasformazioni e percorsi in divenire. I capitoli crescono, ma anche si dipartono, l'uno dall'altro in una direzione che non sempre è lineare. Qua e là i lettori dovranno esercitare l'arte della pazienza e sostenere lo stress di un viaggio che non ha mete definite. È un libro di esplorazioni e rischi, di convinzioni e desideri. Questi sono tempi strani, e strane cose stanno accadendo (R. Braidotti, 2003: 19).

Le storie di *Oltre Babilonia* come quelle delle altre autrici citate precedentemente sono possibili incarnazioni del raccontarsi insieme. In tali narrazioni le mete sono definite mano a mano, sia come luoghi e tempi di partenza che come ritorni a qui e ora, o altrove. Perché per ogni trasformazione ci vogliono sia i punti di partenza sia i punti e luoghi di incontro e di arrivo in cui le parole prendono senso e corpo di un «noi» condiviso e eterogeneo, situato e memore di innumerevoli dislocazioni in sito e altrove.

## Bibliografia

- Braidotti, R. (2003): *In metamorfosi*. Feltrinelli, Milano. Tit. or. (2002): *Metamorphoses: Towards a Feminist Theory of Becoming*. Polity Press, Cambridge.
- Bruno, G. (2009): *Pubbliche intimità*. Bruno Mondadori, Milano.
- Butler, J. (2006): *Critica della violenza etica*. Feltrinelli, Milano. Tit.or. (2005): *Giving an Account of Oneself*. Fordham University, New York.
- Cavarero, A. (1997): *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*. Feltrinelli, Milano.



- Cixous, H. (2005): *Le fantastiche della donna selvaggia. Scene primitive*. Bollati-Boringhieri, Torino. Tit. or. (2000): *Les rêveries de la femme sauvage. Scènes primitives*. Galilée, Paris.
- Derrida, J.; Defourmantelle, A. (1997): *De l'hospitalité*. Calman-Levy, Paris.
- Genet, J. (1986): *Un captif amoureux*. Gallimard, Paris.
- Gnisci, A. (2003): *Creolizzare l'Europa*. Meltemi, Roma.
- Glissant, É. (1996): *Introduction à une poétique du divers*. Gallimard, Paris.
- Ibrahimi, A. (2011): *Per correr miglior acque*. Intervento al seminario *A scuola di letteratura*, Sapienza – Università di Roma, 21-22 gennaio 2011.
- Kuruvilla, G.; Mubiayi, I.; Scego, I.; Wadia, L. (2005): *Pecore nere*. Laterza, Bari.
- Scego, I. (2008): *Oltre Babilonia*. Donzelli, Roma.
- Seffahi, M. (1999): *Manifeste pour l'hospitalité. Autour de Jacques Derrida*. Paroles d'aube, Grigny.

## Fili resistenti: voci femminili dell'oggi raccontano l'emigrazione delle donne di ieri

Silvia Camilotti  
Università degli Studi di Bologna  
*silvia.camilotti@unibo.it*

### 1. Introduzione

Il presente contributo vuole guardare all'emigrazione italiana a partire dalle narrazioni di due scrittrici contemporanee, Mariangela Sedda e Renata Mambelli, autrici rispettivamente di *Oltremare* e *Argentina*. I due romanzi offrono uno scorcio da una prospettiva, quella femminile, a lungo rimasta marginale, di una fase importante della storia italiana che il discorso pubblico e la percezione collettiva troppo spesso semplificano, ignorando i fili, le relazioni, che uniscono passato e presente. Mambelli e Sedda hanno scritto di un tema solo in apparenza di scarsa attualità e la loro scelta si può spiegare in molteplici modi: la necessità di decostruire la rappresentazione acriticamente positiva dell'emigrazione italiana del passato, spesso esaltata per rimarcare la differenza con l'immigrazione odierna in Italia. In secondo luogo, guardare attraverso le lenti del genere all'emigrazione italiana contribuisce a smantellare una serie di stereotipi sulle donne, valorizzando la loro intraprendenza, protagonismo e forza di volontà. Le protagoniste di *Oltremare* e *Argentina* offrono infatti una visione antistereotipata delle donne sottolineando, senza retorica, il loro protagonismo. Infine, entrambi i testi pongono al centro la relazione di reciproco sostegno tra donne, che nei contesti di difficoltà descritti si appoggiano l'una all'altra senza riserve. L'analisi letteraria che si propone si avvale anche di alcuni riferimenti storiografici, imprescindibili per far emergere la matrice storica dei testi presi in esame.

### 2. La cornice storico-metodologica

Uno dei presupposti teorici da cui prende le mosse la presente riflessione guarda alle migrazioni come a un fenomeno caratterizzante la storia

dell'uomo sin dalle sue origini – dunque al di fuori dell'ambito dell'eccezionalità – e parte integrante della natura umana, che per migliorare le proprie condizioni di vita ha sentito nei secoli l'esigenza di spostarsi. Ne parlano in una intervista due studiose dell'emigrazione italiana, Patrizia Audenino e Maddalena Tirabassi, sottolineando il carattere costitutivo della mobilità, in particolare italiana (M. Sanfilippo, 2008). Sul carattere strutturale e fisiologico della mobilità italiana si sofferma anche Donna Gabaccia nel contributo *Per una storia italiana dell'emigrazione* (D. Gabaccia, 1997).

Le migrazioni non sono da intendersi alla stregua di un fenomeno recente, ma connaturato allo sviluppo delle società. Il volume di Michele Colucci e Matteo Sanfilippo, *Le migrazioni. Un'introduzione storica*, illustra sinteticamente come le migrazioni costituiscano da sempre parte imprescindibile della vita umana, al punto da interpretare la «storia universale come successive fuoriuscite da un epicentro» (M. Colucci; M. Sanfilippo, 2009: 12).

Appare un buon esercizio antieurocentrico quello di assumere una prospettiva ampia e contestualizzante, che riveli la continuità dei fenomeni migratori nel tempo e nello spazio e li privi di quell'aura di eccezionalità che li dipinge come appartenenti alla contemporaneità e alla stregua di minacce. L'esercizio di relativizzazione del concetto di migrazione consente di guardare con occhio scevro da pregiudizi, sia positivi che negativi, anche gli spostamenti degli ultimi due secoli, in particolare quello italiano all'estero e straniero in Italia. Nel primo caso, ridurne il carattere speciale, descritto con la retorica del successo degli italiani, permette di assumere una prospettiva maggiormente consapevole del nostro recente passato di povertà e miseria e di guardare con maggiore empatia agli immigrati dell'Italia di oggi. Sebbene non si tratti di fenomeni speculari (diversi i contesti di partenza e le storie dei paesi che oggi producono emigrazione verso il Nord del mondo rispetto al passato), tuttavia crediamo che assumere coscienza del passato italiano di emigrazione possa contribuire a demolire una serie di stereotipi nei confronti degli immigrati di oggi. Comprendiamo come, anche a proposito della questione migratoria, conoscere la storia passata permetta di affrontare più serenamente e con maggiore lungimiranza quella presente, vista la similarità delle questioni che solleva nelle società di accoglienza.

Per restringere il quadro al periodo che a noi più interessa e che per quanto concerne l'Europa ha visto un picco nel numero delle partenze, basti riportare dati ormai accreditati: dal vecchio continente sono emigrati nelle Americhe, negli anni 1840-1940, fra i 55 e i 58 milioni di persone.<sup>56</sup> A proposito dell'Italia, l'emigrazione inizia a venire considerata fenomeno di massa con le prime statistiche nazionali che dal 1876 registrano le partenze. In un secolo, dal 1870 al 1970, si contano 27 milioni di emigranti italiani. Ritorna ancora l'idea che i fili che uniscono passato e presente siano più resistenti di quanto si pensi.

### 3. Per una lettura storica e di genere di *Oltremare* e *Argentina*

Ragionare su due romanzi quali *Argentina* e *Oltremare*<sup>57</sup> accende l'attenzione sulle figure femminili, protagoniste di entrambe le vicende ambientate nei primi anni del Novecento. Nel romanzo di Renata Mambelli, Assunta, una anziana marchigiana rimasta vedova, decide di partire da sola per Buenos Aires; va alla ricerca dei due figli, partiti poco più che ragazzini, di cui ha perso le tracce. Scoprirà ciò che mai avrebbe potuto immaginare: Angelo e Cesare sono finiti in una prigione dimenticata, a Ushuaia, per l'omicidio di cinque uomini. Sin dal viaggio in treno stringe una amicizia profonda con Amalia, una romagnola che «parla una lingua diversa dalla sua» (R. Mambelli, 2009: 12), più giovane ma anch'essa vedova, diretta a Buenos Aires dalla sorella e dal cognato che li gestiscono una locanda. La storia ruoterà intorno alla volontà dell'anziana donna di raggiungere i figli per capire cosa e come è potuto accadere un simile fatto, aiutata in questo da una serie di personaggi che renderanno possibile la realizzazione del suo intento.

<sup>56</sup> Per contribuire ulteriormente alla relativizzazione del fenomeno basti citare anche altri numeri, relativi al medesimo arco temporale: 52 milioni di indiani e cinesi del sud si spostano nell'Asia sud-orientale e nelle colonie europee degli oceani Indiano e Pacifico; 50 milioni circa dall'Asia nord-orientale e dalla Russia verso Manciuria, Siberia, Asia centrale e Giappone (M. Colucci; M. Sanfilippo, 2009: 43).

<sup>57</sup> Un genere affine dal punto di vista della prospettiva marginale adottata nella narrazione è il *memoir*, che indica le narrazioni autobiografiche di donne che hanno vissuto l'emigrazione o che comunque sono legate a quell'esperienza e che rivendicano, attraverso la scrittura, spazi, voce e diritti. Un importante studio da segnalare è quello di C. Romeo (2005).

*Oltremare* racconta un'altra storia di emigrazione, dalla Sardegna verso Buenos Aires, attraverso le lettere che due sorelle si scambiano: Grazia, partita per unirsi al marito Vincenzo, e Antonia, a cui la partenza è preclusa in quanto epilettica. Gli scambi epistolari aprono al lettore una vicenda dai tratti collettivi, che racconta, da una parte, l'Italia degli anni Dieci e Venti del Novecento e dall'altra un pezzetto di emigrazione sarda oltreoceano, con le storie di fortune e sfortune dei suoi protagonisti.

La scelta della destinazione, in entrambi i romanzi, non è certo casuale: Buenos Aires e l'Argentina rappresentavano una delle destinazioni più comuni tra gli emigranti italiani che, tra gli anni Ottanta dell'Ottocento e gli anni Venti del Novecento, costituivano la maggioranza degli immigrati in quel paese. Nel primo ventennio del XX secolo, quasi tre milioni di italiani vi emigrarono (M.Z. Lobato, 2001: 63) al punto da trasformare la fisionomia delle maggiori città di quel paese: solo a Buenos Aires il 20% dei residenti nel 1914 erano italiani. Per rimanere ancora nell'ottica della relativizzazione e del ridimensionamento, in una contemporaneità in cui l'immigrazione è sovente dipinta come un'invasione, la percentuale ufficiale di immigrati in Italia di tutte le nazionalità si attesta attorno al 7% (Istat, 2010), ben al di sotto delle cifre riguardanti gli italiani in Argentina.

Ciò che si legge in alcuni contributi scientifici (si pensi al contributo di Bonaldi, *Le donne e le donne italiane in Argentina*) trova riscontro nelle storie di Mambelli e Sedda, che non prescindono da una attenta ricostruzione storica e sfatano pregiudizi alimentati dal lungo silenzio degli studiosi che hanno suffragato «vecchie ed errate concezioni di immigrate, vittime passive senza voce, senza progetti e di conseguenza senza una storia» (F. Iacovetta, 1993). E non si è trattato solo di alimentare, con il silenzio, certi cliché sullo scarso protagonismo femminile, ma anche di ignorare il ruolo di mediazione assolto dalle donne, «nel facilitare il passaggio dal vecchio al nuovo mondo» (*idem*) e nella stabilizzazione del nucleo familiare.

### 3.1 La demistificazione dell'emigrazione italiana

Uno degli aspetti trasversali ai romanzi di Mambelli e Sedda riguarda la demistificazione dell'emigrazione italiana, tratteggiata nei suoi fallimenti e successi, senza scivolare in atteggiamenti di commiserazione né di esaltazione acritica.

Nel caso di *Oltremare*, Grazia parte per raggiungere il marito, con cui ha un matrimonio felice e a cui darà tre figli. Tuttavia Vincenzo lavora lontano, in una *estancia*, per cui, oltre al lavoro presso una ricca italiana di Buenos Aires, Grazia deve sostenere da sola la cura dei figli. Non sembra dolersene viste le loro condizioni di vita dignitose, la possibilità di mantenere legami con altri compaesani emigrati e le lettere della sorella.

In *Argentina* a partire sono due donne, non per ricongiungersi a un marito ma per riunirsi, in un caso, a una sorella, e nell'altro per cercare di capire cosa è accaduto a chi è partito. Nei loro casi la scelta di partire si trasforma in una occasione di *empowerment*, di presa di consapevolezza di sé e di messa in discussione di ciò in cui avevano sempre creduto. I figli di Assunta erano partiti molto giovani e per loro non vi è stato né tempo né modo per una stabilizzazione, poiché, dopo i primi tempi di duro lavoro per avviare un'officina, i due si sono macchiati di cinque omicidi. Scampati alla forca grazie all'aiuto di un vecchio italiano anarchico, si trovano nel carcere di Ushuaia. La loro non si può certo considerare una parabola a lieto fine e vi sono anche altre vicende, meno estreme di questa, che esprimono il disorientamento e il disagio di molti emigranti italiani. In *Argentina* il personaggio di Eugenio, che le due donne conoscono durante il viaggio e che svolgerà un ruolo fondamentale nella ricerca dei figli di Assunta, esprime in più momenti il suo sradicamento. Amaramente ripensa al suo passato e al suo destino, che non può prevedere un ritorno in Italia: «gli uomini come me', ride, 'non stanno bene da nessuna parte: qui mi manca lì, quando sono lì mi viene voglia di partire'. Non dice che dall'Italia fascista è dovuto fuggire, che per ora non può tornare indietro» (R. Mambelli, 2009: 19).

In *Oltremare* non è la questione politica a far vivere a Grazia e alla sua famiglia emigrata l'impossibilità del ritorno o la sensazione dell'esilio. Per loro il nodo centrale è riuscire a rientrare in Italia, ma a una condizione: «al paese non vogliamo tornare come siamo partiti» (M. Sedda, 2008: 126). Emerge la volontà di esibire il benessere raggiunto dopo anni di sacrifici, a differenza di molti altri paesani per i quali l'emigrazione non si è tradotta in una nuova possibilità. Scrive Grazia a Antonia:

Mi domandi nuove di Giovanni Congiu ma non sappiamo niente. Se non scrive alla moglie e alla mamma è per vergogna. Molti paesani non solo non si sono fatti ricchi ma certi non si possono pagare il ritorno però compassione non ne vogliono.

Giovanni Congiu anche se in fotografia l'avete veduto a cappello e tutto vestito bene, non ha occhi per piangere. Vestito, cappello e anche l'orologio li impresta il fotografo perché non vogliono farsi vedere con la miseria di tutti i giorni (*ibidem*: 108).

Osserviamo una descrizione realistica dell'emigrazione italiana, fatta anche di fallimenti e miserie. Nonostante questo il rientro in Italia appare l'estrema soluzione, sconsigliata dalla stessa Antonia che scrive nell'ottobre 1915:

Cosa avete da tornare? La Patria è quella che vi dà da mangiare e a voi l'Italia vi ha dato fame, e solo un ramo secco come la tua disgraziata sorella può stare in questa terra povera. Non ascoltare a chi vi dice di tornare per difendere la Patria: Patria vi è l'Argentina che vi ha tolto la misera e vi ha dato una figlia. Dì ai nostri fratelli di prendersi una moglie e di farsi argentini (*ibidem*: 42).

Non è facile «farsi argentini», la nostalgia spesso attanaglia Grazia, che quando si ritrova con altri sardi evoca il paese.

La miseria e il fallimento non appaiono eccezioni nelle vicende narrate in *Oltremare* ed anche in *Argentina* vi sono pagine dedicate al tema. Assunta, muovendosi nei quartieri abitati da italiani – delle vere e proprie baraccopoli – misura la perdita di dignità, che mai aveva conosciuto prima di partire:

Assunta si stringe addosso lo scialle di lana, ma più del freddo la disturba quest'aria di miseria sudicia, così diversa dalla povertà alla quale è abituata, quella delle sue parti, dove avere poco o niente moltiplica gli sforzi per strappare un'illusione di benessere, con una pianta al balcone, una tendina alla finestra, un rattoppo ben fatto sulla manica di una giacca. Qui invece i capelli spettinati delle donne, i buchi nei pantaloni dei bambini, le imposte scardinate e penzolanti raccontano una storia diversa, quella di una lotta persa in partenza contro un destino che non s'accomoda, non s'aggiusta, tanto non vale più la pena di continuare a provarci (R. Mambelli, 2009: 96-97).

La resa, l'ammissione della sconfitta in molti emigranti è tale che non sembrano preoccuparsi nemmeno più della loro dignità.

Tali amare rappresentazioni – a cui certamente si affiancano parabole meno drammatiche<sup>58</sup> – non inducono forme di compassione nel lettore, ma

<sup>58</sup> Un romanzo che tratteggia un caso di emigrazione di successo è *Umbertina*, di Helen Barolini, che narra le esperienze di tre donne di generazioni diverse, la cui capostipite è Umbertina, che da giovane sposa parte dal suo paese del sud Italia per gli Stati Uniti. Gli anni di difficoltà a New York verranno presto lasciati alle spalle dalla protagonista, che dal nulla avvierà un vero e proprio impero commerciale. Uno degli elementi più significativi del romanzo riguarda la sua forza di volontà e inventiva, che tuttavia da

mirano a tratteggiare un'immagine sfaccettata dell'emigrazione italiana, accrescendo la consapevolezza della varietà delle esperienze e della ripetizione di alcuni meccanismi vissuti, ieri come oggi, dai migranti di tutto il mondo.

### 3.2 L'intraprendenza femminile e il sostegno reciproco

Uno degli elementi di spicco di entrambe le narrazioni vede, come anticipato, il protagonismo femminile<sup>59</sup> e il supporto incondizionato tra donne. Sin dalle prime pagine di *Argentina* colpisce tale volontà di presa in carico di Assunta da parte di Amalia:

[Amalia] è più giovane ma ha un piglio deciso, fare da madre ad Assunta le sembra quasi ovvio. Riesce a prendere i treni giusti, chiedendo, correndo lungo i binari di stazioni sconosciute. Assunta le va dietro con riconoscenza. È contenta che qualcuno le badi, dopo tanto tempo passato a cavarsela da sola. Chissà cosa sarebbe successo se non l'avesse incontrata (*ibidem*: 12).

Tuttavia Assunta non è così sperduta come sembra. La scelta di partire da sola rappresenta un grande atto di coraggio nonché di presa di consapevolezza di sé: «davanti a quel mare Assunta ha capito all'improvviso, come uno schiaffo, che non è per i figli che vuole andare a Buenos Aires: è per sé. Per questo non ha scritto, non li ha avvertiti» (*ibidem*: 13). Due donne che per caso si incontrano mentre vanno cercando se stesse al di là dell'oceano e che si ritrovano legate da uno stretto rapporto, quasi contagioso in chi si imbatte in loro.

L'emigrazione diviene una occasione di rafforzamento e riconoscimento di sé, percezione che anche in *Oltremare* è confermata da Grazia che scrive:

---

anziana non verranno riconosciute in quanto attribuite unicamente a suo marito (H. Barolini, 2001).

<sup>59</sup> Un testo volto a valorizzare il variegato e a lungo taciuto protagonismo femminile in contesti legati all'emigrazione è quello di D. Gabaccia e F. Iacovetta (2002). In esso, a partire da differenti *case studies*, si pone in luce una prospettiva che guarda alle donne, non solo a quelle che partirono, ma anche a quelle che restarono a casa, come a soggetti attivi, lavoratrici nel senso pieno del termine, che con il loro lavoro hanno permesso l'emigrazione altrui. Lo studio valorizza la partecipazione femminile anche da un punto di vista politico, di lotte di rivendicazione che in vari casi videro come capofila delle donne.



In Buenos Aires è differente da Italia. Le donne fanno il dottore, comandano e nessuno domanda a chi sono figlie perché tutti valiamo per quello che facciamo nella vita nostra. *Todos descendemos de los barcos*, qui tutti siamo scesi da un piroscifo. Ti ricordi quando giocavamo a maestra e ci pareva un gioco di ricchi? In paese muori come sei nato ma in Merica se tieni sorte puoi essere una persona importante (M. Sedda, 2008: 141).

Una visione di emigrazione intesa come avvenimento da cui ripartire da zero e realizzarsi, a prescindere dal genere o dalla condizione sociale, ma in virtù delle proprie abilità. Appare questa l'esperienza di Grazia, che con il marito è riuscita a condurre una vita dignitosa. Le lettere sono l'unico modo che le due sorelle hanno a disposizione per mantenere vivo il loro legame, fatto di racconti di piccoli e grandi avvenimenti, di storie di compaesani rimasti o partiti. È il racconto della quotidianità a dare coraggio alle due sorelle, a ridurre le distanze tra loro al punto da fare assumere alla loro corrispondenza le fattezze di un dialogo. I ricami di Antonia, i progressi dei figli di Grazia, le vicende di paese affidate alla scrittura esprimono il loro bisogno di relazione.

#### 4. Conclusione

Abbiamo cercato di dimostrare come la letteratura aiuti a comprendere dinamiche e stati d'animo vicini alle esperienze di tante donne emigranti. La storiografia non sempre è stata in grado di restituirne immagini così fedeli e ne ha spesso ignorato il ruolo. Negli ultimi anni, come dimostrano alcuni degli studi citati, si è preso atto di tali carenze e si è incominciato a indagare il ruolo delle donne nei processi migratori. Ciò vale sia per l'emigrazione italiana che per l'immigrazione in Italia, che conosce un livello sempre crescente di femminilizzazione. La letteratura umanizza la narrazione storica di un fenomeno epocale come quello migratorio, dando un volto ai suoi protagonisti. Il raffronto e il dialogo interdisciplinare rappresentano una strada da intraprendere per chi affronta tali questioni, nell'ottica della valorizzazione delle esperienze di milioni di persone a rischio di oblio e della diffusione di una maggiore consapevolezza del passato da proiettare sul presente. I romanzi di Mambelli e Sedda favoriscono tale prospettiva di riscrittura e ripensamento di generalizzazioni sedimentate. L'attenzione all'emigrazione italiana, nei suoi successi e fallimenti, il protagonismo

femminile e il supporto incondizionato tra emigranti rappresentano aspetti che mirano a costruire un contro discorso sulle migrazioni italiane e a rimuovere quella patina di retorica volta soprattutto a celebrare i «nostri» migranti (uomini) nel mondo.

*Argentina e Oltremare* riportano alla luce microstorie comuni a moltissimi emigranti, ricostruendo la loro storia da un inedito punto di vista e evidenziando i fili invisibili ma resistenti che rendono *quella* storia anche la nostra.

## Bibliografia

- Barolini, H. (2001): *Umbertina*. Avagliano, Roma.
- Bonaldi, S. (1996): «Le donne e le donne italiane in Argentina: vita quotidiana, lavoro e partecipazione ai movimenti sociali», *Storia e problemi contemporanei. Partenze e ritorni. Italiani in America Latina*, n°18, 129-146.
- Colucci, M.; Sanfilippo, M. (2009): *Le migrazioni. Un'introduzione storica*. Carocci, Roma.
- Gabaccia, D. (1997): *Per una storia italiana dell'emigrazione*.  
URL: <http://www.altreitalie.it/UPLOAD/ALL/00041.pdf>
- Gabaccia, D.; Iacovetta, F. (2002): *Women, Gender and Transnational Lives. Italian Workers of the World*. University of Toronto Press, Toronto.
- Iacovetta, F. (1993): *Scrivere le donne nella storia dell'immigrazione: il caso italo-canadese*.  
URL: <http://www.altreitalie.it/UPLOAD/ALL/00054.pdf>
- Istat (2010): *La popolazione straniera residente in Italia al 1 gennaio 2010*.  
URL: [http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non\\_calendario/20101012\\_00/testointegrale20101012.pdf](http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20101012_00/testointegrale20101012.pdf)
- Lobato, M.Z. (2001): «La Patria degli Italiani and Social Conflict in Early-Twentieth-Century Argentina», in Gabaccia, D.; Ottanelli, F. (eds), *Italian Workers of the World. Labor Migration and the Formation of Multicultural States*. University of Illinois Press, Urbana and Chicago.
- Mambelli, R. (2009): *Argentina*. Giunti, Firenze.
- Romeo, C. (2005): *Narrative tra due sponde. Memoir di italiane d'America*. Carocci, Roma.
- Sanfilippo, M. (2008): *Migrazioni italiane. Intervista a Patrizia Audenino e Maddalena Tirabassi*.  
URL: <http://portale.lombardinelmondo.org/articoli/storiaemigrazione/intepatti>
- Sedda, M. (2008): *Oltremare. Il Maestrале*, Nuoro.



# Journeying Little Women: a gendered reading of Italian intercultural children's fiction

Rita Cavigioli  
University of Missouri-Columbia, U.S.A.  
*cavigiolir@missouri.edu*

## 1. Introduction

Girls' intercultural experiences have been scarce in Italian children's literature until quite recent times, that is, until the Italian book market has responded to the educational needs of a more diverse children's population. As more and more immigrant children sit next to Italian students in the classroom, children's publishing houses have begun to offer a wide range of reading material on intercultural themes and subjects.<sup>60</sup> However, while contemporary intercultural narratives feature an even distribution of male and female protagonists, the same cannot be said about Italian children's literature as a whole. This paper will discuss some narratives by women about itinerant female protagonists that address gender education issues. My study surveys Italian literature from its popularization in the post-Unification period to its current trends. After discussing the impact of the early twentieth-century nationalist adventure and of the 1970s feminist movement, I will introduce the context of recent intercultural fiction. My analysis of four exemplary novels testifies to a significant development in both intercultural awareness and female empowerment in Italian children's literature. The first two novels, published in 1901 and in 1920 respectively, feature a recurrent nomadic, exotic-looking character, the «gypsy», who is nothing but a little Italian orphan who performs in street shows to make ends meet. The third novel is about an interplanetary intercultural exchange. Published in 1979, it is the result of women's reflection on gender roles in the 1970s but predates the foreign immigration

<sup>60</sup> Due to the difficulty of creating separate ethnic communities in a densely populated, closely woven society, the notion of *interculturalism* (and, ideally, of reciprocal cultural education) is more appropriate than that of *multiculturalism* when investigating Italian migration discourses.

phenomenon. The last short novel, written in 1996, is a significant example of how gender issues are dealt with in the new intercultural literature.

## 2. The narrative of adventure

It is a well-known fact that, besides being closely related to a national school-education plan, post-Unification children's narratives were affected by the «nationalist adventure». Children's literature published between the end of the nineteenth century and the first forty years of the twentieth was targeted at a *bourgeoisie* molded by post-Risorgimento patriotism, which later developed into interventionism, colonialism and Fascist imperialism. Turn-of-the-century mass emigration and colonial enterprises brought some young Italian male characters to the forefront: as protagonists of perilous journeys (often in search of their parents who had gone to work in distant lands); as young soldiers involved in war ventures overseas; or as minors who were sold or exploited abroad. As for young foreign characters, often placed in markedly exotic contexts, their function was to amend the attitudes of Italian boys, who were presented with both models of obedience, innocence and courage to be imitated and, on the contrary, models of uncivilized behavior that the young readers were to avoid so as not to resemble indecent savages. In the essay «Colonialismo per ragazzi. La rappresentazione dell'Africa ne *La domenica dei fanciulli* (1900-1920)» [Colonialism for Children: The Representation of Africa in *La domenica dei fanciulli* (1900-1920)], Rosalia Franco writes that the representation of the relations between Europeans and indigenous people combined political interest and solicitation of young people's imagination through exotic scenarios. The comparison not only celebrated European genius but also reinforced for readers notions about the duty of extending the conquests of civilization to savage peoples. At the beginning of the twentieth century, the late nineteenth-century debate on African colonial ventures and the discoveries of European explorers had helped to create a wide audience curious about distant, mysterious lands. The exotic *genre*, whose most representative authors were Emilio Salgari, Edmondo De Amicis and Augusto Vittorio Vecchi, was very popular in boys' literature (R. Franco, 1994: 134-135).

Post-Unification female characters did not partake in the narrative adventure. One of the main concerns, particularly in Italian children's literature, which has had quite an explicit instructional and moralistic agenda, was that fantastic and adventurous narratives might arouse passions and feelings and encourage young women's escape from daily reality. Within the wide body of preceptive literature for young women, we also find, in a handbook published in 1876, the advice: «[r]eject books that [...] foster vain curiosity».<sup>61</sup>

In early twentieth-century short stories published in children's periodicals, migrant girls can almost be counted on the fingers of one hand. While mothers blessed their children leaving for war, according to the metaphor that connoted the nation as mother of all Italians, little girls seldom left their roots behind: they were indeed often portrayed as infirm sisters for whom boys went to work and were exploited abroad. Moreover, the interest in typically masculine initiation rites (of war, of the hunt, of generous rivalry, etc.) in African settings persists in novels written in the second half of the twentieth century, for example in the popular *Orzomei* (1955) by Alberto Manzi. In the 1980s, a decade marked by the rise of the new intercultural juvenile fiction, Rosanna Guarnieri still celebrates in *La grande caccia* [The Great Hunt] (1984), like Manzi in *Orzomei*, the male encounter with the Bushmen culture.

### 3. Gypsies and princesses

*La zingarella e la principessina* [The Little Gypsy and the Little Princess], published in 1920, is the first novel by Olga Visentini, a writer whose creative production under Mussolini's regime was explicitly in line with Fascism. Visentini juxtaposes nomadism and love for one's homeland in a gender-education narrative, in which the result is the gradual «conversion» of the little gypsy to values, feelings and actions that are typical of traditional femininity.

Eleven-year-old Lidia is a sweet and generous black-haired, olive-complexioned girl from Veneto, who performs in innocent street-shows

<sup>61</sup> «[R]igetta i libri che [...] sono alimento a vana curiosità» (C. Franceschi Ferrucci, 1876: 95-96). The English translations are mine.

dressed up as a *tzigane*. Her grandfather would use a fabulous fiction to introduce her to audiences as:

*miss* Lidia, known for thousand miles around, from the Borneo up to the Tierra del Fuego, from the Himalaya to the North Pole, performs the rose dance and the enigma dance. She has seen so many lands and met so many peoples that she has learnt to pry into the future and portend one's destiny.<sup>62</sup>

When her grandfather dies, Lidia undertakes a long, strenuous journey to reach Mantua, his hometown, starting from Asiago, against the backdrop of World War I. On her way to Mantua, she rescues a two-year-old blond child, lost by her fleeing parents, the «little princess» of the title. The two girls wander from one farmhouse to the next and are often forced to sleep outdoors and suffer from hunger. During this journey, the responsibilities for the little foundling and the teachings of the women who host them initiate Lidia into traditional femininity. Lidia learns to do the washing and, when she finds an occupation as a maid at Mantua, she learns to clean and sew. In the last part of the novel, she also learns to share caregiving responsibilities for the little princess with Paolo, an acquaintance from her village whom she has met in Mantua. A platonic couple role-play develops between Lidia and Paolo, a few years older than she, in their joint search for the little princess's parents.

One of the most interesting pages of the novel describes Lidia, who has just arrived at Mantua, putting on her gypsy costume to earn her daily bread. Mantua is not the Eden her grandfather had led her to believe. Sneered at and made to feel guilty by all the passers-by because she dares perform in the square while the wounded who have come back from war file past, Lidia decides to donate to the wounded her only riches, her grandfather's five golden marengoes. Having been handled and passed on by Garibaldi, the coins represent for her a sort of untouchable legacy, made sacred by Risorgimento memories; until now she has not felt she could spend them even for the survival of her little charge. By donating her marengoes to the war injured, Lidia affirms that she is a worthy

<sup>62</sup> «[M]iss Lidia, conosciuta per mille miglia all'intorno, dall'Isola del Borneo fino alla Terra del Fuoco, dall'Imalaia fino al Polo Nord, che eseguisce la danza delle rose, e quella dell'enigma, ha visto tante contrade e conosciuto tanti popoli, che ormai sa scrutare il futuro e predire la sorte» (O. Visentini, 1926: 18).

granddaughter of her Garibaldian grandfather. The homeland thus represents the only form of belonging Lidia can claim; only by declaring allegiance to it can she wipe out a collectively condemned itinerant-artist identity. The dramatic climax of this sequence, Lidia's nightmare, precedes her donation and the sale of her costume to a second-hand dealer:

The bandaged heads of the wounded pressed around her and multiplied endlessly in a tragic ocean of white faces with empty eye-sockets. «Tin, tin, tin», a boy scout shook near her ears the box full of coins and the fat man whispered to her: «You wanted them, didn't you? that money belongs to our heroes». Lidia felt herself crying: «I perform to buy some bread for my little sister: but I love my country, I salute the youth of Italy that files past me!»<sup>63</sup>

On the other hand, the donation will later facilitate Lidia's admission to the orphanage, where the little vagrant had earlier been turned away.

The journey leads in an enigmatically opposite direction in another story of little itinerant artists, *Una famiglia di saltimbanchi* [A family of acrobats] by Ida Baccini, first published in 1901. In this short novel, a family of orphaned children, composed of three boys and two girls, is led by the elder sister, Nada, a wise, well-mannered and assertive dark-haired six-year-old gypsy. The enigma of the story is the younger sister's kidnapping by «a sinister mug appearing at a caravan window»,<sup>64</sup> which to the reader implies a destiny of violence and abuse. Instead, she is found ten years later in a circus, where she performs as an equestrienne. The ending is a happy one for all the siblings: both for the younger sister, who has maintained her nomadic identity and for her siblings, who have been adopted by a compassionate lady and initiated into respectable lives and destinies. Baccini was a famous journalist, writer and pedagogist of the post-Unification period, hovering between attachment to traditional values and the restlessness of the rising first-wave feminism. The conclusion of her novel

<sup>63</sup> «Le teste fasciate dei feriti le si stringevano da torno, si moltiplicavano all'infinito in un mare tragico di facce bianche con le orbite vuote. E 'tin, tin, tin', un ragazzo esploratore le scoteva presso le orecchie la cassetina ricolma di monete ed il signore panciuto le sussurrava: 'Li volevi tu, vero? quei soldi che appartengono agli eroi'. Lidia aveva l'illusione di singhiozzare: 'Faccio spettacoli per procurare il pane alla mia sorellina: ma io amo la mia patria, io la saluto la giovinezza d'Italia che passa!» (O. Visentini, 1926: 168).

<sup>64</sup> «[U]n brutto ceffo affacciato al finestrino di un carrozzone» (I. Baccini, 1901: 33).



acknowledges the dignity of a nomadic female destiny as well: «Life no longer had clouds for the little acrobats. Yet, had they not deserved that happiness, those poor children who had always kept honest, even in misfortunate times?».<sup>65</sup>

#### 4. Seen from another planet

According to a 1986 study of age and gender relations, «older women and young girls were always left by the roadside»<sup>66</sup> by the Italian feminist movement, which exploded alongside the 1968 protest movement and therefore prized youth, which came to symbolize change. Nevertheless, Bianca Pitzorno's *Extraterrestre alla pari* [Extraterrestrial au pair] (1979), which was influenced by Elena Gianini Belotti's famous essay *Dalla parte delle bambine* (1973) [*What are Little Girls Made of?* (1976)], testifies to a deep sensitivity to gender-education issues. The protagonist of Pitzorno's novel, who comes from a planet where one's gender is unknown until the beginning of the reproductive phase (at age fifty), is confronted with human gender roles, which are sounded by Pitzorno in all their possible articulations.

The extraterrestrial in the title is Mo, a nine-year-old who has arrived from a distant planet, Deneb, and is hosted by a quite conventional family. After learning that they cannot know whether their young guest is a boy or a girl, the terrestrial parents break down and try to solve the mystery prematurely, by putting her/him through complicated psychological tests. Since the young extraterrestrial's answers are for the most part hard to classify, original and creative, they conclude that it is a boy. At this point, Mo receives clothes, books and toys for boys, attends a boys' school, becomes the leader of a group of boys and is taught how to drive. Because of his gender identification as a male, he is deprived of his Denebian doll and is made fun of when he takes care of his younger step-cousins or his little stepbrother. After three years, the family receives the surprising results

<sup>65</sup> «Per i piccoli saltimbanchi la vita non aveva più una nube. Ma non l'avevano meritata questa felicità, i poveri ragazzi che, nei giorni della sventura, si erano serbati sempre onesti?» (I. Baccini, 1901: 75).

<sup>66</sup> «[V]ecchie e bambine sono sempre rimaste sul ciglio della strada», da *L'età e gli anni*, (1986: x).

of the blood tests administered by the Denebian Research Center: Mo is a girl. From this moment on, the young extraterrestrial's life changes completely: Mo is given new games, clothes, readings, room furniture and must attend a new school. The changes are for the most part losses: of privileges, freedom, respect and friends. Finally, Mo decides to go back to Deneb. Her friend Maria, who cannot stand the yoke of terrestrial upbringing, leaves with her. So does her little step-cousin Stella, sent away by her astronomer mother, who gave up her career as a consequence of the guilt induced not by her supportive husband but by her family as a whole. Instead, Cecilia, Mo's eight-year-old step-cousin, decides to stay, resist and fight: she is to represent a role model and a stimulus to change for young readers.

*Extraterrestre alla pari* is a story for both female and male readers. Mo is androgynous and, as more an androgyne than a woman, suffers from the consequences of her/his difference (M. Casella, 2006: 77, 79). During their first meeting, Anna, the astronomer, addresses Mo: «It's not easy for you, is it, Mo? It is already so hard for us women... But not even being a woman must be terrible, right?».<sup>67</sup> In another scene, after successfully confronting a gang of bullies, Mo is harshly reproached:

Oh sure! Beat them like that! How brave, how loyal! He should try to confront them on equal terms, renouncing his privileges as a «different» creature! [...] Mo's strength was nothing but a modern kind of witchcraft, a spatial spell!<sup>68</sup>

Mo is a witch, a hermaphrodite; s/he is, at any rate, an awkward character for those who do not wish to question social commonplaces. The meaning of the novel lies in the absurdity of our world when observed from the outside, through Mo's eyes. As is sometimes the case with culturally «different» humans, the androgynous extraterrestrial unmasks the cruel prejudices and the idiocy of prevailing discourses. Social conditioning, in this case gender prejudice, makes our thinking reductive and prone to stereotyping and categorizing; it resists the pluralistic approach to issues

<sup>67</sup> «Non è facile per te, vero Mo? È già così dura per noi donne... Ma non essere nemmeno una donna deve essere terribile, vero?» (B. Pitzorno, 1990: 49).

<sup>68</sup> «Bella forza batterli a quel modo! Bel coraggio, bella lealtà! Provasse ad affrontarli alla pari, rinunciando ai suoi privilegi di creatura 'diversa!' [...] Cos'era la forza di Mo se non un tipo moderno di stregoneria, un sortilegio spaziale?» (*ibidem*: 156).

and heavily restrains our possibility to be and to know the other (M. Casella, 2006: 77, 80).

### 5. Stripes, dots and little hands

At the beginning of the 1970s, Italy had still one of the highest emigration rates in Europe. In the second half of that decade the first communities of immigrants began to appear. In the following years the size of the foreign population started growing, but only since the beginning of the 1990s has the phenomenon acquired relevance in numbers, in the media and in the public opinion. In a very short period of time the foreign population living in Italy has become one of the largest in the European Union. Foreign immigration has had profound effects on Italy's low birth rate. According to a 2010 survey, twenty five percent of babies born that year in Italy had foreign parents. Immigrant women's birth rate was 2.1 while the birth rate of Italian women was 1.4.<sup>69</sup>

Beginning in the second half of the 1980s, numerous editorial projects have responded to the urgency of educating the new generations to interculturalism. The 1994 Annual Report on Italian children's literature, issued by the Piemme publishing house, mentioned the three trends that are increasingly coming to the forefront. Among them, is literature dealing with «the relationship with the Other, with different ages, cultures, peoples and ethnic groups, with the other sex and also with oneself and one's own body».<sup>70</sup>

In contrast with earlier travel or migration narratives, recently published stories feature both female and male protagonists journeying to distant lands, coping with diversity, growing aware of the imbalance between the North and the South of our planet. Young Italian female characters question established friendships and let the foreign schoolmates show them the way to new coming-of-age patterns. When welcomed in Italian students' homes, foreign friends often have a positive effect on their schoolmates' unstable parents. In many cases, children and adolescent

<sup>69</sup> See *Italy Immigration Services*, 6 October 2010.

URL: [http://pakitalservices.blogspot.com/2010\\_10\\_06\\_archive.html](http://pakitalservices.blogspot.com/2010_10_06_archive.html)

<sup>70</sup> «Il rapporto con l'Altro, con età, culture, etnie e popoli diversi, con l'altro sesso e anche con se stessi e il proprio corpo» (AA.VV., 1994: 3).

female protagonists show more independence and courage than their male peers when fighting exploitation, prejudice and organized crime. While various genres, among them school and crime narratives, bring young female characters to the forefront, the folk tale collections from the most diverse countries of the world reveal that fantastic narratives were originally quite subversive because of the roles played by women (S. Blezza Picherle, 2004: 190).

Among the copious body of contemporary intercultural fictions, I have chosen a 1996 short novel that is quite original and not so affected by the «good-feelings» rhetoric: *La bambina strisce e punti* [The striped and dotted girl] by Emanuela Nava. In this story, an Italian girl comes of age within a fabulous and uninhibited African setting.

The novel is a first-person narration of a fantastic initiation journey undertaken in the heart of the African forest by Ilaria, the eleven-year-old daughter of two doctors who have gone to Ethiopia to study traditional African medicine. The journey, which takes place during a short absence of her parents and is narrated afterward by Ilaria to an Ethiopian classmate, involves a series of courage tests and significant encounters with fabulous animals and people. Ilaria's body becomes «striped and dotted», as stated by the title of the book, through a coloring and kneading process with butter and soil, which is lovingly performed by one hundred African mothers. Becoming a striped and dotted girl means learning to integrate colors in one's identity (incidentally, juvenile intercultural literature, especially for younger children, makes a wide use of the palette symbolism) and learning to transform oneself – thus, to grow – with the gracefulness of a chameleon.

The final, and most important, trial, summarized in the sub-plot of a white man who, just like Ilaria, wanted to learn to live like an African, is to succeed in stringing a necklace made of ostrich eggs. The «white man's legend» narrates that the head of the African tribe watched him and exclaimed:

«You did what you were supposed to do. You are welcome among us. Only those who have the gracefulness of a little girl can truly call themselves men or women». Then the white man watched his ostrich-egg necklace and understood. What differentiates a human being from a gazelle or a cheetah is the possibility of thinking with her/his hands. Lions know how to hunt and giraffes can recognize good fruits from poisonous ones, but no animal will ever be able to make an egg-ostrich necklace.

Because fashioning one does not require physical strength, a good nose, or cunning.  
Just the grace of two little hands.<sup>71</sup>

While reversing the male-initiation myth of African narratives in early – and mid – twentieth-century children's fiction and compensating girls for their long absence from the narrative adventure, Emanuela Nava tells us that, in order to become a real man, one needs to learn to be like a little girl.

### Works cited

- AA.VV. (1994): «Letteratura per ragazzi in Italia. Rapporto annuale». Piemme, Casale Monferrato.
- Autore anonimo, (1986): «Il tema», *L'età e gli anni. Riflessioni sull'invecchiare. Memoria. Rivista di storia e cultura delle donne*, n.16, x.
- Baccini, I. (1901): *Una famiglia di saltimbanchi*. Bemporad, Firenze.
- Blezza Picherle, S. (2004): *Libri, bambini, ragazzi. Incontri tra educazione e letteratura. Vita e Pensiero*. Vannini, Milano.
- Casella, M. (2006): *Le voci segrete. Itinerari di iniziazione al femminile nell'opera di Bianca Pitzorno*. Mondadori, Milano.
- Franceschi Ferrucci, C. (1876): *Degli studi delle donne italiane*. Le Monnier, Firenze.
- Franco, R. (1994): «Colonialismo per ragazzi. La rappresentazione dell'Africa ne La domenica dei fanciulli (1900-1920)», *Quaderni storici*, n°1-35, 129-151.
- Gianini Belotti, E. (1973): *Dalla parte delle bambine. L'influenza dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita*. Feltrinelli, Milano.
- Guarnieri, R. (1984): *La grande caccia*. Mursia, Milano.

<sup>71</sup> «Hai fatto quello che dovevi. Benvenuto tra noi. Solo chi ha la grazia di una bambina può chiamarsi veramente uomo o donna'. Allora l'uomo bianco guardò la sua collana di uova di struzzo e capi. Ciò che distingue un essere umano da una gazzella o da un ghepardo è la possibilità di pensare con le mani. I leoni sanno cacciare, e le giraffe sanno riconoscere i frutti buoni da quelli velenosi, ma nessun animale sarà mai capace di fare una collana di uova di struzzo. Perché per foggiarla non sono necessarie forza fisica, fiuto o astuzia. Ma solo la grazia di due piccole mani» (E. Nava, 1996: 39).

- Italy Immigration Services (2010): *25% of New Babies in Italy are Foreigners*.  
URL: [http://pakitalservices.blogspot.com/2010\\_10\\_06\\_archive.html](http://pakitalservices.blogspot.com/2010_10_06_archive.html)
- Manzi, A. (1955): *Orzovei*. Bompiani, Milano.
- Nava, E. (1996): *La bambina strisce e punti*. Salani, Milano.
- Pitzorno, B. (1979): *Extraterrestre alla pari*. Einaudi, Torino.
- Visentini, O. (1920): *La zingarella e la principessina*. Mondadori, Milano.



## Il blog del Concorso Lingua Madre: contaminazioni, linguaggi e sperimentazioni nel segno della differenza

Daniela Finocchi  
Concorso letterario nazionale Lingua Madre, Italia  
*d.finocchi@concorsolinguamadre.it*

### 1. Introduzione

Attraverso l'esperienza narrativa mi sono messa nelle condizioni di dover riflettere in profondità sulla mia anima migrante, sul senso dell'appartenenza, dell'identità, sul mio mondo interiore con le sue paure e incertezze. In questo viaggio introspettivo ho riscoperto me stessa, con le mie forze e le mie debolezze, ma la cosa più importante è che ho scoperto di essermi profondamente appassionata per la scrittura e ora non riesco più a farne a meno. Giocare con le parole è diventato il mio passatempo preferito, ogni situazione diventa uno spunto per creare un nuovo racconto (Concorso Lingua Madre).

In queste parole affidate al blog, scritte da Simone Silva, autrice del Concorso letterario nazionale Lingua Madre, è racchiuso il senso stesso del Concorso e del suo blog.

Il Concorso è nato nel 2005, con il sostegno di Regione Piemonte che lo promuove insieme al Salone Internazionale del Libro di Torino. È l'unico, in Italia, a dar voce a chi abitualmente non ce l'ha, cioè le donne migranti, che nel dramma della migrazione sono penalizzate doppiamente.

Siamo ormai giunte alla sesta edizione, che si è chiusa il 31 dicembre registrando la partecipazione di oltre 270 autrici. In questi sei anni il Concorso è cresciuto, grazie alle collaborazioni con enti quali Slow Food – Terra Madre, Rotary Club, Torino Film Festival, Fondazione Sandretto Re Rebaudengo, cui sono riservati premi speciali del Concorso. Ma anche grazie alle istituzioni come la Fondazione Torino Musei, le Biblioteche Civiche, il Ministero della Pubblica Istruzione e quello di Grazia e Giustizia – che distribuiscono il bando in tutte le scuole italiane di ogni ordine e grado e nelle carceri –, alle tante associazioni, alla Società Italiana delle Letterate-SIL, fino ad arrivare a tutte quelle realtà radicate nel territorio, che permettono alle donne straniere di venire a conoscenza del Concorso e le aiutano, incoraggiandole, a parteciparvi. Particolarmente importante e



significativa è la collaborazione con il CIRSDe, che ringrazio per aver sostenuto il progetto e aver creato l'occasione per questa mia testimonianza.

## 2. La reticolarità del Concorso Lingua Madre: scritture linguaggi ed esperienze in relazione

Simone Silva, alla sua seconda partecipazione al Concorso ha rivelato come sia stata proprio la scrittura a farle prendere consapevolezza della sua «anima migrante».

La scrittura non nella sua lingua d'origine, il brasiliano, ma in italiano. Un italiano che all'inizio era semplice lingua di sopravvivenza ma che, attraverso un percorso lungo e non facile, si è trasformato in pensiero, in grado di poter descrivere sentimenti ed emozioni.

Dovevo assolutamente darmi da fare. Ero pronta a imparare bene l'italiano per poter meglio comunicare con la gente. Decisi di riprendere gli studi, fare nuove amicizie, uscire, conoscere il nuovo mondo ed i suoi abitanti. Capivo che dovevo aprirmi anche verso l'Italia, cercando di dare vita ad una esistenza significativa al di là delle differenze e del dolore del distacco che ancora fortemente mi imprigionava alle radici (Concorso Lingua Madre).

Ed ecco che così la lingua d'adozione diventa lingua d'elezione.

E se l'italiano diventa lingua d'elezione, quella d'origine non è dimenticata, e il racconto è arricchito dall'inserimento di parole non traducibili, come *saudade* o *cafuné*.

Scrive Luisa Muraro:

La lingua che parliamo comunemente è un continuo farsi, disfarsi, rifarsi, perché lavora sempre alla mediazione, a nostra insaputa di solito, ma a tratti, in certe epoche, in certi contesti, con un'intensità tale che si può quasi sentire il rumore del lavoro. (L. Muraro, 2009: 123).

La voglia di «giocare con le parole» è adesso irrefrenabile.

Simone affida così le sue riflessioni, come quella citata in apertura, al web.

Nel corso dei suoi sei anni di vita, infatti, il Concorso non è solo cresciuto ma è diventato «altro»: spettacolo teatrale, *booktrailer*, laboratorio di narrazione, e anche sito internet.

Anzi, blog.

Perché in modo non convenzionale – come non convenzionale è il Concorso Lingua Madre – [www.concorsolinguamadre.it](http://www.concorsolinguamadre.it) si propone essere luogo di scambio fra donne straniere e italiane, aperto a riflessioni, testimonianze, racconti. Insomma, uno spazio in più per tutte le autrici e la rete che ruota ormai intorno al progetto.

Ogni sezione prevede un'area per i commenti, e le categorie «le donne scrivono» «le autrici del Concorso» «le autrici scrivono», sono riservate alle scrittrici migranti o italiane.

Attivo da ormai un anno e mezzo, ha visto alternarsi alla scrittura studiose, docenti, studentesse che hanno svolto tesi sul Concorso o su temi ad esso attinenti, oltre a moltissime ragazze degli istituti superiori che si sono cimentate – spesso per la prima volta – con una scrittura attenta alla «differenza».

Il blog è un prolungamento virtuale del Concorso: permette a tutte di esprimersi, dà visibilità ai libri pubblicati<sup>72</sup> dalle autrici e ai tanti incontri, iniziative e manifestazioni culturali che organizzano durante l'anno, come spettacoli teatrali, mostre, *reading*. In questo modo – senza l'onere di dover creare un proprio sito – ogni autrice ha uno spazio a disposizione di cui può disporre liberamente e con continuità.

Come il resto del web, il blog del Concorso è un luogo virtuale di incontro. Ma diventa reale, perché reali sono le esperienze qui raccontate, reale è la voglia di scrivere e comunicare con altre donne con cui si condivide un'esperienza – quella della migrazione – analoga. Il percorso dell'integrazione è difficile e richiede forza e coraggio, ma non è solitario, le difficoltà sono condivise e comuni per tutte le sue interpreti. Perché un conto è affrontare una sfida da sole, in un paese straniero, un conto è farlo sapendo che le proprie paure sono le paure di molte, e che la sfida si può vincere e in molte – come dimostrano i racconti del Concorso e del blog – l'hanno già vinta. Da qui si comprende l'importanza della mediazione, dello scambio, della conoscenza, negata invece in altri contesti, quelli in cui – come ricorda Luisa Muraro – l'insofferenza popolare verso gli/le

<sup>72</sup> Benché non sia questo lo scopo del progetto, sono molte le autrici che hanno pubblicato libri in seguito alla partecipazione al Concorso. Quasi tutte le autrici di riferimento nell'ambito della letteratura postcoloniale e della migrazione sono state autrici del Concorso: da Cristina Farah Ubah a Gabriella Kuruvilla, da Laila Wadia a Gabriella Ghermandi, da Rosana Crispim da Costa a Clementina Sandra Ammendola e così via.

stranieri/e viene fomentata e usata per il consolidamento del potere costituito (L. Muraro, 2009: 85).

Un potere fondato sulle pretese di universalismo e neutralità del soggetto maschile occidentale e consolidatosi attraverso la formulazione di categorie dicotomiche, e quindi esclusivistiche, del pensiero. Spiega infatti Patrizia Magli:

Il soggetto sembra costituirsi a partire da una differenza, da un'esclusione. [...] L'altro è di volta in volta il primitivo, la donna, lo straniero o il pazzo. [...] Bisogna allora ridefinire il soggetto al di fuori delle opposizioni binarie. [...] Prospettare una differenza nel senso di una pluralità di differenze. Una sorta di unità non monolitica, abitata dalla polifonia, polisessualità, nomadismo e molteplicità dell'essere. (P. Magli, 1985: 16-19).

Le donne che ogni anno si rivolgono al Concorso accolgono, più o meno consapevolmente, questo invito, riscoprendo la scrittura sia come luogo simbolico per ridefinire e riaffermare la propria identità sessuata, sia come spazio per accogliere l'alterità e la differenza, sia come mezzo efficace per scardinare la struttura binaria del pensiero occidentale. Tutti presupposti fondamentali e caratterizzanti di quella che Hélène Cixous definisce *écriture féminine*.

Accanto allo spazio dedicato specificamente alla scrittura, sul blog sono inoltre raccontate le numerose attività che il Concorso segue e organizza durante l'anno, realizzando attraverso la cronologia delle pagine web un vero e proprio *diario di bordo*. Il blog diventa in questo modo un ulteriore spazio di approfondimento per riflessioni e tematiche diverse, affrontate durante gli incontri.

Ecco allora che Fabiola scrive:

Ho partecipato ai laboratori «Parole tra donne» nel Borgo Medievale e nel Palazzo Madama, volevo informarvi che ho scelto per il mio esame di Terza Media di parlare del Concorso e sono molto contenta perché ho potuto lasciare la mia esperienza con tutte Voi alle future allieve al corso, e ho approfittato di lasciar l'invito del concorso. Ho preso un bel voto (10) e volevo ringraziare tutte le partecipanti per l'opportunità che ho trovato di potere comunicare. (Concorso *Lingua Madre*).

Brunella aggiunge:

Per me è stata un'esperienza affascinante, perché ho percepito un legame profondo con tutte le donne che erano presenti, anche se provenienti da paesi lontani. Credo

che ciò che ci accomuna siano la pazienza e la determinazione, espresse spesso con modestia, come dicendo: «Non è merito mio!» (Concorso *Lingua Madre*).

Parole che ribadiscono il valore dell'incontro, della condivisione e del reciproco riconoscimento, come aspetti fondanti per individuare e rivalutare il legame che Adrienne Rich definisce il continuum dell'esperienza delle donne. Un legame fondamentale che, spiega Rosi Braidotti, traccia i confini entro i quali possono essere rese operative le condizioni di possibilità per una ridefinizione dei soggetti femminili (R. Braidotti, 1995: 60).

Quali sono, allora, le potenzialità di questo tipo di utilizzo del web? In primo luogo il ritrovare e riscoprire il proprio sé femminile, quindi il trasmetterlo alle altre donne, con l'urgenza che solo i sentimenti più veri hanno.

### 2.1 Percorsi di una genealogia femminile

Altra caratteristica fondamentale è la gemmazione. Il Concorso e il blog generano incontri, che generano altri incontri e progetti. Come nel caso di Sofia Gallo e Tetyana Gordiyenko, due autrici della IV edizione che si sono conosciute in occasione della presentazione del libro *Lingua Madre Duemilaotto – Racconti di donne straniere in Italia*. Insieme hanno deciso di scrivere un libro, bilingue, in italiano e in ucraino.

Le autrici Simone Silva, Ruth Segitz – che abitano nello stesso territorio – hanno deciso, a seguito della loro partecipazione al Concorso e dopo essersi incontrate sul blog, di fondare l'associazione «Dimaù – Diversi ma Uguali», che si prefigge di divulgare la cultura dell'interculturalità, dell'accoglienza, della solidarietà, della difesa dell'ambiente come bene comune indisponibile ed indivisibile e che suggerisce spunti di riflessione su questi temi in assoluta sintonia col pensiero della differenza.

Figlia diretta del blog è poi la pagina web *Donne migranti e integrazione*, ideata e creata da alcune autrici del Concorso e poi aperta a tutte e a tutti.

La pagina, che fa parte del noto social network *Facebook*, e che conta già centinaia di iscritti, si propone di:

Raccogliere le esperienze, i vissuti e le proposte di donne migranti per favorire dei percorsi veri di integrazione sociale e culturale in Italia.

È anche uno spazio aperto a tutte coloro, donne, italiane e immigrate che hanno a cuore lo sviluppo di una società interculturale, dove ognuno sia libero di vivere la propria identità e appartenenza (anche etnica e culturale) senza sensi di colpa e/o sentimenti di inferiorità. Vorrebbe essere anche un contenitore di idee e proposte, uno spazio di incontro e confronto su cosa ognuno di noi può fare concretamente per favorire il dialogo e lo scambio tra persone provenienti da paesi e culture diverse nel rispetto dei diritti e della dignità di ogni singola persona (Donne migranti e interazione).

A Massimo, che chiede alle fondatrici della pagina perché sia dedicata solo alle donne, viene risposto:

Il nostro scopo è quello di creare un spazio virtuale di confronto tra donne disposte a mettersi in gioco e essere protagoniste del proprio percorso migratorio senza alcun condizionamento ... Gli uomini sono invitati a favorire questo dialogo aiutando le loro donne (mogli, figlie, amiche ...) a essere sempre se stesse e ad avere fiducia nei propri sogni (Donne migranti e interazione).

## 2.2. Soggettività in divenire: la scrittura come atto politico

Il confronto, il dialogo e il sostegno sono gli aspetti più profondi del Concorso. Il bando autorizza e anzi incoraggia l'aiuto di donne italiane, nel caso la lingua scritta presentasse difficoltà. E non è un aiuto che si ferma alla semplice revisione del testo, alla correzione grammaticale.<sup>73</sup> È un aiuto più profondo, non univoco, ma reciproco, come solo quello al femminile sa essere. Scriveva Carla Lonzi: «La donna cerca la risonanza di sé nell'autenticità di un'altra donna perché capisce che il suo unico modo di ritrovare se stessa è nella sua specie» (C. Lonzi, 1974:147).

È un arricchimento anche e soprattutto per le donne italiane, che si mettono a disposizione dell'«altra», all'ascolto, e ne diventano amiche, consigliere, confidenti, uscendo dal rapporto schematico insegnante-allieva.

Ma se il punto di partenza risiede nel riconoscimento di una comune condizione, questo non può tuttavia costituirsi come fine ultimo.

<sup>73</sup> Il Concorso stesso, del resto, non è nato per cercare il nuovo talento letterario dell'anno, ma per favorire incontri e relazioni tra donne, nel rispetto della differenza e delle differenze, dove il singolare sta a significare la differenza sessuale, altro fondamentale presupposto che caratterizza il progetto.

Per evitare che ogni donna si ritrovi a confrontarsi con un modello dominante dell'identità femminile, è necessario allora fare riferimento alla politica del «posizionamento», così come suggerita da Adrienne Rich.

Spiega infatti Marina De Chiara:

Politica del posizionamento significa sottolineare le differenze culturali, sociali, etniche, di classe, per controbilanciare, ad esempio, un femminismo troppo «bianco» o troppo «medio-borghese» (M. De Chiara, 2001: 165).

Soltanto nelle relazioni non gerarchizzate, dunque, lo scambio diventa strumento efficace di conoscenza e apprendimento reciproco.

Se le donne straniere ricevono dalle italiane aiuto, comprensione e ascolto, le donne italiane riscoprono, nel confronto con le straniere, una sorta di autenticità dell'essere donna, non viziata da tutta la storia dell'emancipazione che ha condannato le donne occidentali a misurarsi sempre e comunque con il modello culturale e l'ordine simbolico fallogocentrico.

Autenticità che si ritrova negli scritti, nelle tematiche da esse affrontate: il corpo, il desiderio, la memoria, il rapporto con l'origine, con la madre, con la propria genealogia e con le altre donne (compagne e maestre di vita), con la maternità, con la terra.

Ed è nel corpo a corpo, nell'*entre-deux*, come lo definirebbe Edda Melon, cioè «quella terra di nessuno dove sorgono, o crollano, i bordi di frontiera» (E. Melon, 1996: 181) che nascono le riflessioni più stimolanti, le amicizie più intense, quei modelli di relazione femminile che fanno della scrittura non solo un mezzo di espressione artistica, ma anche e soprattutto un atto politico.

Rosina Rondelli è stata insegnante delle figlie di Aimée Ngoma, della Repubblica Democratica del Congo, e insieme hanno scritto *Bianca e Nera*, dove i loro racconti e le loro esperienze si mescolano, e le storie si intrecciano: la drammatica vicenda di violenza di Aimée trova fine grazie all'incontro con Rosina e si riscoprono vicine e simili proprio grazie alla consapevolezza di appartenere allo stesso sesso:

Ci diciamo ancora che anche molte donne italiane, devono subire la stessa violenza di cui è stata vittima Aimée e che parecchie purtroppo non trovano la sua stessa forza per uscirne. Proprio dopo questa constatazione ci sembra di aver messo a fuoco un quadro in cui non conta tanto il luogo geografico in cui sei nata, ma il genere a cui appartieni e quindi: se «donna equivale a vita e a luce» sentiamo che se tutte le

appartenenti al genere femminile, in ogni parte del mondo, si danno virtualmente la mano, insieme potranno dare origine a un mondo migliore (A. Ngoma; R.M. Rondelli, 2009: 182).

La condivisione di un momento letterario, dell'atto dello scrivere insieme, porta alla piena scoperta e consapevolezza del proprio sé femminile. L'urgenza del racconto, il desiderio di comunicare operano quindi la trasformazione, che è sicuramente uno degli aspetti più rilevanti.

Scrive Manuela Fraire: «La cosa importante non è il desiderio di qualcosa, ma il rapporto e la trasformazione di sé che si opera per via del desiderio» (M. Fraire, 2008: 123).

Trasformazione mutuata dalla parola che porta, come conseguenza, alla libertà:

Il desiderio di libertà non è desiderio di un oggetto che si chiamerebbe libertà: è desiderio di esprimersi liberamente, perché il desiderio, per sua natura si direbbe, parla, vuole parlare e, impedito, lo fa egualmente con i sogni, i sintomi. E l'unica autorità che gli corrisponde felicemente, ma vera autorità, è quella della lingua e del linguaggio in generale (L. Muraro, 2006: 130).

Ed ecco che un mezzo innovativo e immediato come il blog si mette al servizio di questa nuova coscienza femminile, costituendosi come «stanza tutta per sé», una stanza aperta alla relazione con l'altra, in cui poter iscrivere la propria esperienza di soggetti incarnati.

Francesca De Ruggieri a proposito del corpo afferma che:

Le forme linguistiche che si sviluppano attraverso i news media hanno una comune esigenza di scrittura e relazione, e questo bisogno passa necessariamente attraverso il corpo. Pertanto, la scrittura si fa sempre scrittura del sé e del sé calato nelle relazioni sociali: si scrive un testo elettronico a partire da un dispositivo (il corpo) che è già scrittura, per quel portarsi dietro i segni di esperienze passate e presenti (F. De Ruggieri, 2002: 69–70).

E questo è quanto avviene nella «reticolarità», per dirla con Donna Haraway, del Concorso Lingua Madre.

Accantonare le categorie identitarie egemoniche (sessuali e razziali) e poi rivalutare e utilizzare i nuovi mezzi di comunicazione nell'ottica della differenza, come luoghi virtuali di relazioni, scrive ancora Francesca Ruggieri,

non significa solo rimodellare le forme linguistiche prodotte e prevalentemente utilizzate da uomini, ma significa anche avvicinarsi alla metafora del *cyborg* intesa come

progetto politico ed ontologico, come luogo utopico in cui non esistano confini, identità, dualismi insuperabili. Scrivere in rete e per la rete può rappresentare, appunto, la fuoriuscita dal dualismo maschile/femminile, che per anni ha condannato le donne ad un regime di naturalità e ha tenuto distinti semiotico e simbolico, cioè corporeità e produzione linguistica (F. Ruggieri, 2002: 71–72).

Significa dunque utilizzare la rete come un'opportunità per sovvertire le gerarchie e dare spazio a una soggettività femminile iscritta in un ordine simbolico femminile. Significa inoltre superare l'idea di un'identità chiusa e stabile, in favore di una soggettività molteplice, aperta all'alterità. Lo conferma Anna D'Elia:

All'ignoto, al non detto, al non visibile, al non dicibile, all'inaudito con cui si identifica ancora spesso l'essere donna, il cyberspazio offre una grossa potenzialità. Favorisce, infatti, la produzione e costruzione di nuove identità aperte alla pluralità e alla molteplicità. [...] Le reti, inoltre, favoriscono l'attivarsi di diverse modalità di scrittura e narrazione del sé, in cui lettere, conversazioni, informazioni, immagini e suoni interagiscono aprendo a testualità ibride e a una soggettività collettiva (A. D'Elia, 2002: 13–14).

### 3. Conclusione

Nel blog del Concorso ibridazione e globalizzazione si mescolano insieme nelle auto-narrazioni che le donne decidono di condividere.

A questo si aggiungono le potenzialità espressive della rete, che sono infinite. Le nuove piattaforme multimediali permettono, infatti, di condividere filmati, fotografia, musica, performance teatrali e artistiche, idee. E in questo turbinio l'arte della parola, come la chiama Luisa Muraro, ne risulta arricchita in modo sostanziale e non formale (contrariamente a quanto viene spesso paventato dai catastrofisti sul tema):

Le parole sono i simboli più raffinati che possediamo e la tessitura della nostra umanità ne dipende. La natura vivente e fondante del linguaggio è qualcosa che dimentichiamo a nostro rischio e pericolo (L. Muraro, 2006: 30).

In maniera aperta, diretta, anche pubblicare qualcosa nella lingua d'adozione diventa quindi più semplice, nella fiducia verso l'altro/a che è pratica implicita del blog. Per questo ritengo sia profondamente sbagliato chiedere – come spesso accade – protezione per i siti a favore delle donne, perché questo non farebbe che metterle ancora una volta nella condizione



di vittime, bisognose del riconoscimento di «qualcuno che conceda loro qualcosa».

Esporre il proprio sé, in uno spazio pubblico come il blog, è invece la prova più tangibile della fiducia che le donne ripongono nella relazione con le altre, nella consapevolezza di essere ascoltate, comprese e accolte, indipendentemente dalle distanze culturali e linguistiche.

Da questi presupposti nasce il nuovo italiano, «l'italiano 2.0», prendendo a prestito un termine proprio della rete e coniugandolo in campo sociale, antropologico, politico, poetico.

Un italiano che consente parole straniere, accenti brasiliani, romeni, russi, africani, sensibile al linguaggio della differenza, perché, per concludere con la risposta di Simone Silva a Edna che le scrive sul blog,

Sono convinta che noi donne, al di là della latitudine in cui siamo nate e cresciute, abbiamo un «che» di simile che ci accomuna, che ci contraddistingue e che ci rende forti dinnanzi alle avversità della vita. È molto importante credere a ciò e alla solidarietà che può nascere da un incontro, da un'amicizia, dal desiderio di darsi le mani e camminare insieme, mai sole! Non devi scusarti per il tuo italiano, capisco la tua voce che viene dal cuore ed è questa la vera comunicazione (Concorso Lingua Madre).

## Bibliografia

- Braidotti, R. (1995): *Soggetto nomade. Femminismo e crisi della modernità*. Donzelli, Roma. Trad. di Crispino, A.M.; D'Agostini, T.  
 Concorso Lingua Madre.  
 URL: <http://www.concorsolinguamadre.it>
- De Chiara, M. (2001): «Teoria e critica letteraria», in Di Cori P.; Barazzetti D. (a cura di), *Gli studi delle donne in Italia*. Carocci, Roma.
- D'Elia, A. (2002): «Introduzione», in D'Elia A. (a cura di), *Grafie del sé: letterature comparate al femminile, Sguardo e raffigurazione. Atti del terzo Convegno della Società Italiana delle Letterate*. 3° vol., Bari, 3-5 novembre 2000, Adriatica, Bari.
- De Ruggieri, F. (2002): «Rappresentazioni del corpo nella scrittura elettronica», in D'Elia, A. (a cura di), *Grafie del sé: letterature comparate al femminile*, cit.
- Donne migranti e interazione, Pagina Facebook.  
 URL: <http://www.facebook.com/home.php?#!/group.php?gid=139764576063920>

- Fraire, M. (2008): «L'effetto-madre. Sulla famiglia e oltre», in Buttarelli A.; Giardini F. (a cura di), *Il pensiero dell'esperienza*. Baldini Castoldi Dalai, Milano.
- Gallo, S. e Gordiyenko, T. (2010): *I cavalieri di Re Lev e altre fiabe dall'Ucraina*. Sinnos, Roma.
- Lonzi, C. (1974): *Sputiamo su Hegel e altri scritti. Rivolta Femminile*, Milano; Ultima edizione, (2010): *Sputiamo su Hegel e altri scritti*. et al./Edizioni, Milano.
- Magli, P. (1985): *Le donne e i segni. Percorsi della scrittura nel segno della differenza femminile*. Transeuropa, Ancona.
- Melon, E. (1996): «Attraverso i confini, l'origine», in Borghi L.; Svandrlik R. (a cura di), *S/Oggetti immaginari: letterature comparate al femminile*. Quattro Venti, Urbino.
- Muraro, L. (2009): *Al mercato della felicità. La forza irrinunciabile del desiderio*. Mondadori, Milano.
- Ngoma, A.; Rondelli, R.M. (2009): «Bianca e Nera», in Finocchi, D. (a cura di), *Lingua Madre Duemilanove: Racconti di donne straniere in Italia*. ed. Seb 27, Torino.

Publicato a Torino, dicembre 2011.